SCRITTORI D'ITALIA

DOMENICO GUERRI

IL COMMENTO DEL BOCCACCIO A DANTE

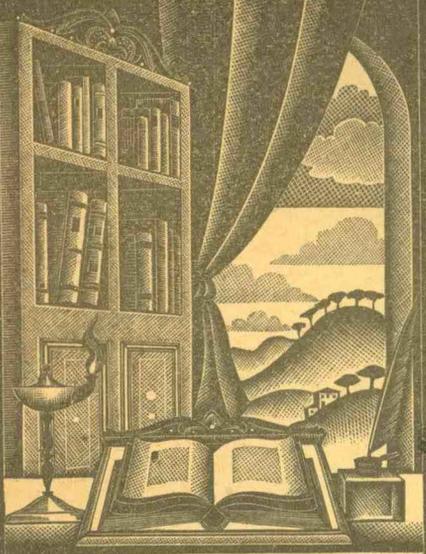
LIMITI DELLA SUA AUTENTICITÀ

E QUESTIONI CRITICHE CHE N'EMERGONO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1926

SCRITTORI D'ITALIA

IL COMMENTO DEL BOCCACCIO A DANTE

APPENDICE ALL'EDIZIONE

DOMENICO GUERRI

IL COMMENTO DEL BOCCACCIO A DANTE

LIMITI DELLA SUA AUTENTICITÁ

E QUESTIONI CRITICHE CHE N'EMERGONO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1926

PREFAZIONE

Questo volume compie la mia edizione critica degli scritti boccacceschi su Dante (Laterza, 1918, voll. 3), corredandola della dimostrazione analitica, paziente e minuta che si richiedeva, della non piena genuinità del Commento, *che di quegli scritti è la parte maggiore. Ne mostra, per quanto si può, le mutilazioni, le aggiunzioni, il rifacimento che subí; indaga l'epoca, l'autore, l'ambiente; ragiona le piú immediate conseguenze di erudizione storica.*

Che il Commento *non ci è pervenuto genuino, ma profondamente alterato, è una scoperta tutta mia, salvo forse un lettore del '500, rimasto ignorato anche a me quando prima la raggiunsi, che mi precorse con qualche sospetto; è importante in sé e piú per le conseguenze bio-bibliografiche che ne derivano, le quali interessano, oltre il Boccaccio, molta letteratura e erudizione del quarto di secolo che seguí la sua morte; è di sicura dimostrazione in sintesi, evidente e certa quanto si può desiderare, ma complicatissima nell'analisi, perché soltanto in parte si suffraga di dati estrinseci, e in parte maggiore è comparativa e indiziaria, meritando di piú, se si vuole, per travaglio critico, ma perdendo in evidenza. Io mi do il vanto di non avere abbandonato neanche questa parte, avendo voluto abbracciare il tema in tutta la sua complessitá, senza mutilarlo per pigrizia mentale.*

Devo però avvertire lo studioso di distinguere con me il tema primario da quelli conseguenti. Il soggetto primario è l'analisi storico-critica del Commento, *e questa è piena, quanto ho potuto, con tutti i mezzi ragionevoli; cioè ogni estensione e approfondi-*

mento ch' io ne facessi, sarebbe sempre del genere e nei modi di cui ho dato larghissimi saggi. Invece molti dei temi conseguenti avrebbero richiesto ciascuno per sé una monografia. Era necessario ch' io li affacciassi e che li tracciassi questi temi; ma non è logico chiedermene la trattazione compiuta. L'America la scoprí Colombo; ma la corsero un po' alla volta e in molti volenterosi! Voglio dire che s' io indago una nuova attribuzione dei quattro sonetti sulla lettura del Dante; se confuto che il Boccaccio conoscesse l' epistola a Can Grande; se dubito che raccontasse tutta grezza la leggenda di Virgilio a Napoli, come se ci credesse, mentre non ci credevano il Petrarca, Benvenuto, il Salutati; se nego che il Commento *aggiunga una prova fidata che conoscesse Tacito; se affermo che non si dimostra con questo libro che non abbia visto a Firenze la peste del '48, che descrisse in testa al Decamerone dichiarando d'averla vista; se tendo a trasferire al convento di San Spirito e clienti certa attività secondaria che si presume del Boccaccio: io siffatte e piú importanti quistioni che risorgono a dovizia dovevo pur mostrare che ricevono o possono ricevere nuova luce dalla mia scoperta. Ma si tratta di tutto uno scaffale di biblioteca ch' è da rivedere: e sarebbe iniquo pretender questa revisione tutta da un libro solo. Basta ch'esso assolva il suo proprio compito; e dei susseguenti abbia mostrato la necessitá di rivederli* ex novo, *a norma dei nuovi risultati.*

Questo cenno di rivalutazione e di difesa del mio lavoro, a me che ho sempre presentato i miei per onesti e modesti, quali sono, è consigliato dalla accoglienza piuttosto fredda, e forse ostile, che la mia scoperta ha incontrato in genere tra dantisti e boccaccisti. La mia edizione ha trovato piú quelle lodi di cortesia, che non si negano tra studiosi, che la premura di riesaminarla, per vedere quanto ci fosse da imparare. Né intendo delle riserve, in attesa di questo promesso volume d'analisi, ch'erano del tutto giustificate; ma di quelle prevenzioni che dimostrano mancato approfondimento, per la gran voglia di non rettificare o non cedere le posizioni, e per inconsapevolezza di averle perdute. M'è toccato, per es., di sentirmi domandare

(del resto con la piú garbata accortezza) se tagliando e lasciando pagine del Boccaccio io non abbia fatto opera partigiana verso questa e quella scuola di dantisti: mentre è chiaro ch' io non ho mai appartenuto a nessuna scuola, e posso a mia volta scomodar Dante per affermare che « s' io dico il ver, l' effetto nol nasconde ». Ma a uno straniero è consentito di non conoscere le eccezioni delle nostre regole. Invece in italiano mi s' è domandato se il mio procedimento era obiettivo, « scientifico »; mi si è rimproverato il « troppo fiso » alla tesi (ch' è anche un espediente non originale di far... fiso l'autore insieme con l'opera). E questa è presunzione e cattedraticheria, sinché non s' è mostrato di aver ripercorso almeno in parte la mia strada. Io non voglio arrotare la dialettica delle ragion generiche, perché mi soddisfo e son pago d'aver fatto un lavoro specifico, un lavoro vero e non a vuoto; ma voglio una volta tanto ammonire anch' io che non c' è santimonia scientifica fuori di quella intelligenza e prudenza che conducono, attraverso ogni piú energico sforzo, a fermare le questioni al loro punto, a coglierle nella loro verità centrale. Ogni metodo, ogni processo, è d'uopo che si pieghi a questa necessità, che si ricostruisca per essa; non ci sono norme fisse e brevettate, o, come diciamo « scientifiche »; salvo una somma di preziose esperienze da trarne profitto per la costruzione nuova. Nel mio caso, cioè nel caso del Commento, *s'esso mi risultava, come tutti credevamo, del Boccaccio, semplicemente, io dovevo farne l'edizione critica: e ce n'era di bisogno, ché quel testo aspettava un generoso che lo ripulisse delle troppe scorie (come aspettano altri congeneri, per es., l'*Ottimo, *che viceversa è pessimo nella lezione in cui lo leggiamo a stampa). Se mi risultava di un altro, io dovevo, inoltre, cambiarne l'attribuzione; se porzione del Boccaccio e porzione di altri, dovevo distinguere. Ma ecco che nessuno di questi tre casi tipici risolveva il problema, ch' io non potevo rifare a mio piacimento od altrui. Ho dovuto riconoscere che il* Commento *ha ricevuto la sua per noi definitiva fisonomia non dal Boccaccio, ma da un altro e a distanza di qualche decennio, pur rimanendo in parte, e molto piú volendo rimanere, di fisonomia boccaccesca. Questo era il tema,*

e io l'ho dovuto trattare in conseguenza, cioè con tutte le sue distinzioni. Che se molte di queste non riescono definitive, la colpa, si vegga, il più delle volte non è mia: mia diverrebbe se per definitive le dessi. Ma di definitivo c'è tanto che basta a spezzare molti anelli di una lunga catena di presunzioni « scientifiche »; e con la possibilità di continuare: e tutto questo per merito d'aver visto la questione qual'era, senza di che non si fa scienza per davvero.

Al volume ho aggiunto in appendice i documenti della lettura del Boccaccio, o che ad essa o al manoscritto ch'egli lasciò si riferiscono. Non ce n'è di nuovi, ma era opportuno riunirli, e corredano l'analisi.

Inoltre, come nei tre volumi precedenti son raccolti per la prima volta gli scritti autonomi boccacceschi intorno a Dante: il Trattatello *in sua laude nelle tre diverse redazioni, il* Commento *ai diciassette canti, gli* Argomenti *in terza rima e le* Rubriche *in prosa: ho creduto di presentare un utile compimento della raccolta, aggiungendo qui i tratti danteschi sparsi nelle varie opere e nell'epistolario del certaldese, che son molti e notevoli. Apportano nuovi indici della intelligenza e dell'elevatezza con cui il Boccaccio pensò e parlò del suo grande concittadino dalla giovinezza alla vecchiaia; indici che tanto più è opportuno consultare a fronte degli scritti autonomi, quanto più si giudichino profonde le alterazioni da questi subite, o men sicure le attribuzioni, pur rimanendo insospettabili il colorito, l'ispirazione, la scuola. Agli spunti biografici e critici e alle altre espressioni di ammirazione, ho unito pochi tratti danteschi nel senso che toccano di personaggi o di simboli scolpiti da Dante, a scopo di esempio. A voler riportare le novelle, come pur fece Benvenuto che udì le lezioni di Badia e ne trasse profitto, o i testi di storie, di miti, di moralità, de' quali compaiono nel* Commento *le riduzioni e le imitazioni, non basterebbe tutto un volume. Ne ho riferito quanto occorreva nell'analisi.*

CAPITOLO PRIMO

Descrizione dei codici.

1. I mss. magliab. II IV 58, II I 51, VII 1050, riccard. 1053; e un apografo del Biscioni da quest'ultimo. — 2. Nessuno dei quattro codici è copia dell'altro. — 3. Chiose marginali coeve. — 4. I quattro codici sono apografi di uno stesso «originale». — 5. Prove materiali di aggiunte fuori testo. — 6. Tracce nel testo di stesura frammentaria. — 7. Indizi e testimonianze di omissioni.

1. — (M^1) Magliabechiano II IV 58, provenienza Magl., f°, cart., sec. XV, mm. 290×215. Facciate 467, numerate da mano del sec. XVII, piú vari fogli di guardia aggiunti. Legato in pelle e assicelle.

Rubrica iniziale: 1. Commento di messer Giovanni Boccacci sopra la *Commedia* di Dante Alinghieri, inluxtriximo poeta fiorentino. Cap. j. — È di altra mano, piú tarda.

Comincia: *Nel mezzo del cammino di nostra vita*, etc.

La nostra humanitá quantunque di molti privilegii dal nostro creatore nobilitata sia...

Finisce: *Non fer mai drappi tartari né turchi* li quali di ciò sono optimi maestri, sí come noi possiam manifestamente vedere ne' drappi tartareschi li quali veramente sono sí artificiosamente tessuti che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti non che piú belli. Sono i tartari (1 — 467 a metá).

La iniziale della prima pagina è grossamente disegnata in rosso e azzurro e sono in rosso anche le iniziali dei capitoli. Le pagine in cui questi cominciano, portano nel margine superiore il numero rispettivo del canto, ripetuto in corrispondenza all'inizio del commento allegorico.

(M^2) Magliabechiano II I 51, provenienza Magl., f°, pergam., sec. XV in., mm. 340×230. Carte numerate 152, piú due di guardia. Legato in tutta pelle. Scrittura corsiva minuta a due colonne. Alcune pagine sono palimpseste.

Non ha rubrica iniziale. Comincia come M^1. Finisce: che la cittá giá se ne dolea in quanto molti schandoli et molti mali et uccisioni (1 r. — 152 v., 1ª col.); cioè si tronca in corrispondenza al commento del c. XVI, al v.: *Cosí gridai con la faccia levata* (1).

Sono rimaste in bianco parte della seconda col. di c. 81 v. e le cc. 82-83. L'omissione va dalle parole: *I cittadin*, cioè i fiorentini, *della cittá partita*, però che in que' tempi Firenze (2) (c. VI) — alle parole: Vuolsi questa lettera intendere *interrogative*, con questo ordine: *Ahi giustizia di Dio, Chi stipa* etc. (c. VII) (3).

Nelle prime pagine lascia piccoli spazi per le miniature delle iniziali di capitoli e paragrafi, ma nessuna ne venne eseguita. Nel margine superiore di ogni facciata è accennato l'inizio del canto che vi si commenta.

(S) Magliabechiano VII 1050, provenienza Strozzi, f°, n. 1430, cart., sec. XV, mm. 290×220. Carte numerate 250, piú una guardia in principio che porta scritto il numero del catal. strozziano, il titolo « Osservazioni sopra Dante d'incerto », e l'appartenenza « Di Luigi del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1679 ». Non ha rubrica iniziale. Comincia e finisce come M^1.

È ripetuto il n. 38 nella numerazione delle carte; manca la c. 172, ch'è stata asportata (dalle parole « *Che Italia chiude e suoi termini bagna.* È il Quarnaro un seno di mare il qual nasce del mare Adriano e va verso tramontana, e quivi divide Italia dalla Schiavonia; e chiamasi » nel c. IX; alle parole: « vi sono, o il ladro da poterle tòrre, e quinci viene arcano, la

(1) Cfr. III 223.
(2) Cfr. II 171.
(3) Cfr. II 203.

cosa segreta » *ib.*, al comm. del v.: *E' monimenti sono più e men caldi*).

La iniziale della prima pagina è grossamente disegnata in rosso e azzurro e sono in rosso le iniziali dei capitoli, nonché, per un certo numero di pagine, dei paragrafi.

(R) Riccardiano 1053, cart., sec. XV, mm. 300×220. Carte 211: bianche le ultime otto, le altre, scritte regolarmente, contengono 30 r. per pag. La 1ª c. ha un'iniziale colorata e dappiede lo stemma dei Gherardi. Tutto il volume è molto macchiato dall'umidità. — Legato in pelle.

Rubrica iniziale: Expositioni sopra a Dante per lo egregio doctore maestro Gratia dell'ordine di sancto Franciescho.

Comincia: *Galeotto fu il libro e chi lo scripse.* Scrivesi ne' predetti romançi che un prencipe (*Inf.* V 137); finisce come M^1.

(B) Magliabechiano VII 805, f°, cart., di facciate numerate 336, più alcune carte in principio e in fine non numerate.

Rubrica iniziale: Expositioni sopra a Dante per lo egregio doctore maestro Gratia dell'ordine di sancto Franciescho.

Comincia: *Galeotto fu il libro et chi lo scripse.* Scrivesi ne' predetti romanzi... etc., come R, sino alla fine, dove si legge: Finiscono l'esposizioni sopra Dante, copiate fedelmente da me Anton Maria Biscioni, fiorentino, dall'antico ms. fu giá de' SS.ri Gherardi, al presente dell'eccellentissimo uomo e mio padre e maestro Anton Maria Salvini, e terminata quest'opera felicemente questo di 30 settembre 1714, a ore 22.30. *Deo gratias. Amen.*

La copia del Biscioni è dunque desunta da R, e può esser perciò trascurata nella ricostruzion critica del testo dell'originale (1).

---

(1) Son trascritte a margine le chiose originali del testo con l'aggiunta di quelle ivi assegnate al Salvini e di altre sue proprie. Lo avverte a p. 8: « Queste note latine così sono nel ms.; comecché l'altre note parte siano del Sr Salvini, di cui

2. — Che nessuno dei quattro codici descritti è copia dell'altro, ne dá la dimostrazione sicura il fatto che ciascuno porta omissioni, caratteristicamente casuali, che non si riscontrano negli altri. Limito gli esempi al ragionevole; ma potrebbero estendersi.

Omissioni di M[1] (Magliab. II IV 58).

A p. 177: «... per la cognizione delle quali [cose sta sempre verde la fama di quegli uomini e di quelle donne le quali] seguíti hanno» (cfr. il nostro vol. II 100).

Le parole omesse si leggono in M[2] c. 65 r. 1ª col.; in S c. 93 r. (R non contiene questa parte).

A p. 261: «... e il movimento uniforme di quello esser causato dalla divina mente [e cosí per questi mezzi sará l'universale effetto de' movimenti de' cieli causato dalla divina mente] e per conseguente» (cfr. II 216).

Le parole omesse si leggono in M[2] c. 87 v. 1ª col.; in S c. 137 r.; in R c. 40 r. sino a «De' movimenti de' cieli».

è il predetto ms. e parte mie; quelle del Salvini si noteranno cosí: *Salv.* Ma le greche son tutte del Salv.». Ne cito pochi esempi. A p. 110, in corrispondenza del nostro testo II 263 fine:

«Dante in Lunigiana con uno de' Malispini, cioè col marchese Morruello. Nella vita del medesimo Dante stampata dal Sermartelli 1576, e composta dal Boccaccio, dice: Mannello, che però sono da vedersi gli ant. mss. Nota, che questo fatto essendo nella suddetta vita scritta dal Boccaccio descritto quasi nella stessa maniera che in questo comento, anzi in piú luoghi colle medesime parole, pare che ciò sia argomento sufficiente a far credere questo comento essere del medesimo Boccacci».

A p. 246, in corrispondenza di III 134 (alla chiosa a *Perchè mi schianti?*):

Salv.: «Non concorro».

— «Né anch'io; perché doveva parlare la principal parte di quella pianta, comecché in essa si suppone che fossero nascose quelle membra che formano la favella, le quali se fossero state troncate, il tronco non averebbe piú parlato; e un piccolo ramicello, com'era quello, che dice l'autore, si dee credere che fosse qualche piccol membro di quel dannato, il quale schiantato facesse bensí a lui sentir pena, e costringesselo a rammaricarsi, ma non giá si rammaricasse egli».

A p. 301, in corrispondenza di III 154 (alla chiosa a *mi smarri in una valle*):

«Nota che questo commentatore cominciò il suo commento dal principio del libro, il qual commento non si trova» (se ne ricava la conferma che né il Biscioni né il Salvini conoscevano nel 1714 alcun altro dei mss. fiorentini).

A p. 459: «... quando gli disse nel primo canto: Ond'io per lo tuo me' penso e discerno etc. [Ma fino al centro della terra, cioè in fino al profondo dello 'nferno, pria] convien ch'io tomi» (cfr. III 221).

Le parole omesse si leggono in M² c. 151 v. 2ª col.; in S c. 246 r.; in R c. 197 r.

Omissioni di M² (Magliab. II I 5).

Per questo cod. le lacune segnalatene nella descrizione (cfr. p. 2) bastano a dimostrare che nessuno degli altri può derivarne.

Omissioni di S (Strozziano VII 1050).

A c. 2 r. «... dove in questo libro si pongono comparazioni infinite e assai storie si raccontano [che dirittamente non fanno al principale intento. Sono ancora le cose che nelle commedie si raccontano], cose che... (cfr. I 115).

Le parole omesse si leggono in M¹ p. 3; in M² c. 2 r. 1ª col. (R non contiene questa parte).

A c. 140 r. «... abbia che desiderare [quantunque abbia che temere; e questi cotali sono gl'iddii, i quali i gentili dicevano esser felici; e perciò non avendo costoro che desiderare], resta che giurino...» (cfr. II 223-224).

Le parole omesse si leggono in M¹ p. 266; in M² c. 89 r. col. 1ª; in R c. 44 r.

Omissioni di R (Riccardiano 1053).

A c. 65 v. «nel principio di questo dimostra quello [che avanti al piè della torre pervenissero, vedessero, discrivendo poi quello] che di ciò che videro seguisse» (cfr. II 261).

Le parole omesse si leggono in M¹ p. 291; in M² c. 97 v. 1ª col.; in S c. 156 r.

A c. 83 r. «...e che facesse Teseo, del quale si dolgono non aver vengiato l'assalto [si discriverá pienamente dove il senso allegorico si racconterá, fuor che di Teseo, il senso della cui favola non ha a fare con la presente materia, e però di lui qui diremo]. Teseo fu figliuolo... » (cfr. III 10).

Le parole omesse si leggono in M[1] p. 312; in M[2] c. 104 v. 2[a] col.; in S c. 167 v.

A c. 175 r. « ... il quale dicemmo Affricano; [e cosí come quello che verso Affrica si distende, chiamano Affricano], cosí questo Europico... » (cfr. III 180).

Le parole omesse si leggono in M[1] p. 431; in M[2] c. 142 v. 1[a] col.; in S c. 231 r.

A c. 185 v. « ...danniamo e vituperi [amo i costumi e l'opere laudevoli di qualunque buono uomo, raccontiamo i vituperii e] le vergogne... » (cfr. III 200).

Le parole omesse si leggono in M[1] p. 444; in M[2] c. 246 v. 2[a] col.; in S c. 238 r.

3. — Chiose, appunti, notazioni a margine dei codici (specialmente M[1] e R), della stessa antica scrittura.

Si riferiscono questi tratti per offrire tutto il materiale dei codici. Porgono elementi per dimostrare che tutti e quattro derivano da uno stesso ms. ch'essi chiamano « originale »; che questo presentava brani fuori del proprio posto; che portava segnati a margine appunti e tracce di argomenti che non furono distesi per iscritto.

I 149 (in corrispondenza di ... percioché in altra parte piú distesamente di questo abbiamo scritto).

M[1] p. 25, della stessa mano o coeva: l.° XIIII *De genealogia deorum gentilium*.

I 207 [li cui antichi, secondo che dice Svetonio, *De XII Caesaribus*, furono di Velletri]

È a margine in S c. 34 v.

È nel testo in M[1] p. 66.

I 215 (in corrispondenza di [È la fama un rumore...)

M[1] p. 71 in fine (nel testo): « qui si vuol raccontare quello che nel principio (soprascritto, *circa al fine*) del presente quaderno discrive della fama ».

Ib. (a margine, della stessa mano o coeva):

« qui ove tracta della fama si vuole aggiugnere quello che ne dice in questo 39 (corretto, secondo la nuova numerazione, in 78) che comincia: la cui fama nel mondo etc. Et questo errore seguí perché cosí stava nello originale dal quale questo è copiato ».

M[2] c. 27 r. 2ª col.: « qui si vuol raccontare quello che nel principio del seguente quaderno si scrive della fama ». (Tal digressione comincia, senza rimandi, a c. 29 v. 1ª col., staccata dal precedente testo dallo spazio di qualche riga).

I 217 (in corrispondenza di... quel cotale essere il padre della fama]

M[1] p. 78 (a margine, della stessa mano o coeva): « questo tractato della fama ha ad seguire in questo 36 (corretto in 71), ove della fama si tracta ».

I 288 (in corrispondenza di [la cagione perché questo dimonio...)

M[1] p. 103: « *cur tempus non eque ferat bonos sicut et malos non video* ».

II 123 (in corrispondenza di... Troia fu distrutta l'anno del mondo, secondo Eusebio...)

M[1] p. 194: « fu distructa Troia anno MMMMXX dopo la creation del mondo ».

II 130 (in corrispondenza di... il diede a Chiron centauro)

M[1] p. 199: « Chiron fu padre della madre d'Achille ».

II 131 (in corrispondenza di... Achille *ab* « a »...)

M[1] p. 199: « Achille è interpetrato in greco quasi uomo nutricato senza cibo ».

II 172 (in corrispondenza di... la sera di calendimaggio...)

M[1] p. 230: « qui puoi vedere che l'autore cominciò questo all'entrata dell'anno di Cristo MCCC ».

Id. in S c. 120 r. e R c. 150 v. (si noti che la data della chiosa non confronta con la data 1301, di I, p. 248).

II 176 (in corrispondenza di... concede Dominedio ad alcune delle sue creature)

M[1] p. 232 riporta dalle *Georgiche* i vv. 219-227 e più sotto: « Estimò Platone essere in ciascuna anima di qualunque animale alcuna parte di divina mente, il che appare nell'api — nelle formiche — nel cavallo d'Alessandro — ne' leofanti — ne' leoni — negli uomini ».

Id. in R c. 18 r.

III 18 (in corrispondenza di [ma, perciocché della favola...)

R c. 87 r. in fine: *Si exponatur superius fabula Pronapidis, hoc erit superfluum et ideo canc.* (Da riferirsi a III 16: « Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste fate e la sposizione di quella », appunto che M[1] p. 216, M[2] c. 166 r., R c. 86 r. inseriscono nel testo, mentre S 170 r. lo omette).

III 123 (in corrispondenza di... « e costringono a dover rientrare sotto il sangue...»)

M[1] p. 391: puossi dire qui l'autore aver seguito la sentenza di Tamiris et però recitala ».

Id. in R c. 144 v.

III 160 (in corrispondenza di... « del natio loco »)

R c. 163 v: « natio si vorrebbe scrivere per . . . . . ma no' non l'abbiamo ».

(Manca tra « per » e « ma » una parola, o più probabilmente un segno, forse una lettera di un alfabeto non latino, del greco.

4. — Credo che la dimostrazione che i quattro codici derivano da un medesimo ms. sia poco men sicura della dimostrazione che nessun d'essi è copia dell'altro.

Possono bastare i seguenti rilievi:

1. La dichiarazione del M[1] che l'errore di trascrizione del tratto sulla fama era seguito «perché cosí stava nello originale»; errore dal quale pure M[2] ha dovuto emendarsi.

2. La conformitá quasi assoluta tra M[1] e R per le chiose a margine.

3. Qualche lacuna o omissione certa e comune, imputabile all'«originale». Addito come caratteristiche:

a) R c. 20 v.: «e 'l Mosca, perché fu scismatico, nel . . . . . canto» (lo spazio bianco è riempito da un «nol dice» della medesima mano, da scrittura piú minuta).

M[1] a p. 235 pone il numero del canto (29), della medesima mano, ma apparisce scritto successivamente alla riga sullo spazio lasciato in bianco, perché v'entra a stento (è anche sbagliato, perché dice XXIX per XXVIII).

S a c. 123 r. lascia anch'esso lo spazio da riempire.

(M[2]: il passo qui discusso cadrebbe nella lacuna di cui alla descrizione del cod.).

b) S a c. 230 v.: «infino al mare a . . . . . co».

M[2] a c. 142 r. 2ª col. e R. a c. 175 r. non riescono neanche essi a decifrar bene, soltanto l'amanuense di M[1] (p. 431), piú esperto, legge «athalantico».

c) M[1] p. 19: «dove Eusebio in libro de imperiali scrive lui esser morto l'anno dello imperio d'Ottaviano Cesare . . . . che fu avanti la nativitá di Cristo da 14 a 15 anni».

Né M[2] c. 8 v. 1ª col., né S. c. 10 v. riempieno la lacuna (in R questa parte manca).

d) In corrispondenza della nostra ediz. III 78 si noti: «puniti nella cittá di Dite piú che quegli...»

Il «piú» è necessario al contesto, ed è espresso nella

partizione generale del canto (cfr. *ib.* p. 66: « Perché piú i peccatori che ne' seguenti cerchi sono, sieno puniti dentro alla cittá di Dite, che quegli de' quali di sopra ha parlato...»). Nei codici manca in M[1] p. 358; in M[2] c. 119 r. 1ª col.; in S c. 192 r; anche in R c. 119 r. era stato omesso, ma fu poi infrascritto nel rigo.

e) In corrispondenza di III 179 si osservi:

« e similmente quello che voglia che noi intendiamo per le fessure, le quali in ciascun degli altri metalli, fuor che nell'oro, *sono*, e le lacrime che d'esse escono; e ultimamente quello che egli per li quattro fiumi abbia voluto... ».

Il predicato *sono*, o dove io l'ho posto, come giá il Milanesi, in fine della proposizione, o dopo il relativo, è indispensabile; eppure manca in tutti i quattro codici; M[1] p. 409; M[2] c. 142 v.; S c. 230 r; R c. 174 v.

5. — Non mancano prove materiali che il manoscritto dal quale i nostri codici derivano, conteneva tratti a margine, o comunque fuori del testo, da inserirsi in esso.

Oltre alla dichiarazione esplicita di M[1] e M[2] per il lungo tratto della « Fama », trascritto fuori posto perché nell' « originale » si leggeva fuori posto (cfr. sopra), si considerino questi pochi esempi, tra gli altri molti indizi.

1) M[1] c. 11 r. tra la fine del proemio e la spiegazione del primo canto, dice cosí: « Questo soluto ne resta venire etc. Resta ad venire all'ordine della lettura...». Similmente S p. 6 reca: « Questo soluto ne resta venire etc. ut supra. Resta ad venire... ». M[2] c. 5 r. col. 2, accomodando, non sopprime ogni traccia: « Questo soluto ne resta venire all'ordine della lettura...» È evidente che il principio del commento era rimasto *sopra* alla chiusa del proemio, per via di qualche aggiunta: che poté essere tutta la p. I 126 o di piú.

2) È chiaro nei codici che originalmente fu scritto « In risponsione della qual cosa si possono due ragioni dimostrare », sul principio della allegoria del 1° canto (I 159). Vorrá dire che la « terza ragione (I 161), fu aggiunta posteriormente.

3) Si vegga II 203-204, dove, in meno di mezza pagina, sono segnate tre espunzioni nel tratto che si riferisce al « Faro » di Messina. M[1] p. 250 sg. e R c. 32 sg. hanno tutti e tre i passi, S c. 131 sg. non ne ha nessuno; M[2] c. 84 lascia il 1° e il 2°, e accoglie il 3°. Tali disformitá non si spiegherebbero senza ammettere che la stesura non era, in questo luogo, continua.

4) Si vegga II 221 il tratto sulle acque. La lezione dei codd. è quanto mai incerta, inemendabile (M[1] 264; M[2] c. 88 r.; R c. 42 v.); manca in S p. 138. Ha tutta l'aria di una nota a margine, intromessa nel testo.

5) Si vegga II 234: « Vogliono adunque i Dottori questi due pareti avere a significare [due popoli de' quali Cristo compuose il tempio suo, de' quali l'uno fu di parte de' giudei e l'altro fu de' gentili, de' quali Cristo, come che due pareti fossero, fece una chiesa. [Significano ancora le due pareti] i due Testamenti, il vecchio e 'l nuovo...».

M[1] 271 riporta tutto il brano chiuso tra parentesi; M[2] c. 91 v. 1ª col., e S c. 144 r. lo omettono per intero; R c. 50 r. omette le ultime parole, sostituite da *et*. Una riprova della... confusione delle lingue, è qui data dal cambiamento di genere della parola « parete ».

6) Si vegga II 238: « Sono adunque alcuni li quali, non essendo [loro necessitá], in tanto disiderio s'accendono di divenir ricchi, che il trapassar l'Alpi e le montagne e' fiumi...».

M[1] p. 275 porta a margine con richiamo « loro nicistá », che il Milanesi include nel testo (vol. II 98). Le parole mancano in M[2] c. 92 v. 1ª col., insieme con le successive « in tanto desiderio »; mancano in S c. 146 r., e in R c. 52 v. Difatti pare che « non essendo » sottintenda semplicemente ' ricchi '.

7) Si vegga II 258:... « non visita la chiesa, non si confessa a' tempi, non prende i sacramenti, non dispone né i fatti dell'anima ne' quegli del corpo; non onora il corpo di Cristo, per non trarsi il cappuccio, a l'usanza di Fiandra ».

C'è in M[1] p. 291 e in R c. 64 v.; in S c. 155 r. e in M[2] c. 97 r. 2ª col. si legge pure, ma con questo altro ordine: « ... non visita la chiesa, non onora il corpo di Cristo per non

trarsi il cappuccio a l'usanza di Fiandra, non si confessa a' tempi, non prende i Sacramenti, non dispone né i fatti dell'anima ne' quegli del corpo ».

8) Si vegga III 16: ...« e secondo che dice Teodonzio, elle furon figliuole di Demogorgone e di Caos [Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste fate, e la sposizione di quella]».

Ha tutta l'aria d'un richiamo a margine. Lo riportano nel testo M[1] p. 316, M[2] c. 106 r., R c. 86 r.; manca in S 170 r.

9) Si vegga III 38: « E puossi dire che a coloro avviene li quali nel furore iracundo trascorrono, in quanto niun altro giudizio che il loro seguir vogliono, (o a coloro [li uali oltre ad ogni debito gli animi pongono a' piaceri], li quali smisuratamente procuran d'avere, [delle cose terrene, e tanto in esse s'invescano, che cosa che contro a questo piacer faccia, udir non possono])».

M[1] p. 331 e M[2] c. 110 r. 2ª col. sopprimono le parole racchiuse nelle parentesi quadre; S c. 177 v. sopprime tutto il brano compreso nelle tonde; R c. 98 v. dá il passo sottolineato (perché fosse espunto?) in questa lezione impossibile:

« o a coloro li quali oltre ad ogni debito gli animi pongono o ad coloro li quali smisuratamente procuran d'avere a' piaceri delle cose terrene e tanto in esse s'invescano che cosa che contro a questo piacere faccia udir non possono ».

10) Infine, in servigio dello studioso c'abbia in qualche punto da approfondire, darò l'elenco delle pagine della presente edizione alle quali corrisponde nei codici qualche omissione o spostamento.

Esso elenco serve pure a tracciare una delle guide ch'io ho tenute presenti nel segnare i luoghi piú sospetti di rifacimento.

Nel vol. I: pp. 137, 165, 183, 189, 190, 198, 207, 209, 221, 233.

Nel vol. II: pp. 40-41, 41-42, 43, 84, 85 (bis), 96-97, 107, 129-130, 164 (bis), 170, 173, 200, 202, 204, 221, 234, 248, 258-259, 273.

Nel vol. III: pp. 16, 24, 38, 49-50, 79, 127, 130, 133 (bis), 201.

6. — Tracce nel testo di stesura frammentaria.

Vi si riscontrano almeno tre luoghi che hanno uno schietto carattere di appunto.

Vol. I 196: « Pronapide... racconta una cotale favola », che non è esposta.

Vol. II 129-130: « Qui del modo del vegghiare e come di qua il recarono li marsiliesi, e donde vennero le vigilie »; lo svolgimento non se ne legge in alcun luogo.

Vol. III 16: « Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste fate, e la sposizion di quella ».

Anche piú caratteristiche sono le interruzioni evidenti di narrazioni di favole e di storie e di ragionamenti. Si confronti:

Vol. I, pp. 167, 190.

Vol. II, pp. 128, 129, 130, 183, 214, 215, 218.

Vol. III, pp. 37, 54.

Credo pure certo che nell'esposizione orale le citazioni latine debbano avere ricevuto un trattamento molto diverso da quel che apparisce dalla tradizione manoscritta. Si vegga I 251, dove al testo ' di ben ventun verso ' dell'*Eneide* su Caronte è soltanto un accenno; e si vegga invece III 16 dove dall'*Edipo* di Seneca si riporta un lungo tratto, senza costrutto per un uditorio « plebeo », mentre, poniamo, almeno la traduzione era giá ammannita in *Fiammetta*, cap. VI. Deve, nel fatto, aver avuto ragione l'amanuense di M², che a c. 130 v., in corrispondenza di III 139, per non copiare tutto quel latino, che non ci aveva il santo, se la cava avvertendo: « molte belle parole in grammatica che qui non si conta ma volgarmente si spianano ».

7. — Per quanto risulta dall'esame dei codici si può avere il sospetto, ma non la certezza, che il primitivo testo sia giunto a noi mancante di qualche parte. Per es. a p. I 115 i mss. leggono:

« E appresso dell'arte spettante al commedo mai non introducere se medesimo... ma sempre fa parlare...» La sintassi non torna: tra la formula introduttiva e il seguito, c'è uno stacco.

Ma il Milanesi, perché il senso corresse, ha introdotto il predicato « usa » dopo « non », e cosí ha dissimulato lo sconcio. Il luogo è notevole, perché vi cade precisamente una citazione del Buti. Cercheremo la soluzione piú oltre, attraverso l'esame stilistico.

Altri sospetti possono nascere dalle attestazioni, per es. quella che fa Benvenuto del racconto boccaccesco sulla lonza in Firenze, che il *Commento* (I 132) non riproduce. Si obietta: ma il Boccaccio avrá detto a braccio, se gli parve. Giusto! Però, a rincalzare il sospetto di un vuoto nel testo, sta il fatto che proprio in questo punto manca ogni spiegazione, oltre a mancarvi il racconto. Sarebbe strano che il B., dopo avere spiegato per iscritto la parola *erta*, avesse trascurato di spiegare una dopo l'altra le parole *lonza*, *presta*, *di pel maculato*, che ne avevan piú di bisogno. Per lo meno è cosa che riesce affatto inusitata. — Un simile discorso sarebbe da ripetersi per l'altro racconto che Benvenuto dice di avere udito su la statua di Marte e i monelli che la insozzavano. Quella statua era giá piaciuto al certaldese di rammentarla anche nell'*Ameto* (ediz. Sonzogno, p. 238); e riesce poco spiegabile che, quando si mise a scriverne nel *Commento* (I 150), rinunciasse ai colori propri e preferisse rabberciare una pagina di Giov. Villani [1].

Una terza ragione di sospetto nasce dai rimandi, impliciti o espliciti, a parti che avrebbero giá dovuto esser trattate e non si leggono. Si esamini, II 169: « Altra volta è detto gli spiriti non avere corpo, ed essere agli occhi nostri invisibili, ma in questa opera tutti li mostra l'autore essere incorporei; imitando Virgilio, ecc. ». Con la pratica ch'io devo avere di questo testo, non conosco il luogo qui richiamato. Se mai, è da additarsi una contraddizione con I 137, dove si legge: « E, percioché questa materia, cioè che cosa sia ombra ovvero

---

(1) Possono trascurarsi del tutto le attestazioni eccedenti la interruzione del *Com.*, qual è nei codici, come per es. quella del RICA sul Battistero (*Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, vol. V, p. IV sg.), su cui cfr. TOYNBEE, *Dante studies*, 1921, p. 310 sgg.

anima, e come l'ombra prenda quel corpo, il quale agli occhi nostri appare che ella abbia quando talvolta n'appaiono, si tratterá, sí come in luogo ciò richiedente, nel venticinquesimo canto del *Purgatorio*, non curo qui di farne piú lungo sermone».

Eppure neanche in questo caso si passa dalle prove indiziarie a quelle documentarie; perché è ammissibile che il riferimento sia a cosa detta e non scritta.

Ad ogni modo, come somma di indizi, neanche questo esame è privo d'importanza (1).

---

(1) Non hanno alcun significato, per la presente ricerca, i rimandi a cose da doversi dire nel séguito del commento: I 137 al XXV del *Purg.*, I 138 a XX dell'*Inf.*, II 139 al XVII al *Purg.*, III 8 al XX dell'*Inf.*, III 162 al I del *Purg.*

CAPITOLO SECONDO

Come fu conosciuta l'esposizione del Boccaccio prima dei nostri codici.

1. Testimonianze entusiastiche del Salutati e del Sacchetti. — 2. I sonetti polemici per la esposizione del Dante sono veramente del Boccaccio? — 3. La lite per il manoscritto. — 4. Subito dopo se ne perde la traccia. — 5. Antonio pievano di Vado e Domenico di Bandino. d'Arezzo. — 6. Critica del commento di Filippo Villani e indice delle interferenze col nostro. — 7. Lo stesso dell'Anonimo. — 8. Di Benvenuto da Imola. — 9. Di Francesco da Buti.

1. — Che la pubblica lettura che il Boccaccio fece della *Commedia* di Dante abbia prodotto e lasciato una forte e larga ammirazione sui fiorentini, come si potrebbe dubitarne? Troppe ragioni vi concorrevano: l'orgoglio municipale, sempre potente in Italia e potentissimo allora; il sentimento di sincero entusiasmo verso quel grande intelletto disconosciuto e perseguitato in vita, e ora, perciò, piú amato e rimpianto; la religione, la storia, la varia cultura, cui il poema sacro, dottamente e rettamente interpretato, concedeva largo campo; la poesia che, piú o meno consapevolmente, è efficace su tutti. E s'aggiunga la novità dell'avvenimento, ché era quella la prima volta che un poeta volgare veniva esposto dal pulpito di una chiesa. Ma fra le principali e piú degne ragioni sará da porre la valentia e il prestigio dell'espositore, giá allora considerato un'altra fulgida gloria fiorentina, la sua impareggiabile preparazione, il suo grande amore. « *Heu mihi, Iohannes mi dulcissime, quo abiit divinum illud ingenium et caelestis omnino facundia, quibus patria tua velut inexhausto iubare resplendebat? heu mihi, qualis nobis et caeteris, qui avide te colebant, postquam es tam infauste*

subtractus, est status vitae futurus? unde nobis dubitantibus dabitur de poetarum insolubilibus, de historiarum ambiguitate et de veterum laborum caligine declarari? », scriveva Coluccio Salutati alla morte del Boccaccio (1); che son parole nelle quali par piú viva l'eco del plauso guadagnato dal grande estinto nel suo ultimo e piú immediato e largo contatto con i suoi concittadini.

Piú esplicita è la testimonianza di Franco Sacchetti, che può valere pel popolo come per la gente mezzanamente colta:

> « come deggio sperar che surga Dante
> che giá ch'il sappia legger non si truova?
> e Giovanni, ch'è morto, ne fe' scuola (2) ».

2. — Perciò io non mi trovo a mio agio a intendere i quattro sonetti dolorosi e irosi (cfr. II Appendice), che una rispettabile tradizione attribuisce al Boccaccio e la recente edizione critica del Massera gli conferma. Dai primi tre, dettati in risposta a un ignoto, risulterebbe che questi lo rimproverava con parole villane di avere spiegato i riposti sensi della *Commedia* alla plebe indegna, e che il Boccaccio se ne doleva, riconoscendo il suo torto, senza altra scusa che la « vana speranza e vera povertate e l'abbagliato senno delli amici e li lor prieghi », col proposito ben fermo di non ricaderci piú, giacché ormai il giá fatto non si poteva disfare. Ci son troppe cose che non persuadono, perché non corrispondono. Quella fobia della divulgazione non è boccaccesca; ché altro è il suo concetto aristocratico della poesia e de' suoi sensi riposti, e altro questo sdegno che procede da risentimento; e inoltre il commento allegorico del Boccaccio è essenzialmente morale come il *Convivio*: e se l'autore ne aveva, come doveva averne, la

(1) Nella lettera a Francescuolo da Brossano, 24 dicembre 1375. *Epistolario*, ediz. Novati, I 227.

(2) Canzone « Ora è mancata ogni poesia » in morte del Boccaccio. Del Balzo, *Poesie di mille autori*, II 457.

consapevolezza, credo che nel suo retto giudizio e nel suo senso cristiano, quanto mai vigile in lui a quell'etá, non avrebbe trovato da rammaricarsene, anche constatando di non aver raggiunto il fine. — La « vana speranza »! Ma quale? Deve intendersi della gloria, anzi dell'alloro poetico (cfr. il quarto sonetto); e ci sarebbe un'ambizione fatua, che anch'essa non fu del Boccaccio, che, pur nella sua grande modestia, non poteva aver dimenticato di vantare altri meriti. — « L'abbagliato senno degli amici ». Ma il Boccaccio fu invitato con atto pubblico, quasi unanime, onorifico e degno [1]. Perché non ne avrebbe serbata gradita memoria?

Anche la sua « vera povertà » è discutibile se l'avrebbe messa in rima a quel modo e se fosse poi tanto « vera ». Giacché conviene rammentarsi che di fronte alle amplificazioni rettoriche di Filippo Villani, che han fatto testo (« *Debuit sane vir tantus vatum laurea coronari, sed tristis temporum miseria... eiusque paupertas hoc penitus vetuerunt... Amicos multos sua sibi diligentia comparavit, neminem tamen qui suae indigentiae subveniret* ») [2], sta la piú serena e piú meditata e anche perciò piú autorevole testimonianza del Salutati: «... *Quamquam nec Boccacium paupertas confecerit, qui germano suo domos dimiserit et nedum non caruerit necessariis, sed etiam superfluis abundarit; nec exosus... sed gratissimus multis vixerit et optimatum amicitias compararit* » [3].

Per la malattia, non so che documenti si voglian ricavare da questi brutti versi: quel della rogna qui è metaforico e proverbiale (cfr. una variazione del Burchiello: « che non gli basterebbe unghie alla tigna »), e quel dell'otre, contraddice patentemente

(1) È anche stato notato che il verso del son. fraintende quello di Dante, *Inf.*, XXIX, 132: « E l'Abbagliato suo senno proferse ». Cfr. VANDELLI, in *Atti d. R. Acc. d. Crusca*, a. 1921-22, p. 53.

(2) SOLERTI, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, p. 675 sg.

(3) *Epistolario*, III 228 (a Giov. da s. Miniato monaco camaldolese, forse del 1397). E si confronti il testamento del B., nonché *Gl'inventari dell'eredità di Iac. Bocc.*, di DOM. TORDI (Orvieto, 1923), e ivi l'atto di adizione all'eredità di Giov., che con la formula notarile diremo per lo meno « *utilem et lucrosam potius quam inutilem vel damnosam* » (p. 57).

a quanto ha lasciato scritto il Boccaccio stesso, che le ossa, pover'uomo, gli ballavano nella pelle! (1).

La lettura poi del quarto di questi sonetti, che non è di corrispondenza, lascia vedere che quei sentimenti meschini dei primi tre, sono proprio dell'autore, senza attenuazione; voglio dire suoi propri e non spiegabili almeno in parte per un riflesso dal corrispondente. Anzi, come se n'accentua quel senso di dispetto e di rancore, se ne chiarisce ch'esso era nato in séguito « del ricevuto scorno e dell'inganno ».

Ma quale scorno, quale inganno patí il Boccaccio? Non cessò forse le sue letture non per altro che per cagione del suo male, che lo indusse a ritirarsi in Certaldo, dove poco dopo morí? Quale indegnitá commisero i fiorentini contro di lui, dopo averlo chiamato per una postuma riparazione dell'indegnitá commessa contro un altro grande concittadino?

S'aggiunga che un sonetto, al quale i quattro sarebbero coevi, quello per la morte del Petrarca, mostra psichicamente ben altra serenitá, e artisticamente ben altro pregio (2). Questo

(1) C'è una lettera a Mainardo de' Cavalcanti (CORAZZINI, p. 281 sgg.) dell'ag. 1373 secondo l'HAUVETTE (*Boccace*, p. 449, n. 1), del 1372 secondo il TORRACA (*Per la biografia*, ecc., p. 201 sg.), nella quale il Bocc. descrive una sua penosa malattia, precisamente una «*scabies sicca cuius abradere squamas aridas et scoriam die noctuque vix sufficit unguis assidua*», ma l'impressione del metaforico ne' versi prevale, nel mio sentimento, su questo riscontro. Nella lettera a Francescuolo da Brossano, ch'è del 7 novembre 1374, il Bocc. non parla di scabbia. Né io posso tacere che la citata lettera al Mainardi mi par preparata per la lettera successiva al medesimo, dove questi è ringraziato per aver inviato allo scrittore «*aureum vasculum et nummos aureos in vasculo*», e subito dopo un altro dono pari al primo, a sollievo della sua miseria di letterato, ch'eran cose meravigliose a udire anche ne' tempi antichi! Io cioè esprimo il sospetto che sien false ambedue, col rammarico di non potere cambiarlo in giudizio, perché non vanto studi particolari sull'epistolario, che tuttora non è stato né esaminato né edito come si conviene.

Del resto, o reale o metaforica che sia la rogna de' versi, essa non trova conferma nella lettera a Francescuolo, sicuramente boccaccesca di forma, di dati, di sentimenti; mentre ivi l'espressione «*exhausta totius pleni quondam corporis pellis est*», è in aperta opposizione con i versi «... otre... non pien di vento ma di piombo grave, tanto ch'appena mi posso mutare...», che descriverebbero il Boccaccio ridotto come un maestro Adamo nell'inferno di Dante.

(2) E ciò sia detto senza scordare quel del Salviati, che il Boccaccio «verso che avesse verso nel verso non fece mai, o radi», che però è un giudizio esagerato (*Avvertimenti*, I 244).

lo vede un cieco e lo sente un sordo, senza altre luci o altri suoni! E poi, come avvenne che Benvenuto da Imola, che frequentò il Boccaccio proprio nel periodo delle sue letture, serbasse del suo carattere e del suo spirito tale impressione da non rammentarlo mai senza l'epiteto di sereno, tranquillo, giocondo e simili, col superlativo? (1).

La questione particolare, di cui qui ci occupiamo, rientra in quella generale: se si debba dar piena e incontrastata fede all'attribuzione al Boccaccio di tutti i 103 sonetti che gli assegna il cod. bartoliniano, « ricchissima e importante antologia di rime dei sec. XIII e XIV, messa insieme sopra varie fonti e certo dopo il 1527 », e per questa parte da un cod. Beccadelli, ora perduto; o se si possa dubitarne (2). Io penso di sí, come altri, tra i quali, in tesi generale, anche l'Hauvette, che però di questi sonetti non dubita (3); e concessami questa poco discutibile libertá, inclino a crederli una cantafavola sul tema del Villani del negato alloro e della povertá, ecc. Oppure li vedrei piú volentieri assegnati al Villani stesso, che vi ha qualche titolo, perché è lui che tira in ballo gli amici per la sua attivitá di commentatore (4), e che ammannisce spiegazioni allegoriche sí strabilianti, che è ben probabile che il buon senso degli uditori gli si sia ribellato: com'è documentato che per farlo rieleggere nel 1404 occorse un ordine dei priori, con la comminazione di una grave multa agli ufficiali dello Studio, se non avessero ubbidito (5). Oppure a Giovanni da Prato, per

---

(1) Cfr. anche il Salutati, a Luigi Marsili, in data 28 agosto 1376 (*Epist.*, I 343): « ... *ecce secundum illud, non dicam patriae, sed Italiae sidus occidit, Iohannes scilicet Boccacius quo neminem suaviorem aut iocundiorem novi...* ».

(2) V. MASSERA, *Rime*, p. XXIX sgg. e CCCV, con quei rimandi bibliografici.

(3) *Boccace*, p. 455, dove tratta questi sonetti come documenti certi.

(4) *Il comento al primo canto dell'inferno*, a cura di G. Cugnoni, Cittá di Castello, 1896, p. 21 e p. 43 (n. 31-32 della *Collez. di opuscoli danteschi inediti e rari*, diretta da G. L. Passerini).

(5) 1404, *ottobre 13. Domini priores artium et vexillifer iustitiae et eorum collegia etc. deliberaverunt, quod scribatur bollettinus offitialibus Studii civitatis Florentiae, quatenus eligant et eligere teneantur et debeant, vigore dicti praesentis bollettini, dominum Filippum de Villanis, honorabilem civem florentinum, ad lectu-*

cui corrispondono la vera povertá in mezzo a cui passò gli ultimi anni della vita, e la presunzione, che lo fece ardito di contrastare la gloria della cupola (nientemeno!) al Brunellesco, e il danno e lo scorno della mancata conferma come lettore, alla quale decisamente si oppose il Comune, al contrario di quel che s'era fatto pel Villani, forse in omaggio alle benemerenze di storico fiorentino dello zio Giovanni e del padre Matteo e un poco anche sue. — Il pratese non ebbe davvero ventura nella sua carriera di dantista. Eletto a leggere per l'anno 1417-18, ecco che sopravviene una provvisione per la quale non possono essere stanziati in bilancio i 72 fiorini d'oro pattuiti pel suo onorario. Tuttavia egli, ignorando la provvisione (sará vero? o qualche disgraziato studioso ricorreva anche allora qualche volta ai mezzucci per vivacchiare?), tenne lo stesso il suo corso, « *caeteris suis negociis praetermissis* » (con ciò la giustizia del reclamo e la dignitá del reclamante son salve e patenti!): e per questa volta gli andò bene, perché il conto fu saldato (1). L'anno 1422 fu eletto nuovamente « *cum salario declarando* » (2). L'anno 1424 si trova che leggeva ancora Dante, « *nec non cantilenas morales ipsius Dantis et per ipsum Dantem factas et compilatas* », e che gli stanziano due mesate di stipendio in

---

ram et seu ad legendum librum Dantis Allegherii in Studio florentino, modo et forma hactenus per eum usitatis, pro tempore quinque annorum proxime futurorum initiandorum die XVII praesentis mensis octobris, et eidem adsignent et seu eum eligant cum salario florenorum quinquaginta auri pro quolibet dictorum quinque annorum, eidem dandorum et solvendorum a camerario Camerae Comunis Florentiae de denariis qui eisdem offitialibus adsignantur a Comuni Florentiae, libere et impune et absque eorum vel alicuius eorum preiudicio vel gravamine, sub poena florenorum quingentorum auri (in GHERARDI, *Statuti dell'Universitá e Studio fiorentino*, p. 382). Confrontata questa singolare ordinanza con un ordine di pagamento degli ufficiali dello Studio in data 6 giugno 1402 « *Domino Filippo de Villanis, viro facundissimo, electo ad legendum Dantem, diebus festivis, cum salario florenorum 80* » (*ib.*, p. 376), si vede che questi, in quei due anni, è scaduto di titoli e di stipendio! Nella lista dei maestri nominati per l'anno accademico 1402-3, il suo nome non figura; invece c'è quello di Giov. Malpaghini, per la rettorica (*ib.*, p. 377); ma si sa che egli aveva talvolta letto Dante anche prima che apparisca espressamente incaricato di questa lettura nel 1412 (*ib.*, p. 388).

(1) *Statuti*, pp. 395-6.

(2) *Ib.*, p. 401.

ragione di sei fiorini d'oro al mese [1]. L'anno appresso si trova ancora eletto a dí 28 di luglio; ma a dí 23 dicembre una commissione di otto cittadini a ciò deputata (noi diremmo la commissione della lesina) riduce da 600 a 200 fiorini d'oro le spese per lo Studio e sopprime quella a parte pel lettore di Dante, ch'era appunto Giovanni di Gherardo da Prato [2]; e ai 16 di gennaio dell'anno successivo i medesimi Otto, « voglienti, a chiarificazione delle predette cose, ogni cosa specificare » (vi saranno stati costretti dalle pressioni contro i loro deliberati), confermano che la « rimozione del detto salaro del detto lettore di Dante stia ferma » [3].

Conclusione: si tratta di quel falso miraggio per cui tante cose si attribuiscono ai piú grandi, finché non riusciamo a vedere i piú piccini. Ad ogni modo, chi creda di doversi piegare all'attribuzione dei sonetti al Boccaccio, perché ha più fede a una debole testimonianza antica (relativamente!) che a un robusto o almeno diritto ragionamento moderno, li intenda per un episodio patologico, assai estraneo al vero sentimento col quale il Boccaccio lesse e i fiorentini lo ascoltarono. Perché bisogna, sí, andar cauti nel negare ai nostri grandi composizioni che non ci soddisfano o che ci dispiacciono; ma piú cauti nell'attribuirne loro senza fondata ragione. Sempre, poi, valutarle per quel che sono, quelle dei grandi, come quelle dei piccini.

3. — Qui è il luogo di rammentare la lite per l'ereditá del ms. tra il fratello Iacopo e fra Martino da Signa, che si protrasse per un anno e quattro mesi dalla morte del Boccaccio. I documenti sono riferiti nella I Appendice.

---

(1) GHERARDI, op. cit., p. 404.

(2) *Ib.*, p. 206: « Item, che il salario che si pagava a messer Giovanni da Prato, che leggieva la lectura di Dante Alighieri, sia rimosso e annullato, e a lui piú non si paghi per quegli camarlinghi che pagavano a lui; ma sia assegnata la detta quantitá e quella assegnarono all'ufficio e ufficiali del Monte per diminuzione...; e cosí per qualunche camarlinghi del Comune di Firenze, che pagavano al detto messer Giovanni, si paghi a' detti ufficiali, in quel tempo e come si pagava al detto messer Giovanni, liberamente e sanza suo pregiudicio ».

(3) *Ib.*, p. 207.

Se ne impara che l'autografo era composto di 24 quaderni e 14 quadernetti, di carta bambagina non ancora legati insieme, e che l'esposizione si estendeva sino a parte del 17° canto dell'*Inferno*, proprio come abbiamo dai codici. A far parlare questi documenti, com'è ufficio di chi li esamini, e non troppo, cioè non oltre ciò che realmente possono dire (ché non si deve), si può rilevare che non è punto improbabile che il consegnatario e arbitro Fr. di Lapo Buonamichi abbia avuto l'agio di trarsene quella copia a cui teneva tanto, o totale o parziale; e che Iacopo ebbe premura di prevenire qualche menomazione, di cui sospettò, perché nel secondo reclamo fu molto piú esatto che nel primo a descrivere il ms., ma non sappiamo se, ciò nonostante, l'abbia riavuto intero. La tenacia dei disputanti, i reciproci sospetti, la richiesta di una copia per tutti gli esecutori testamentari, quasi come compenso o ricordo di affezione, la durata della lite, il prezzo assegnato da Iacopo al ms. (18 fiorini), sono elementi certi per giudicare che di questa eredità si tenesse buon conto.

4. — Però la storia del ms. s'arresta a questo punto. Come sia andato a finire non si sa e non se n'ha traccia. Può darsi che alluda ad esso o a qualche sua rara copia il Salutati in una lettera a Filippo di Bartoletto, in data Firenze, 27 febbraio 1391: «... *librum illum Boccacii non facile contingit reperire. Si in manus venerit meas, postquam ubinam degas scio, te conscium faciam*» [1]. Se si trattasse di una delle opere pubblicate e venute in mano di fra Martino da Signa, non pare che il Salutati avrebbe incontrato difficoltà a darne conto. Egli infatti dovette essere in piú che buoni rapporti col convento di san Spirito, come fan pensare le sue relazioni con frate Grazia Castellani e Luigi Marsili (*Parad. degli Alberti; Epistol.*, ecc.). Certo è che non lo ricordò mai, né anche quando se gliene presentò una occasione opportunissima, nella lettera del 28 giugno 1383 a Benvenuto [2], per ringraziarlo di avergli

---

(1) *Epist.*, IV, p. 254.

(2) *Epist.*, II, p. 76.

mandato il principio del *Commento* e per sollecitarlo ad una forma piú eletta, piú nobile, piú elegante, piú degna della materia che non apparisse da quel saggio; laddove, quando loda l'imolese di maggior penetrazione dei suoi predecessori, tra cui era il Boccaccio, e quando disputa se Dante conosceva o no la cronologia a proposito di « Nacqui sub Iulio », ch'è questione trattata pure dal Boccaccio, a quel che se ne vede, non si capisce come quel nome non gli sia venuto nella memoria e nella penna.

Nel sec. XVI, come registra il De Batines [1], Lorenzo Ubaldini qualificò per autografo del Boccaccio il ms. che « era giá in potere di Lorenzo Guidetti, mentovato nel suo poema dall'Ariosto », aggiungendo che dell'originale era copia il cod. posseduto da un altro fiorentino, Lottieri Gherardi [2], una parte del quale è certo da identificarsi nel riccard. 1053, che dei Gherardi porta lo stemma. Ma o l'identificazione fatta dall'Ubaldini è del tutto illusoria, oppure è forza ammettere che all'autografo si fosse sovrapposto, interposto e giustaposto tutto quel lavorio di cui l'analisi renderá conto, perché il ms. Gherardi non è diverso dalle altre copie (per la parte che coincide, cominciando esso al 5° canto).

5. — Non si può dire che cosa sia stato ripreso della tradizione lasciata dal Boccaccio, da parte di Antonio o Antonino, pievano di San Martino a Vado nell'alto Valdarno, il quale tenne in Firenze una lettura privata di Dante nel 1381 [3]. La sua esposizione non è rimasta, o non è stata identificata, neanche per qualche frammento. Si citano un sonetto encomiastico del Sacchetti per questa sua fatica, e un altro di Pandolfo Malatesta [4]; e Francesco Landini, detto il cieco, o degli Organi, che nell'avanzare dell'umanesimo fu tra quelli che non

---

(1) *Bibl. dantesca*, vol. I, parte II, p. 651.

(2) *Storia della casa degli Ubaldini*, Firenze, Sermartelli, 1588, p. 116.

(3) Vedi SALVINI, *Fasti consol. dell'Accad. fiorent.*, 1717, nella prefaz.; e PREZZINER *Storia d. Studio fiorent.*, I, 37.

(4) Riportati dal DEL BALZO, in *Poesie di mille autori*, ecc., II, 474-75.

vollero dimenticate le glorie della poesia volgare, indirizzò certi suoi versi a lui, « ottimo maestro di grammatica, di logica e di rettorica » [1]. Il Salutati lo esortò a tenere lealmente la parte di coadiutore di Domenico di Bandino da Arezzo, parte che aveva accettata nel 1382 presso lo Studio fiorentino, e a non cambiarla in quella di competitore, leggendo nello stesso anno le stesse tragedie di Seneca; e, lodando il maestro aretino, trovò un modo garbato di non offendere l'amor proprio del pievano: « ... *qui opprimere voluerunt magistrum Dominicum, te sibi adversarium statuentes, fecerunt eum prudentum iudicio clariorem, quem ab alio quam a te non putaverunt posse devinci* » [2]. Rimangono col suo nome due sonetti [3]. Credo che sia tutto quanto si sa di lui, e non ne esce niente di particolarmente utile per la nostra inchiesta.

Il dottissimo maestro e bibliofilo aretino ora nominato, Domenico di Bandino, non si suol porre nel canone dei pubblici espositori di Dante, perché nessun documento lo attesta. Pure è certo che da quando, nel 1376, fu invitato dalla Signoria a insegnare nello Studio, anzi fu reclamato agli aretini che, occorrendo, avrebbero dovuto costringerlo [4], pei molti anni che poi, a piú riprese, vi insegnò, egli dovette parlare ai suoi scolari di Dante, ch'era uno dei suoi magni autori (come anche san Tommaso, cosa notevole per questa generazione di retori), nonostante il volgar materno; com'è certo dai suoi rimandi nel *Fons rerum memorabilium universi* ch'egli lasciò un commento, del quale son da lui citati il 1° e il 15° dell'*Inferno* e il 1° del *Paradiso* [5]. Ma anche questo commento, che, o parziale o totale che fosse, è da porsi tra i frutti della sua attivitá di maestro, non ci è pervenuto, o non lo conosciamo, sicché ci

---

(1) Cfr. *Il Paradiso degli Alberti*, I, parte 2ª, p. 21 e appendice n. 16. Cfr. *ib.*, p. 145.

(2) *Epist.*, II 52. La lettera ha la data 25 ottobre 1382.

(3) In *Scelta di poesie liriche italiane*, Firenze, 1839, p. 122.

(4) Cfr. GHERARDI, *Statuti*, p. 346. La lettera è in data 20 giugno, sicché è da credersi che iniziasse il suo insegnamento dall'ottobre di quell'anno, secondo le consuetudini.

(5) I rimandi furono giá raccolti dal MEHUS, *Vita Ambrosii Traversari*, p. CXXXV.

manca il piú e il meglio per sapere se e come e quanto s'inspirò al suo predecessore Boccaccio. Ignoro se nel voluminosissimo *Fons* lo citi mai, come commentatore; però è un fatto evidente che il cap. *De inferno* (specialmente ai paragrafi sui miti, i nomi pagani e simili), molte biografie leggendarie bibliche e storiche, l'erudizione in genere, e infine alcune questioni dantesche casualmente trattate qua e lá, hanno strettissima parentela col commento del Boccaccio quale noi lo conosciamo. Avremo occasione di toccarne e il bisogno di trovarne la spiegazione ragionevole, del resto facile. Qui aggiungo che, come non si conoscono citazioni dirette, cosí anche non si trovano, ch'io abbia visto, conformitá letterali [1].

Braccando dietro alla cultura di questa etá, sulla guida preziosa dell'*Epistolario* del Salutati e per altre vie, non son riuscito a scovare indizi o notizie nuove, oltre a ciò che si presume di sapere dal Buti, da Benvenuto, da Filippo Villani e dall'Anonimo. Ma qui sta per noi il punto.

Le interferenze tra questi scrittori e il *Commento* s'offrivano a un esame semplice, sinché si poteva credere che i codici che ne abbiamo riproducessero veramente il ms. lasciato dal Boccaccio [2]; tanto semplice, tanto ingannevole, da non sconcertare neanche davanti a incongruenze che rasentan l'assurdo: invece questo esame apparisce complesso a chi si persuada che il *Commento* è stato rifatto.

Tuttavia in questo capitolo non intendo di affrontare la tesi, e ne avverto chi legge. Qui mi limito a presentare, degli scritti citati, le caratteristiche e il giudizio, con particolare attenzione al trattamento che vi si trova fatto delle fonti; e ad esporre senza critica, cosí come giacciono, le interferenze che presentano col *Commento*. Ciò serve ad aprirmi la strada, ch'è

---

(1) Un esame particolare dei riferimenti di Domenico aretino a Dante trovo preannunciato in una nota a p. 152 del vol. *Dante e Arezzo*, 1922. Per la biografia e la bibliografia generale rimando alle pagine di G. Fatini, ivi, pp. 148-154.

(2) L'esame parziale è stato fatto piú volte da molti; complessivo da Fr. Luiso, attraverso i suoi saggi *Per la varia fortuna di Dante nel sec. XIV*, nel *Giornale dantesco*, 1903.

molto ingombra, e ad offrire un indice utile alla futura nostra analisi e a chiunque vorrá rifarla, rivederla, compirla in qualche particolare.

6. — Filippo Villani è uno dei feticci in disuso, che la storia letteraria continua a rammentare con riguardo, al proprio casellario, per tradizione. Figlio di Matteo, nipote del piú famoso Giovanni, visse in Firenze tra il 1335 e il 1405 circa. Fu un mediocre cronista della sua cittá, in continuazione dell'opera del padre e dello zio (1), ed esaltatore de' suoi piú illustri cittadini, anche presunti (per es. Claudiano, Guido Bonatti), in altrettante biografie dettate in latino. Leggeva Dante nel 1391, secondo una notizia raccolta dal Mehus (2); però il Gherardi registra soltanto un mandato di pagamento del 1402 e un ordine della Signoria agli ufficiali preposti allo Studio di nominarlo ancora per cinque anni, ch'è del 1404 (3). Tra i documenti della sua preparazione, sarebbe arrischiato metter come certo la copia della *Divina commedia* della Bibl. laurenz. pl. XXVI, sin. 1, datata al 1343; perché appare poco plausibile conservargliene l'attribuzione, se si riflette che, qualunque sia la data precisa della sua nascita, ch'è incerta, sarebbe stato troppo giovane nel 1343, se nel 1358 si ritrova ancora scolaro nello Studio (4). Rimane la sua *Vita di Dante*, di poca o nessuna importanza, perché malamente compilata in latino, da quella del Boccaccio. Della sua attivitá di espositore resta il commento al 1° canto, con proemio, pure in latino, conservato nell'unico esemplare chig. L VII 253 e messo a stampa nel 1896 da

(1) Matteo condusse la *Cronica* sino al '62, Filippo sino al '65.

(2) *Vita Ambrosii Traversari*, p. CXXVII, e *Vita di m. Lapo da Castiglionchio*, p. XXIX.

(3) *Statuti*, ecc., pp. 376 e 382.

(4) *Ib.*, p. 289. — Cosí mi pare che si debba pensare, nonostante la nota di fra Tebaldo della Casa in fine al cod.: «Questo libro fu scritto per mano di Philippo Villani, il quale in Firenze in pubbliche scuole molti anni con expositioni literali, allegoriche, anagogiche et morali lesse, et sue expositioni a molti sono comunicate». — E cosí pure la pensava il Foscolo, argomentando dalla inverosimile etá in cui si sarebbe trovato a spiegar Dante, se nel '43 era in grado di trascriverlo. V. *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, III 125 sg. Del resto anche la fede nella data 1343 è oggi scossa.

G. Cugnoni. In questo stesso scritto è fatta menzione del commento al XXX del *Purg.*, composto e pubblicato prima, e richiamato perché nel criterio dell'autore la interpretazione di quelle allegorie prepara a comprendere i simboli del canto introduttivo al poema. Ma non si è potuto rintracciare. Giudizi e apprezzamenti del tempo non ne sono rimasti, salvo ciò che narra il Mehus, che nella carta sopra citata del 1391, dell'archivio di monte Uliveto, si leggeva: « *Heliconio viro d. Ph. Villani deputato ad cathedram lecturae Dantis Alighieri* » Eliconio! Tale qualifica, che il Salutati rivolgeva manco male al Boccaccio, è parsa generalmente usurpata e gratuita per lui. L'esperimento, ch'egli fece, di tradurre in latino il primo canto, è piú che negativo d'ogni senso d'arte!

Nel lavoro lasciato dal Villani conviene distinguere il proemio dal commento, per il pregio assai diverso, come giá vide l'editore, sebbene questi nella sua prefazione si sia contentato di un esame superficiale [1]. È un fatto che il proemio del Villani è il piú ampio tra i tanti che ne sono stati dettati nel '300. È in certo modo anche il piú completo, perché, oltre a soddisfare alle esigenze scolastiche del tempo circa i « princípi delli autori », come si diceva, offre in particolare un piú adeguato avviamento alla conoscenza dei precedenti letterari, del fine etico dell'opera, dell'allegoria generale. Su questo tema i capitoli XIII: *Quid in sensu mistico, in toto poetae opere, repraesentet ipse Dantes, Maro, Beatrix, Statius sanctusque Bernardus*, e XIV: *De intellectu possibili, de ingenio et agenti*

(1) Anche il testo pare che non abbia avute tutte le cure. Per es., a p. 156: « *fingo plura recipit significata, quia aliquando stat pro componere; aliquando stat pro orinare; aliquando pro immitari...* ». Ma dovrá leggersi « *ornare* » piuttosto che inferirne (p. 19) che il Villani confondeva *fingo* con *mingo*! L'*i* in piú, se c'è, doveva regalarsi all'amanuense, al contrario del canonico Bini, che, pubblicando il *Volgarizzamento delle collezioni dei santi padri*, testo inedito del sec. XIV, invece di additare una perla del bel dire trecentesco in « ormare alla parete », doveva aiutare l'amanuense con un semplice puntolino! Ma basterá sorriderne, come suggerisce anche il Martini in *Confessioni e ricordi*, dove racconta col suo brio come al povero canonico lucchese ne toccassero di cotte e di crude per la sua leggiadra scoperta! A p. 46 è inserito un « *philosophus* », che sposta e devia l'attenzione; quivi il soggetto sottinteso è Dante.

intellectu, atque de adepto, sono magistrali, nel loro insieme, e fatta ogni riserva sull'originalitá. Altri capitoli presentano larga coltura sacra e profana; e specialmente attraverso questa si sente il Boccaccio. È noto che la lettera a Can Grande vi si ritrova piú adoperata che altrove, e che il Villani pel primo la citò come tale, perché i tratti che se ne leggono nei commentatori precedenti, da Pietro di Dante e Guido da Pisa in poi, sono sempre anonimi. Errori d'ogni specie e stramberie non ve ne mancano; anche piú caratteristiche sono le disuguaglianze di pensiero, di stile, di latinitá, qua e lá scorrettissima e capricciosa.

Ma piú evidente e piú caratteristica è la disuguaglianza tra il proemio e il commento. Di questo trovo giusta la qualifica, che giá mi occorse di tributargli altrove, di balordo e pazzesco: centralmente, nella sua essenza, non per questo o quel punto; ché, data la varietá delle fonti, vi si trova qualcosa di osservabile. Guardando al centro, si fa presto a scorgere l'anormalitá: lo scrittore s'è imposto il tema di adeguare i simboli del primo canto ai simboli del XXX del *Purg.*, donde un mondo di spiegazioni balzane (1); presume inoltre che ogni parola sia allegorica, anche, che so io?, un pronome, una congiunzione: donde un putiferio di sciocchezze. E proprio in questo modo di spiegazione pare ch'egli tenesse a distinguersi (2).

Fissate queste caratteristiche, si dia ora uno sguardo al

---

(1) Cfr. p. 43, in fine. — Un solo esempio d'idea condirettrice (p. 105): «Guardai in alto... *Postquam poeta professus est se Christum vidisse secundum veram humanitatem, nunc sermonem convertit ad dicendum quomodo suam divinitatem viderit in unione personae Christi, quam cognovit in exibitione signorum, portentorum et miraculorum soli Deo possibilium; et maxime dum Deo Patri in ara crucis pro redimendo homine victimaretur. Tunc, luna existente XV, obscuratus est sol*», ecc. — L'assurditá del processo esegetico permane anche se si conceda che il Vill., rimandando al xxx del *Purg.*, intendesse di tutto il gruppo dei simboli che si svolgono sull'Eden.

(2) Ecco la teoria (p. 39 sg.): «*omnia ferme verba poetae integumentis involuta sunt, et misticum aliquid introducunt. Ferme dixi ipsa verba, quae pro intelligentia importantium figurarum, operi attexuntur*». Il «quasi» è come scordato nella pratica; e c'è una palese intenzione antitetica alla dottrina temperata di sant'Agostino per la Bibbia, riferita pure dal Nostro, I 194.

modo come il Villani tratta le sue fonti. Egli è largo di citazioni sacre e profane: la Bibbia, gli Evangeli, i santi Padri, Omero e Platone, Virgilio e Cicerone, ecc. ecc. Le sue « autoritá » antiche non manca quasi mai di valorizzarle col nome del libro e dell'autore. Ma pei moderni non ha uguale attenzione, fatta eccezione per l'epistola, che cita tre volte individuandola [1]. Rammenta una volta lo zio Giovanni (p. 79), un'altra il rabbino Moises Ben Maimon, di cui riporta una pagina sull'interpretazione allegorica della Bibbia (p. 72 sg.), una volta Guido Cavalcanti (« Donna mi prega... »: p. 129), un'altra il libello del Boccaccio *De origine, vita, studiis moribusque* di Dante [2] insieme con la propria biografia, e una volta cita il *De genealogiis*, l. XIV, da cui riporta la degna definizione: « *Poesis, quam negligentes abiciunt et ignari, est fervor quidam exquisite inveniendi atque dicendi seu scribendi quae inveneris; quae, ex sinu Dei procedens, paucis mentibus, ut arbitror, in creatione, conceditur* ». I commentatori precedenti non li cita mai per nome: sono gli *alii*, i *quidam*, gli *antiqui glosatores, alia oppinio* e simili. Fa eccezione, a p. 88, per Iacopo: « *Alia lictera habet* '*Et quanto*', *et est comunior et usitatior; ista* ('*Ah quanto*') *de libro propria manu Iacobi Dantis, est melior, et sensui mistico poetae adcomodatior* »; e la eccezione par dovuta all'interesse di mettere in mostra il possesso o la conoscenza dell'autografo (vero o presunto?) di Iacopo Alighieri [3].

---

(1) p. 28: « *Noster poeta in quodam introductorio suo, super cantu primo Paradisi, ad dominum Canem de la Scala destinato, de sex agere videtur, quae fatum, agentem, formam, finem, libri titulum et genus philosophiae comprehendunt* »; p. 33: « *dicimus (idem auctore dicente in suo introductorio super cantu primo Paradisi) in toto opere et partibus suis esse morale negotium. Non enim ad speculandum, sed ad morum institutionem opus inventum est, et totum et eius partes, etc.* »; p. 88: « *Concludo super isto ternario cum poeta in introductorio suo sub cantu primo Paradisi, ubi ait, pro materia sui operis assumere se hominem viatorem pro libertate arbitrii promerentem et demerentem* ».

(2) Ma cfr. anche le pp. 29, 31, 78, 155.

(3) O forse neanche questa è un'eccezione, perché Iacopo parrebbe citato come trascrittore dell'opera del padre, non come chiosatore, almeno di quelle chiose che gli riconosciamo noi; perché in esse la terzina non è di quelle trascritte: cosí nel cod. laurenz. pl. XL 10, e cosí nell'ediz. Vernon.

Al commento del Boccaccio non una parola; e sí che è da escludersi che non lo abbia qualche volta udito in S. Stefano, o, comunque, che ne ignorasse l'esistenza. Una volta, a p. 51, è scritto: « *Et hic verbis Iohannis Boccaccii utar, dicentis* » ecc.; ma tali parole sono equivoche, perché non bastano, a stretto rigore, a individuare il commento anche trovandole corrispondenti, in quanto il nome del Boccaccio potrebbe lasciar pensare alla derivazione delle idee dal citato *De genealogiis*. Fatto sta che una menzione espressa non appare in alcun luogo. Invece le interferenze sono ampie e molte, spesso letterali, come si può vedere seguendo questi rimandi:

Villani	24 sg.	Boccaccio	159 sg.
»	25	»	162
»	25	»	194
»	28	»	112
»	33	»	119
»	34	»	114
»	49 sgg.	»	119 sgg.
»	51	»	120
»	60	»	125
»	63 sg.	»	123 sg.
»	66 sg.	»	124 sg.
»	78 sg.	»	126
»	80	»	127
»	81	»	136
»	84	»	127
»	94	»	129
»	97 sgg.	»	164 sgg.
»	100	»	167
»	120	»	177
»	155 sgg.	»	141 sgg.
»	159	»	148
»	160	»	149
»	161 sg.	»	149 sg.

7. — Il Villani è rimasto in genere mal noto ai dantisti, anche nelle pagine che, comunque se ne spieghi il fenomeno,

meritavano considerazione. Invece è citatissimo l'*Anonimo fiorentino*, giá testo di lingua per l'Accademia della Crusca prima che lo pubblicasse Pietro Fanfani (1866-74). Questo editore s'ingannò solennemente sulla natura e sul pregio del lavoro, accorgendosi soltanto nel corso della pubblicazione che il *Purgatorio* e il *Paradiso* son copia toscaneggiata del commento di Iacopo della Lana, mista a varianti che a mano a mano si fan piú rare. Né egli ebbe l'onesto coraggio di disdirsi e interrompere la pubblicazione, limitandosi, se mai, a raccogliere quei «raddrizzamenti di parecchi luoghi», che, se la cosa stesse veramente com'egli la conta, poteva riuscire opportuno di raccogliere. Continuò invece a sopravvalutare la copia, pel fatto stesso che la pubblicava sotto altro nome dell'originale; e della prima parte, che gli parve ancora salvabile, ribadí (forse per salvare il resto e l'assunto) questo impronto giudizio nell'*Avvertenza* al 3° vol.: «Tutto il commento dell'*Inferno* è dell'Anonimo fiorentino, ed è opera bellissima, originale, schietta di favella e di stile, ricchissima di notizie storiche, biografiche e aneddote: una vera delizia, da invitare anche il piú ritroso a spendervi attorno ogni cura amorosa...». Ora vi spenda chi vuole le sue cure con amore, ma anche con senno, ché facilmente troverá che pure la prima cantica, se non è un plagio continuato, anzi una copia, è un centone. A noi basterá dar consistenza all'affermazione con l'esame dei tratti che c'interessano, a suo luogo [1].

Del centone ha tutte le caratteristiche: assenza di idee centrali e direttive, ridondanze, mancanze, sproporzioni, omissioni. Resta, a bene intenderlo, poco piú che il pregio della lingua fiorentina e qualche notizia aneddotica, da non accogliersi senza ogni possibile controllo.

La data del 1343, apposta molto tardi al cod. riccard. 1016 [2], che il Fanfani ha seguito nella sua edizione, ha fatto

---

(1) Pel proemio in specie, cfr. quel che ne giudica anche il LUISO, nei *Saggi* cit.

(2) È casuale che la data 1343 corrisponde a quella assegnata al cod. laurenz. della *Commedia*, pl. XXVI sin., che si è presunto di mano di Fil. Villani?

disputare dell'etá del lavoro [1]. Parve anche al Carducci di scoprirvi certi caratteri assai arcaici: e ci sono, a tratti, perché è un centone. Ma le derivazioni dalla *Cronica* di Giovanni Villani bastano da sole ad assegnargli una data notevolmente piú tarda [2], e le molte affinitá col Nostro confermano che anche l'Anonimo dovette compiere il suo lavoro sui primi del '400.

Non si può cercarvi una norma, un criterio, pel trattamento delle fonti. L'Anonimo copia, troppo spesso, anche nell'*Inferno*: sicché, se si trova davanti tratti preparati da uno studioso di qualche levatura, pare dotto anche lui, come per es. nel gruppo di biografie Marzia, Giulia, Corniglia (I 119 sgg.), preferibile al Nostro (I 58 sg.); se non ha questo sussidio, impasticcia quel che può e come può. In generale (le eccezioni son perciò piú significative), cita i testi in modo vago e indeterminato: « dice » Boezio, o Seneca, o il Salmista, o Orazio, o Agostino, o Lucano, o Valerio Massimo, ecc. ecc.; anche: « si legge in certe cronache tedesche », o « nella proprietá degli animali » e simili.

Del Boccaccio non cita mai il *Commento* né altra sua opera. Vedremo piú oltre un luogo piú che altri caratteristico (la nota pagina sull'origine dei guelfi e dei ghibellini), dove, invece di citare, come si poteva presumere, il Boccaccio, invia a un'altra fonte. Ma le interferenze il piú delle volte sono letterali, e sono moltissime. Oltre le pagine proemiali 6-9, che confrontano col Nostro nell'ordine 126, 123 sg., 119 sg., 124 sg., 114, si seguano i seguenti rimandi:

---

(1) Cfr. P. FANFANI, in *Etruria*, I (1854).

(2) Cfr. DE BATINES, II 349, e HEGEL, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, p. 59.

Anonimo	I	12	Boccaccio	I	127 sg.
»	»	16	»	»	183
»	»	42	»	»	214
»	»	44	»	»	232
»	»	67	»	»	243
»	»	69	»	»	246 sgg.
»	»	101	»	II	18
»	»	110 sg.	»	»	42
»	»	130 sg.	»	»	73
»	»	132	»	»	90 e 92
»	»	152	»	»	130 sgg.
»	»	155	»	»	137 sgg.
»	»	189	»	»	28
»	»	204	»	»	262 sgg.
»	»	207	»	»	270 sg.
»	»	219 sg.	»	III	7
»	»	232 sg.	»	»	15 sgg.
»	»	235	»	»	25 sg.
»	»	239 sg.	»	»	186 sg.
»	»	243 sgg.	»	»	44 sgg.
»	»	316 sg.	»	»	132
»	»	318	»	»	130
»	»	323	»	»	136 sg.
»	»	347	»	»	175
»	»	354	»	»	193
»	»	361	»	»	203
»	»	370	»	»	230
»	»	372	»	»	213
»	»	373 sg.	»	»	215
»	»	375	»	»	212
»	»	378	»	»	226 sg.
»	»	379	»	»	229

Dal fin qui visto (e altro non resta), appare che i dantisti fiorentini del '300 non fecero onore al commento del Boccaccio; non lo rammentano neppure. Però lo sfruttano, si afferma, ed è vero: ma non al modo che si crede, come mostrerá l'analisi. Per ora constatiamo che in Firenze nessuno fu spinto a riprendere l'opera interrotta del Boccaccio per compierla e

ispirarsene a un lavoro condegno. Tanto il lavoro del Villani, quanto, e piú, quello dell'Anonimo, appartengono al genere delle compilazioni, dei centoni, che in Firenze piú che altrove erano d'uso. Si rammenti l'Ottimo, che raduna il suo materiale da Iacopo di Dante, da Graziolo, dal Lana e, notevolmente, da un altro commento scomparso (ma questo anonimo numero uno cita le fonti piú spesso e con piú diligenza e, in quel ch'è suo, è interessante).

8. — Piú degno riconoscimento fecero, del *Commento* del Boccaccio, a Pisa Francesco da Buti, a Bologna Benvenuto Rambaldi da Imola, e piú onore gli resero, diretto e indiretto.

Benvenuto [1] fu un riputato maestro dell'Universitá di Bologna, allora centro internazionale di studi, e lasciò piú opere di storia e di filologia. Carattere, a quel che risulta dai suoi scritti, vivace, franco, risoluto, ebbe amicizie insigni e incontrò avversioni moleste, che anche lo indussero a lasciare la città. Si mantenne in affettuosa relazione col Petrarca e col Boccaccio, dei quali si professò discepolo, e con Coluccio Salutati, segretario fiorentino e letterato ascoltatissimo. In politica fu recisamente ghibellino. È una personalitá che rileva, e un'intelligenza pronta, nutrita di studi di grammatica e di storia, una delle bene avviate, in quell'etá di trapasso, verso l'umanesimo.

Quando, a imitazione di Firenze, si pensò in Bologna a una pubblica esposizione di Dante, la scelta cadde su Benvenuto, e fu davvero eccellente. Ciò dovette avvenire nel 1375, l'anno stesso della morte del Boccaccio, che Benvenuto dice avvenuta mentr'egli attendeva a quella sua lettura [2]. Riordinato e perfezionato il proprio lavoro, lo dedicò a Niccolò III d'Este,

---

(1) Non si sa quando nacque; morí il 16 giugno 1390 a Ferrara. Cfr. Fr. Novati, *Per la biogr. di Benv. da Imola*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XIV 258-268.

(2) Ediz. Lacaita, Firenze, Le Monnier, 1887, V 145 (*Par.*, XV). È ormai riconosciuta apocrifa la lettera di Benv. al Boccaccio pubblicata dal Claricio imolese nel 1521 e ripubblicata dal Fausto da Longiano nel 1532, la quale vorrebbe far credere ch'egli fosse sollecitato al suo lavoro dal Petrarca e che lo compisse prima che il Bocc. attendesse al suo. Cfr. Hortis, *Studi*, p. 3 in nota; e meglio Novati, *l. cit.*

marchese di Ferrara, nella qual cittá egli erasi trasferito lasciando Bologna. S'ignora la data precisa della definitiva stesura, ma certo essa è posteriore al 1379, perché v'è cenno della caduta di Castel Sant'Angelo [1], e anteriore, almeno per una porzione della prima cantica, al 1383, quando la inviò al Salutati [2]. Se ne hanno due distinte redazioni: quella torinese, dovuta a Talice di Ricaldone, discepolo di Benvenuto, raccolta il piú dalla viva voce del maestro [3]; e quella del Laurenz. pl. XLIII, codd. 1, 2 e 3, che portano la data 1409 i primi due, 1410 il 3° [4]. Su questi è condotta la bella e ricca edizione Vernon-Lacaita, Firenze, Barbèra, 1887; e non vi ha dubbio ch'essi rappresentano la redazione originale, tolta forse qualche breve aggiunta, sempre agevole e perciò sospettabile, in simili lavori.

Il commento di Benvenuto s'apre con una introduzione che contiene la predetta dedica, la lode della poesia e del poeta dietro il motto: « *Ipse est mare inundans, undique venientium indigentias replens affluenter et copiose* », tolto dal commento di Averroè alla *Poetica* di Aristotele, e si stende in un proemio che per il contenuto è quello comune e, diremo, di prammatica, iniziandosi una lettura; ma la redazione n'è decorosa e personale, non giá pigramente esemplata, a tratti anche a parole, come in altri commentatori [5].

Il motto di Averroè rispondeva pienamente ai propositi e alle attitudini dell'imolese, che sviluppa la sua esposizione davvero *affluenter et copiose*, col proposito di piacere e di bastare a un uditorio molto vario. Sa essere insieme dotto e popolare, umanista e moralizzatore, storico e narratore agile di novelle,

---

(1) Cfr. HEGEL, *Ueber den historischen Werth*, ecc. p. 41.

(2) *Epistolario*, II 76-80. Si dovrá credere che fosse l'ultima stesura, salvo forse qualche ritocco formale, in ubbidienza a quanto suggeriva a Benv. lo stesso Salutati.

(3) Cfr. BARBI, in *Bull.*, 1908, p. 213 sgg. La redazione torinese combina per il *Purg.* con quella Ashb., 839 della Laurenziana.

(4) « *Expletum die ultimo maii 1410* » (s'intenda la copia).

(5) Eccone lo schema: « *Et primo quaeratur quis libri auctor; secundo, quae materia; tertio, quae intentio; quarto, quae utilitas; quinto, cui parti philosophiae supponatur; sexto, quis libri titulus* ».

aneddoti e facezie. Quest'ultima qualitá, ch'è in qualche modo predominante, l'aveva di certo sviluppata sull'esempio e lo studio del suo Boccaccio; e gli fu, diremo, ufficialmente riconosciuta dal Salutati, che nelle sue lettere lo qualifica « facondo », nonostante le riserve sul suo latino popolaresco.

Soddisfa in genere assai eccellentemente alla interpretazione lessicale, letterale e storica, e colorisce i miti pagani, richiamati o accennati da Dante, sull'esperienza e i modi del Boccaccio, che vi aveva speso attorno tanto insigne lavoro nel *De genealogiis*. Tratta l'allegoria in modo piuttosto frammentario, ma esprime di tanto in tanto idee direttive, che chiariscono e coordinano. Polemizza, dove gli si presenta il destro, e si sbizzarisce qualche volta, ma non è né un pedante né un dommatico. Il suo è uno dei pochi commenti che si leggano volentieri, per attrattiva di contenuto e di stile schietto e personale, anche se non elaborato, e che si trovino generalmente intelligenti, nonostante dati da correggere [1] e giudizi da riformare. Anzi, tra gli altri del '300, tolto quello del Boccaccio che va considerato a parte, anche perché rimase un abbozzo, tiene senza dubbio il primato.

Non volendo allargare il mio proposito, ch'è di tracciare le caratteristiche generali, addito solo qualche luogo tra i molti dov'è piú spiccato e bizzarro il sentimento di sé e piú consapevole l'indipendenza e la capacitá del giudizio.

A I 78, narrando alla lesta quel che il Boccaccio aveva divulgato nel *Trattatello* circa le prime indecisioni di Dante se scrivere il poema in latino o in volgare, Benv. se n'appella all'esperienza personale, dicendo: « *Talem luctam mentis expertus sum in me ipso antequam auderem scribere super librum istum tam universale* » [2]. E fu un peccato che, per seguire tal criterio di utile universale, o, diremo, internazionale, si decidesse a

---

(1) Per es., in I 287, Gemma è detta la madre di Dante.

(2) Similmente commentando la fatica che l'ha fatto « per piú anni macro (*Par.*, XXV), ha quest'altra graziosa uscita: « *Nec mireris, lector, si auctor diu laboravit, et si labore macruit, in hoc opere altissimo componendo, quia mihi simile accidit in ipso exponendo* » (V 354).

scrivere in latino, perché, sebbene questo gli sgorghi franco e popolaresco dalla penna, si pensa che il volgare, con qualche pratica che aveva del fiorentino e il molto uso del Petrarca e del Boccaccio, gli avrebbe consentita l'espressione anche più sciolta. Non gli valse l'esempio di Dante nel *Conv.*, né il suo intendimento « *ut pluribus proficeret, et maxime Italicis, qui prae caeteris in poeticis delectantur, immo quasi soli* »: il qual luogo, che si legge di séguito al precedente e che non è desunto dal *Trattatello*, che in questo momento lo scrittore ha davanti, aggiunge un giudizio interessante sull'educazione e le capacità artistiche de' popoli d'Europa a quei tempi, da parte di un contemporaneo.

A IV 309, giudica Dante minor letterato ma maggior poeta del Petrarca (« Forse dietro di me con miglior voce »): « *Et hic nota quod poeta pro parte videtur dicere verum, nam tempore quo florebat Dantes, novissimus poeta Petrarca pullulabat, qui vere fuit copiosior in dicendo quam ipse. Sed certe quanto Petrarca fuit maior orator Dante, tanto Dantes fuit maior poeta ipso Petrarca, ut facile patet ex isto sacro poemate* ».

A IV 364 rileva quanto diversamente Dante e il Petrarca giudicassero di re Roberto di Napoli.

A V 163 contrappone al giudizio di Dante che, per la veritá, Firenze era nel 1300 in fiorentissimo stato; e a p. 191 accusa i fiorentini d'ingratitudine non solo contro Dante, ma anche contro il Petrarca e il Boccaccio.

Come si vede, sono spunti curiosi, interessanti le cose e la persona. Aggiungiamo questo di II 68 sull'astrologia: « *Dicam ergo una cum Averroe: astrologia nostri temporis nulla est. Sed statim dicit astrologus: — Averroes non scivit astrologiam; sed astra non mentiuntur. — Cui ego respondebo: — Des mihi illum qui bene sciverit et videamus quae vera dixerit, quia nunquam diebus vitae meae aliquem vidi, cum tamen habuerim notitiam et familiaritatem multorum. — Certe fateor quod astra non mentiuntur, sed astrologi bene mentiuntur de astris* ».

Veniamo alle fonti. L'imolese ha molto letto, studiato e fatto suo. Cita spesso i latini, perché il loro pensiero aiuta il

suo e la loro autoritá lo eleva, ma anche perché è uno sfoggio in cui trova gusto e che crede gli rechi onore: ad ogni modo, non scompagina per le citazioni il discorso, cioè sa trovare le occasioni opportune. È piú parco di testi biblici, de' santi Padri e de' Dottori, con qualche maggior riguardo (ch'è notevole) a san Tommaso. Usa storie e cronache, specialmente quella del Villani [1]. Esercita qualche critica, come in III 38: « *Nota quod Vincentius Beluacensis in suo 'Speculo historiale', quod fuit opus vere gallicum, scribit quod hic Cato Uticensis fecit libellum, quo pueri scholastici utuntur; quod non solum est falsum, sed impossibile, quia in illo libello fit mentio de Lucano; qui fuit tempore Neronis* ».

Conosce i commentatori precedenti e se ne vale; ma in genere non ne fa grande considerazione e spesso li combatte e li beffa.

La sua posizione rispetto ai predecessori è giá annunziata da lui cominciando (I 5): « *Non est autem propositi mei in hoc opere omnium exponentium dicta refellere erronea, ridicula, falsa, aut saltem aliena, et omnino impertinentia facto* ». Qualche volta non può fare a meno di adirarsi, come gli cápita circa l'interpretazione della commozione che Dante mostra in alcuni cerchi, e piú oltre ne discorreremo. È larghissimo di riferimenti al Petrarca e al Boccaccio, suoi maestri ed amici, suoi astri, insieme con Dante.

Il Boccaccio è spesso nominato con titoli onorifici e affettivi: I 35: « *suavissimus* »; I 78 e V 145: « *venerabilis praeceptor meus* »; I 124: « *vir suavis eloquentiae* »; III 169 « *placidissimus* »; III 179 « *bonus* »; III 244 « *placidissimus hominum* »; III 392: « *curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum* ».

Son qualifiche cosí bene appropriate che pure a noi si presentano indissolubilmente congiunte con l'immagine del certaldese.

---

(1) Cfr. P. Barbano, *Il comm. lat. sulla D. C. di Benv. da Imola e la Cronaca del Villani* in *Giorn. dant.*, XVIII. Dato che l'imolese dipende quasi sempre dal fiorentino, sarebbe gratuita o esagerata la lode dell'Hegel, accolta e ripetuta, di «storico», tra gli altri commentatori del '300.

Altrove (V 164) rialza Certaldo dalla umiliazione inflitta al paese da Dante, col vanto appunto del nome e delle opere del Boccaccio: « *tamen temporibus modernis floruit Boccacius de Certaldo, qui sua suavitate sapientiae et eloquentiae reddidit ipsum locum celebrem et famosum. Hic siquidem Iohannes Boccacius, verus bucca aurea, venerabilis praeceptor meus, diligentissimus cultor et familiarissimus nostri autoris, ibi pulcra opera edidit, praecipue edidit unum librum magnum et utilem ad intelligentiam poetarum De genealogiis deorum; librum magnum et utilem De casibus virorum illustrium; libellum De mulieribus claris; librum De fluminibus; et librum Bucolicorum* », ecc. Fa larga *réclame* al *Decameron*, il libro piú popolare del certaldese, riferendone ridotte o tradotte le novelle del Saladino (I 167), di Biondello e Ciacco (I 285), di Calandrino (pel frammento delle pietre di Fiesole, I 509), di Ghin di Tacco (III 169), di ser Ciappelletto (III 265), di Giotto (III 312), di Guido Cavalcanti (III 313 sg.), della figlia del buon Lizio sposa a Riccardo Mainardi (III 389), di Anastagio degli Onesti (III 392).

Evidentemente il *Decamerone* faceva buon giuoco al nostro piacevole espositore, il quale a ogni occasione propizia vi ricorreva, come quell'anonimo contemporaneo:

> . . . . . una novella vaga e lieta
> m'occorre raccontar, ch'è delle ciento
> delle qual tutta Italia n'è repleta (1).

Delle opere di erudizione, non dubbia, anzi chiara e ampia, è l'efficacia su Benvenuto dal *De genealogiis*, considerato allora una miniera di erudizione classica e che rimase consultatissimo sino in pieno Rinascimento, quando la divulgazione della stampa rese meno preziosi quegli *excerpta*. Inoltre l'imolese cita il *De fluminibus* in I 124 e I 514, e l'adopera pure in III 376. Un passo sui templari (III 536), richiama, sebbene non sia nominato, il *De casibus*.

---

(1) In un poemetto citato dal WESSELOFSKI, *Paradiso degli Alberti*, I 164.

Conobbe pure la lettera del Petrarca al Boccaccio su Dante (I 79) e ne riferí l'opinione che questi avrebbe potuto scriver bene anche in latino, se ci si fosse dedicato; però, fermando l'attenzione del lettore piú sulla apodosi che sulla protasi del giudizio del Petrarca, lo trasse forse a « miglior » sentenza ch' e' non tenne.

Riferisco le citazioni dalla *Vita*, che sono:

I 339: « ... *autor noster guelphus originaliter, post expulsionem suam factus est ghibelinus, imo ghibellinissimus, sicut aperte scribit Boccacius de Certaldo in suo libello De vita et moribus Dantis...* ».

I 515: « ... *sicut scribit Boccatius de Certaldo in suo libello De vita et moribus Dantis, post eversionem Florentiae factum ab Attila, quidam nobiles, qui fuerant de antiquis civibus Florentiae, congregati in unum miserunt ambasciatores ad Carolum Magnum, qui tunc erat Romae, ut dignaretur dare operam reaedificationi Florentiae, et auxilium contra faesulanos hostes eorum; et sic factum est. Unde aliqui romani venerunt, inter quos venit quidam nobilissimus de stirpe antiquissima romanorum, quae vocatur Frangipanes, ex cuius sanguine descenderunt Helisei, et ex Heliseis descenderunt Aldigherii* ».

IV 221: « *Et hic nota quod, sicut scribit Boccatius in suo libello De vita et moribus Dantis, Beatrix quasi in fine vigesimi quarti anni redivit ad gloriam praedestinatam meritis suis; cuius morte Dantes fuit diu in planctu, lacrimis et moerore, adeo quod sola morte videbatur posse iuvari: ex quo factus est macilentus, barbatus velut homo silvestris; tandem exhortatione suorum duxit uxorem et coepit se dare publicis officiis et honoribus in sua republica: et si poterat, interdum vacabat poeticis et eloquentiae ad superbam gloriam* ».

Confrontati questi passi col testo boccaccesco, si vede che sono transunti intelligenti, che potrebbero essere stati fatti anche a memoria.

Pure in I 79, I 89, IV 210 sg. il *Trattatello* dovette esser presente all'imolese, sebbene non lo citi.

Quanto abbiamo esposto sul trattamento delle fonti, in

generale e in particolare, basta per un serio affidamento che il Rambaldi usava una normale onestá (meglio di que' filologi antichi... che citano per sfoggio e tacciono per plagio); e, quanto al Boccaccio, non lasciava occasione di metterlo in evidenza, trovandoci soddisfatto anche l'amor proprio. Si dovrá dunque credere che la conoscenza ch'egli aveva dell'esposizione di Dante fosse quale la dice lui e non diversa: cioè di uditore in santo Stefano di Badia con l'altro pubblico e di raccoglitore di pensieri e notizie dal suo venerabile precettore in private conversazioni. Che avesse davanti un manoscritto da poter citare non lo dice né lo lascia intendere mai: e perciò è arbitrario affermarlo. Del resto la storia stessa dell'autografo, a rifletterci, impone di pensare ch'era assai poco probabile che potessero circolarne copie nel tempo che Benvenuto leggeva a Bologna.

Ecco ora le citazioni:

V 145: « *In interiori circulo est abbatia monachorum sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur sanctus Stefanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae, quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quae tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia* ».

I 35: « *Istum vocabulum florentinum* lonza *videtur magis importare pardum quam aliam feram. Unde, dum semel portaretur quidam pardus per Florentiam, pueri concurrentes clamabant: 'Vide lunciam', ut mihi narrabat suavissimus Boccatius de Certaldo* ».

I 227: « *Nota etiam quod autor potius voluit ponere istum* (Ciacco) *quam alium, tum quia melius noverat eum, tum quia Florentini, quamvis sint comuniter sobrii in cibo et potu, tamen, quando regula fallit, excedunt gulositatem omnium hominum mundi, sicut testantur duo alii florentini poetae, silicet Petrarca et Boccacius* ».

I 461: « ... *quamdiu duravit ista petra* (Marte), *duravit error induratus in mentibus multorum civium. Unde narrabat mihi Boccacius de Certaldo se saepe audisse a senioribus, quando ali-*

quis puer proiiciebat lapidem vel lutum in statuam: — Tu facies malum finem; — quia ego vidi talem, qui hoc fecit, qui suffocatus est in Arno, et alium qui suspensus est laqueo».

III 171: «... *Et hic volo te notare, quod invenio communiter multos dicentes quod iste* (che fe' parer lo buon Marzucco forte) *fuit alter Federicus pisanus, quem Marciuchus pater domini Iohannis Scornigiani terribili ictu interfecit, quia ille pisanus occiderat filium eius. Ego tamen audivi a bono Boccatio de Certaldo, cui plus credo, quod Marciuchus fuit quidam bonus vir in civitate Pisarum, fraticellus de domo, cui comes Ugolinus tirannus fecit truncari caput, et mandavit quod corpus relinqueretur insepultum. Sed iste paterculus de sero humiliter accessit ad comitem, et velut quidam extraneus, quem negotium non tangeret, dixit sine lacrimis, sine aliquo signo doloris: — Certe, domine, esset de honore vestro, quod ille pauper occisus sepeliretur, ne esca canibus crudeliter relinquatur. — Tunc comes recognoscens eum, stupefactus dixit: — Vade, quia patientia tua vincit duritiem meam; — et continuo Marciuchus ivit, et tradidit filium sepulturae».*

Qui conviene fissar subito il fatto che i passi I 35 (la lonza) e I 227 (Marte) non trovano, come dovremmo aspettarci, riscontro nel commento del Boccaccio, sicché, per non farla lunga sulla ragione perché quel curioso indagatore di ogni dilettevole storia rinunziasse a scriverne, diremo che per lo meno risulta che ciò ch'egli lasciò a leggere, non corrisponde in questi punti a ciò ch'egli disse. Invece I 227 (sulla golosità fiorentina) può corrispondere al nostro II 188 sgg.; e III 171 può considerarsi frutto d'una conversazione privata.

All'infuori di queste citazioni, ricorrono altri luoghi che possono essere messi in rapporto col commento del Boccaccio quale ci è pervenuto: non molti però, né di cosí stretta adesione come quelli del Villani, dell'Anonimo, del Buti. Per Benvenuto s'è già quasi escluso a priori ch'egli avesse mai sotto mano una copia qualsiasi dell'esposizione del Boccaccio; tutt'al piú, potrá avere avuto degli appunti. Tuttavia anche questa specie di interferenze può riuscire istruttiva, qualcuna potrá

dover essere esaminata; per ora ne offro questo elenco sufficiente:

Benvenuto	I 79		Boccaccio	I 126
»	» 110		»	» 241
»	» 118		»	» 246 sgg.
»	» 162		»	II 48
»	» 173 sg.		»	» 73 sg.
»	» 273 sgg.		»	» 262
»	» 537 sg.		»	III 215 sg.
»	» 553		»	» 224 sg.
»	III 85 sg.		»	I 139 sg.
»	IV 152 sg. e 453		»	III 52 sgg.
»	» 306		»	I 196
»	» 367		»	II 153

9. — Anche con Francesco da Buti ci troviamo in buona compagnia, come con l'imolese. Voglio dire che ci sentiamo a fianco un individuo che consiste, non una fantasima, al modo del Villani (quello del commento) e dell'Anonimo. È però un altro temperamento: buon frate, buon grammatico, al tempo che la morfologia e la sintassi s'insegnavano in versi [1], intelligenza posata, prudente, guardinga, senza voli e senza pretese. Morí vecchio nel 1405.

Risulta che insegnava pubblicamente da un cinquantennio, da prima dell'aprile 1355 [2]. La grammatica [3] e la cocolla contribuirono a mantenerlo o a renderlo umile; ma aveva ingegno e preparazione. Il suo commento è il frutto della prima pubblica esposizione pisana, come il commento di Benvenuto di quella bolognese. Il Da Buti vi attese dal 1385, e piú tardi la riordinò per pubblicarla: a lavoro molto avanzato (III 163) fa

(1) A p. 417 del vol. II cita il *Graecismus* di EBERARDO DI BETHUNE.

(2) P. SILVA, *Lo studio pisano e l'insegnamento della grammatica nella seconda metá del sec. XIV*, in *Raccolta di studi*, ecc., dedicata a Fr. Flamini da' suoi discepoli, Pisa, 1918, p. 486.

(3) Sulle *Regulae grammaticales* che lasciò il Da Buti, v. NOVATI, *Due grammatici pisani del sec. XIV*, in *Misc. stor. d. Vald.*, a. V, fasc. III.

la data 1393. Fu edito a Pisa, 1858-62, in tre volumi, da Crescentino Giannini, con introduzione di Silvestro Centofanti.

Nel proemio è tracciata con buona semplicitá la storia del lavoro e la posizione spirituale dell'autore a suo rispetto. Il verso dantesco «poca favilla gran fiamma seconda» offre lo spunto alla speranza e all'augurio che alla modesta opera dell'autore segua ardore di speculazione nei lettori e che il piccolo esempio valga a suscitare ingegni robusti. Poi il buon frate narra come s'inducesse a scriver l'esposizione della *Commedia* nel modo e con l'ordine tenuto a voce, cedendo agli incitamenti di amici e di uditori atti a muovere «ogni modesto e temperato animo». Però, in quanto aggiunge di avere avuto il proposito di tralasciare la narrazione letterale, ma di essersi lasciato indurre a scrivere anche questa parte «per satisfare a' piú comuni ingegni, che forse pur di quello prenderanno diletto», lascia vedere che l'abitudine di modestia divenuta natura, non gli impediva di equamente valutarsi al di sopra della piccola bisogna puramente grammaticale, che, com'è facile capire, era più ovvia allora che oggi (1). Dice ancora che la sua esitazione a mettere in iscritto le sue letture nasceva dal pensiero che «valentissimi uomini sopra ciò altamente ed ampiamente avevano scritto»: ed è un omaggio forse al Boccaccio, certamente al suo discepolo e proprio emulo, Benvenuto da Imola. Ma in quanto subito professa che non farà «allegazioni d'autoritá, né pruove se non ove fia mestiere per lo detto del testo», avendo esperimentato che un'acconcia brevitá soddisfa di piú gli uditori e gl'intendenti, ecco che mostra la volontá di chiarire e limitare la lode data a' suoi predecessori, e piú ancora di precisare al loro confronto in che differiscano il suo metodo e il suo intendimento.

Lo svolgimento è coerente a queste premesse.

A ben guardare, si vede che l'intento primario non è la

(1) Dei piú antichi, anche Iacopo di Dante aveva sentito questa aristocrazia (con nostro danno) e non curò la lettera; Graziuolo dei Bambagliuoli invece non curò che la lettera; Iacopo della Lana contemperò e fuse l'esposizione letterale con quella allegorica.

lettera, sebbene gli abbian data la qualifica di « grammatico » (Hegel) tra gli altri commentatori del '300; qualifica non giá falsa, ma insufficiente. Maggiore importanza dava il Da Buti alla interpretazione generale, dottrinale e filosofica e, della filosofia, gli piaceva indagare segnatamente l'intendimento e il valore religioso e morale. Ché la « sposizione allegorica » si risolve anche per lui, come pel Boccaccio (e come per Dante nel *Convivio*), nella « moralitá delle virtú e del modo di vivere », o sia « conversione dell'anima nostra dal pianto e miseria del peccato allo stato della grazia », nonostante la teoria dei quattro sensi, ch'egli riaffaccia con tutti gli altri. È sostanzialmente giusto il giudizio del Landino nel proemio al suo *Commento*, che il Buti « dopo il Boccaccio piú che gli altri si sforzò di aprire, ma non in tutte le parti, l'allegorico senso ». Ma il Landino pare non s'accorgesse che la limitazione del Da Buti era consapevole: I 40: « Quello che séguita poi non ha allegoria; imperò che non fu intenzion dell'autore porre ogni cosa allegoricamente, né io intendo ogni parola moralizzare: che sarebbe esporre un altro Dante ». Bellissime e savie parole; probabilmente sapeva che nella cattedra di Firenze il Villani avviava un altro metodo (1).

È piú teologo del Boccaccio e di Benvenuto per studi e per contatti e piú profondamente (e, dirò, professionalmente) pio e devoto. Non ha del primo la tornita eloquenza di certe pagine oratorie, né il brio e i simpatici scatti del secondo.

---

(1) Possono compiere l'immagine di commentatore di buon senso, che abbiamo tracciata del Buti, quest'altri pochi stralci:

I 129, conchiudendo rapide note sui quattro poeti del Limbo: « ad esponere questo piú non m'affanno, perochè a' volgari non potrei tanto dire che m'intendessero, e ai letterati questo è *noto:* e *non* è *qui* altra esposizione che letterale ».

Ib., 130, a proposito (o sia pure, questa volta, a sproposito) di *Inf.* IV 104: « Ed è qui notabile a' poeti e a' componitori che non devono fare nelle loro opere digressioni impertinenti la materia che si dee scrivere ».

Ib., 137, sui casi del Saladino: « ... si contano molte belle istorie, ma perché non le ho autentiche, non le scrivo ».

Ib, 171, sugli amori di Lancillotto e di Ginevra: « ... come dicono i cantori, e perché è storia nota, la passo e lasciola alla investigazione de' leggitori ».

Onesta tra le altre è questa dichiarazione che fa come chiusa dei casi di Provenzano: « Se queste storie narrate non si diceno per me a pieno, abbimi scusato lo lettore, ch'io noll'ò trovata altramente, et io non vollio fingere da me ».

È da ammettersi senza prove che il Da Buti risentisse come gli studiosi del tempo suo della cultura divulgata dal Boccaccio, specialmente col *De genealogiis*. Quest'opera egli la cita in un luogo solo (III 621), ma la sua influenza è provata da molti. Altri scritti del certaldese egli non rammenta, salvo il commento, tre volte: I 7: « Le ragioni che si potrebbono far contro, a mostrare che questo nome (*Commedia*) non si convenia a questa opera, e le soluzioni a ciò, al presente lascio per osservare la brevitá, e perché messer Giovanni Boccaccio, nella sua lettura che cominciò, assai sofficientemente le tocca ».

I 367: « Messer Giovanni Boccacci dice che stato in Pisa (Pier delle Vigne), non ricevendo forse quel merito ch'aspettava da' pisani o per parole che li fossero dette, essendo a san Paolo a ripa d'Arno, domandò un fanciullo che il guidava ov'elli era: lo fanciullo li manifestò lo luogo; e, domandato se era nulla in mezzo tra lui e la chiesa, certificato dal fanciullo che no, mossesi a corsa, come fa uno montone quando vuole cozzare col capo innanzi, e percosse nel muro della chiesa col capo sí gran colpo, che il cervello uscí fuori della testa ».

I 367: « Quando li fiorentini si convertirono, secondo che dice messer Giovanni Boccacci, cavarono la statua di Marte, che era uno uomo a cavallo, di pietra e di marmo rozzamente fatto non molto grande del tempio suo che poi lo consacrarono sotto il vocabolo di San Giovanni; e dice che quel medesimo tempio era, e cosí fatto, com'è ora; e perché teneano ancora del rito o vero dell'usanza del paganesimo, tenendo che questa statua avesse buono augurio alla cittá, se ella fosse posta in onorevole luogo, la posono in sulla torre ch'era presso all'Arno, onde venendo poi Attila e disfatta Firenze, quella statua cadde in Arno. Onde poi ch'e' fiorentini la riedificarono la seconda volta con gran fatica, avendo storpio da' fiesolani, ritrovarono questa statua pur dalla cintola in su; l'avanzo non poterono mai ritrovare, e quello puosono in su una murella del Ponte vecchio: poi venendo lo diluvio che fece cadere li tre ponti di Fiorenza, quella statua non si poté mai ritrovare ».

Può convenire di fissar subito che i tre luoghi citati (sono

i soli in tutta l'opera) non bastano per sé a garantire che neanche il Buti, come s'è giá detto per Benvenuto, si fosse procurata una copia del ms. boccaccesco. Potrebbero essere semplici stralci, o anche informazioni e riferimenti di altri che lo possedesse, o l'avesse letto, o l'avesse udito esporre. In sostanza il primo di quei tre luoghi era di facile menzione, perché posto sul principio e di molto interesse [1]: e il secondo, perché aneddotico e di storia pisana [2]; il terzo perché singolare e curioso. Inoltre quest'ultimo lascia grandi incertezze se risponda o no, perché, a guardar bene certi particolari del Buti, che possono essere boccacceschi confrontati con l'*Ameto* [3], mancano invece o non trovano rilievo in III 150 sgg., o vi sono esposti come desunti dal Villani, ch'è citato, mentre il Buti ne fa diretta fonte il Boccaccio. Per me questo del *Commento* è un passo assai dubbio per la sua stesura, perché dubito dell'autenticitá di tutte le citazioni dal Villani, e perché non vi si trova quell'aneddoto dei fanciulli minacciati di mala morte dai vecchi se gettassero immondezze sul troncone, ch'è narrato per boccaccesco da Benvenuto. Ma questa è analisi, che troverá il suo espresso posto o verrá assorbita altrove.

Di fronte a queste poche citazioni, trattate come s'è visto, meravigliano le molte interferenze letterali sul principio del Buti, con vero carattere di plagio, senza alcun additamento di fonte. Altri riscontri si hanno anche nel séguito, ma piú lati, in genere, e assai sparsi. Eccone, per ora, l'elenco:

---

(1) A p. 13 sg. ho mostrato che nel *Commento*, come nei codici giace, il tratto additato dal Buti in nessun modo lega col contesto.

(2) Corrisponde a III 137 della nostra edizione. La citazione del da Buti vi corrisponde esattamente pel contenuto, in forma piú fiacca. Pare ch'egli abbia qui avuto l'intenzione di rilevare un'inesattezza storica del Boccaccio, o almeno la non piena corrispondenza con la tradizione locale.

(3) «... a Marte compose in forma rotonda uno onorevole tempio. Il quale ancora in piè dimorante, ornato di marmi vari, la sua grandezza ne mostra» (p. 238 nell'ed. Sonzogno; e cfr. pure le pagine seguenti).

Buti	I	5 sgg.	Boccaccio	I	112 sgg.
»	»	14 sg.	»	»	162
»	»	22 sg.	»	»	128 sgg.
»	»	28	»	»	130
»	»	30	»	»	131
»	»	38	»	»	136
»	»	47 sg.	»	»	154 sg.
»	»	59 sg.	»	»	201 sg.
»	»	91 sgg.	»	»	246 sg.
»	»	97	»	III	187
»	»	106	»	I	255 sg.
»	»	122 sgg.	»	II	15 sgg.
»	»	140	»	II	82
»	»	367	»	III	154
»	»	404	»	»	191

CAPITOLO TERZO

Come fu conosciuto il nostro commento dopo i codici che ne rimangono.

1. I biografi sino al '600. — 2. Giov. da Serravalle, St. Tal. da Ricaldone, Guinif. delli Bargigi non lo conobbero. — 3. Cristoforo Landino. — 4. Pier Fr. Giambullari, G. B. Varchi, G. B. Gelli. — 5. Un postillatore cinquecentista del cod. magl. II IV 58 ne discute l'autenticitá. Lo Stritolato lo credette di maestro Grazia. — 6. Aless. Vellutello, Bern. Daniello, Lodov. Castelvetro non lo conobbero. — 7. A. M. Salvini e A. M. Biscioni non lo identificarono sul cod. riccard. 1053. — 8. Le edizioni Ciccarelli e Moutier e il florilegio Montanari. — 9. L'ediz. Milanesi e il florilegio dello Zenatti. — 10. I piú moderni studiosi, Bacci, Toynbee, ecc.

1. — Neanche le copie che noi abbiamo del *Commento* valsero a diffonderne la conoscenza. Nelle biografie raccolte dal Solerti sino al secolo XVI, la prima notizia che se ne registra è del Betussi, il noto traduttore delle *Donne celebri* e della *Genealogia*. Prima di lui né Filippo Villani né Giannozzo Manetti ne fecero menzione; né con loro i minori compilatori o gli scrittori che del Boccaccio parlano per incidenza, Domenico Bandini, Leonardo Bruni, Sicco Polenton, Girolamo Squarciafico, fra Iacopo Filippo Foresti da Bergamo, come pure l'autore delle aggiunte allo *Speculum historiale* e Hartmann Schedel e Giovanni Tritemio. Anzi i piú di costoro, notando in blocco le opere volgari « lascive e giovanili », paiono ignorare o trascurare del tutto questa opera senile e morale e dotta. Il Betussi stesso (1520-1573), scrivendo che il Boccaccio « incominciò a comentare latinamente la *Commedia*, cioè una parte dell' *In-*

ferno »[1] mostra all'evidenza che non ricavava la notizia dai nostri codici. Dopo di lui e di Francesco Sansovino, che parla di « parte del *Commento* dell'*Inferno* »[2], Lodovico Dolce rammenta « che in prosa scrisse un *Commento* sopra alquanti canti dell'*Inferno* di Dante[3] ». Poi Papirio Masson non nomina affatto un cotal lavoro, né Alessandro Zilioli. Invece ne ebbe qualche notizia Marcantonio Nicoletti, che ne parla così: « in prosa distese un *Commento* di grave dottrina (il Betussi dice che fu scritto latinamente), sopra alquanti canti di *Inferno* di Dante »[4]; ma risulta da queste sue parole, dove manca una recisa smentita al Betussi sulla stesura in latino, che neanche lui avesse in mente i nostri codici.

Constatato che se ne cava poco (bel gusto, o lettore! ma questo qualche volta è il mestiere), torniamo ai commentatori e ad altre sparse notizie[5].

2. — Giovanni da Serravalle (ch'è una piccola parrocchia in s. Marino) stese con sorprendente rapidità il suo commento durante il concilio di Costanza, tra il 1416 e 17, per soddisfare a un desiderio di quei prelati. Aveva percorso tutto il poema sotto Benvenuto da Imola, che segue quasi sempre in tutto, come da se stesso dichiara, pur essendo e mostrandosi « uomo che pensava del proprio ». È pel caso nostro da tenere in conto che questo vescovo dantista era stato a Firenze quattro anni da monaco, attorno al 1395, con l'ufficio di lettore in s. Croce e reggente di quegli studi conventuali, come desume dal commento stesso il suo editore, fra Marcellino da Civezza[6].

---

(1) SOLERTI, *Vite*, ecc., p. 708.

(2) *Ib.*, p. 717.

(3) *Ib.*, p. 722.

(4) *Ib.*, p. 744.

(5) Registro fra queste che il Boccaccio è uno degli otto commentatori che nomina il Nidobeato nella ediz. con commento della *Div. Comm.*, Milano, 1478. Il tratto è riferito, tra gli altri, dal SALVIATI, *Avvertimenti*, I 222 e DE BATINES, I 32.

(6) Prato 1901. Vedi la prefazione.

Io aggiungo dal Gherardi, che si trova che il 30 novembre 1401 gli ufficiali dello Studio fiorentino lo elessero a leggere teologia, essendo morto il maestro frate Grazia de' Castellani [1]; e che in data 3 novembre 1405 riceve dalla Signoria una commendatizia al Papa, presso il quale deve recarsi per suo ordine, con molto rincrescimento dei fiorentini, abbandonando lo Studio [2]. Nonostante ciò, egli non conobbe il *Commento* del Boccaccio, se questo si può concludere dal fatto che non lo cita. Vero è che a p. 176 reca la nota chiosa sul troncone della statua di Marte: « ... *Dicit Iohannes Boccatius quod saepe, dum esset invenis, videbat pueros proicientes caenum et lapides in illud idolum, et tunc antiqui dicebant pueris: — Nolite, filii, hoc facere; quia saepe vidimus plures proicientes lapides et caenum, sicut vos facitis, et omnes vel suffocati sunt in Arno, vel fuerunt suspensi, et omnes tales mala morte perierunt* »; — ma questa non corrisponde al *Comm.* III 150 sg., dove si dovrebbe ritrovare, mentre è chiaro ch'è tolta di peso a Benvenuto.

Parimenti non lo conobbero Stefano Talice da Ricaldone, il cui commento procede pure da quello di Benvenuto, e n'è giudicato un *recollecta*; né Guiniforte delli Bargigi, che a sua volta segue Francesco da Buti.

3. — Il primo che conobbe e ampiamente sfruttò il Nostro, fu Cristoforo Landino (1424-1504), fiorentino, di cui sarà opportuno rammentare che insegnò rettorica e poetica nello Studio, che fu segretario di parte guelfa, cancelliere della Signoria, accademico platonico, ecc. per aver presente ch'egli era nelle condizioni più opportune per dominare la tradizione culturale di Firenze e conoscerne i documenti. Il suo commento, che fu pubblicato la prima volta nel 1481 con le illustrazioni di

(1) *Statuti*, p. 376.

(2) *Ib.*, pp. 386-7. — A p. 21, in nota, ho rammentato Giov. Malpaghini (o da Ravenna, come anche lo chiamavano), il quale nel 1402 fu lettore di rettorica nello Studio di Firenze, e nel 1412 lettore di Dante. Qui ne ripeto la menzione per aggiungere che della sua attività di dantista niente mi risulta che sia stato identificato.

Sandro Botticelli, riscosse il vanto di superare tutti i precedenti nell'intelligenza specialmente dell'*Inferno*, e fece testo nel Rinascimento, come quelli di Benvenuto e del Buti nel secolo precedente.

Giá nel proemio il Landino dichiara: « Principiò di commentarlo Giovanni nostro Boccaccio, ma non produsse l'opera piú avanti che a mezzo la prima cantica »; e, detto del Buti, soggiunge: « Costui dopo il Boccaccio piú che gli altri si sforzò aprire, ma non in tutte le parti, l'allegorico senso. Ma a me è paruto ripetere la mente e il proposito di Dante da piú alto principio ». Fin da qui è chiaro che i limiti del frammento boccaccesco, quali il Landino li dichiara, corrispondono al nostro; e il rilievo della parte ivi concessa all'allegoria ne conferma una essenziale caratteristica. Veramente la prima delle citazioni esplicite che segue, sul racconto dei fanciulli fiorentini che vedendo il pardo gridavano « vedi la lonza » (f. 4 dell'ediz. Venezia 1578), non corrisponde; ma sará da ripetersi la spiegazione piú ovvia, che qui deduce da Benvenuto; sicché la disformitá resta a considerarsi in rapporto all'imolese; e a noi il disappunto che non l'abbia notata e ragionata il Landino stesso. Neanche so trovare conformitá tra il Landino f. 38 e il Nostro II 176-9, sulla profezia di Ciacco, che son discorsi affatto diversi; ma anche qui dovrá dirsi che le considerazioni sono indipendenti, mentre è dipendente il disegno del carattere di Ciacco, ripensato però piuttosto su certe linee del *Decamerone* che su quelle del *Commento*.

Non c'è poi nessun dubbio pel seguito. Tutto il racconto di f. 48 sul ritrovamento dei 7 canti è conforme con quello del Nostro II 262 sgg., e il Boccaccio vi è citato tre volte, la prima con questa presentazione: « Ma Giovanni Boccaccio, uomo e per dottrina e per costumi e per essere propinquo a' tempi di Dante degno di fede, riferisce aver udito da Andrea, ecc. ». Cosí pure f. 50 corrisponde con II 276 (Filippo Argenti); f. 78 con III 204 sg. (sul vescovo Andrea de' Mozzi): e qui pare che dia una lezioncina di costumato linguaggio al Boccaccio, che però, a mio avviso, non è responsabile di certe

linee tanto stupide quanto sconce: « o veramente intende cosa obscena et basti »; f. 85 corrisponde con III 198 sg. (sull'inganno dei pisani ai fiorentini al proposito delle colonne di porfido di san Giovanni): ed anche qui il Boccaccio è rammentato con molta distinzione: « non trovo cosa autentica in questa scrittura,... se non è questo, il che ancora il Boccaccio pone... »; infine f. 90 corrisponde con III 226 sg. (sul monastero di san Benedetto dell'Alpe).

Aggiungo col Toynbee [1] che, oltre a queste citazioni esplicite, il Landino riprodusse piú o meno fedelmente le chiose su Filippo Argenti, Farinata, Federico II, il Cardinale, Ezzelino, Pier delle Vigne, Gualdrada, Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, Guglielmo Borsiere (f. 50, 63, 64, 72, 75, 88, 89); è indebitato al Boccaccio per Flegias, Medusa, Minos, il Minotauro, i Centauri ecc. (f. 49, 55, 69, 71 ecc.); e lo ha utilizzato per Marte e Attila (f. 77), la Chiarentana, Brunetto, Latini (f. 84), Prisciano, Francesco d'Accursio (f. 86), monte Veso (f. 89) ecc.

Dopo del Landino, nel secolo seguente, conobbero il nostro testo in Firenze almeno Pier Francesco Giambullari, Benedetto Varchi, Giovan Battista Gelli, un anonimo postillatore del cod. magliabechiano II IV 58 e lo Stritolato dell'Accademia della Crusca.

4. — Al Giambullari assegna il Barbi [2] un commento letterale sopra il primo canto dell'*Inferno*, che si legge in un codice marciano e in uno riccardiano: scritto datato al 1538, ora edito dallo stesso Barbi [3]. L'autore vi cita la relazione di m. Piero Giardino sull'etá di Dante alla sua morte (corrisponde a I 128); le chiose relative a *brama* (I 135); a *nacqui so' Giulio* (I 138. Il Giamb. dice: « cioè *sotto*, cosí legge il B.: ed è la figura *scodatura* ecc.); al *veltro* (I 154). Nella reda-

---

(1) *Dante Studies*, 1921, p. 67.

(2) *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, p. 198 sg.

(3) *Ib.*, nell'*Appendice*, pp. 365-404.

zione del cod. marciano, è aggiunto che il B. commentò Dante « per sedici capitoli » [1]; e questo ci fa pensare ch'egli abbia avuto tra mano lo stesso cod. del Gelli, che tra poco conosceremo.

In una copia del commento del Landino a Dante (ediz. di Venezia 1536) che possiede la Biblioteca marucelliana di Firenze, si leggono alcune postille che si attribuiscono al Varchi (1503-1565). Una di p. 180 dice: « Il Boccaccio, nel commento di questo secondo cap. dell'*Inferno*, sopra quel verso ' con angelica voce in sua favella ', dice: ' In sua favella, cioè in fiorentino volgare, nonostante che Virgilio fusse mantovano ', ecc., come vedrà chi quello vorrá leggere ». Il passo citato corrisponde alla nostra ediz. II 213. L'attribuzione delle postille al Varchi è confermata dal contenuto di qualcuna fra esse: quella al proemio dello stesso Landino, dove si nega che il *De vulgari eloquentia* appartenga a Dante, come fará appunto il Varchi nell'*Ercolano*; e quella a p. 80, dov'è un'altra osservazione sul parlar « tosco », che ha riscontro pure nell'*Ercolano* (ediz. Firenze 1730, p. 434). Ma forse, pur conoscendolo, il Varchi non apprezzò gran che il *Commento* del certaldese, perché nelle sue letture dantesche, come pure nell'*Ercolano*, non si trova citato o ricordato mai. Nella stessa postilla che ho riferita, quel « come vedrá chi quello vorrá leggere », pare lo ponga tra le opere che un letterato del '500 poteva trascurare senza danno o vergogna.

Il Gelli (1498-1563) cita di frequente il commento del Boccaccio, per la dizione del testo, per spiegazioni di parole, per storie di personaggi, ecc. Qualche volta ne riporta dei tratti alla lettera, in servigio di « quei che non l'hanno veduto » (I 672) [2].

Le *Letture* del Gelli che interessano il nostro commento furono tenute dal 1553 al 1561.

---

(1) Op. cit., p. 405.

(2) *Letture edite e inedite di Giovan Battista Gelli sopra la Commedia di Dante*, raccolte per cura di C. Negroni, Firenze, Bocca, 1887, 2 voll.

Oltre che a p. I 24, dov'è soltanto rammentato, e a pp. I 93, I 471, dove la citazione è indiretta (dal Landino), si confrontino i seguenti rimandi:

Gelli			Boccaccio		
Gelli	I	113	Boccaccio	I	152
»	»	164	»	»	206
»	»	176	»	»	218
»	»	251	»	»	242
»	»	297	»	II	35
»	»	329	»	»	114-15
»	»	334	»	»	116
»	»	348	»	»	137-39
»	»	348	»	»	139
»	»	349	»	»	141
»	»	379	»	»	169
»	»	381	»	»	170
»	»	382	»	»	170
»	»	383	»	»	170-1
»	»	410	»	»	203
»	»	414-15	»	»	203-4
»	»	423	»	»	211
»	»	466	»	»	225-26
»	»	468	»	»	225-26
»	»	471	»	»	262
»	»	506	»	»	276
»	»	532	»	»	280
»	»	543	»	III	6
»	»	544	»	»	5
»	»	545	»	»	6
»	»	581	»	»	20
»	»	600	»	»	45
»	»	608-9	»	»	52-53
»	»	610	»	»	51
»	»	611	»	»	53-54
»	»	612	»	»	55-56
»	»	613	»	»	55-56
»	»	616	»	»	58-59
»	»	632	»	»	66
»	»	633	»	»	68

Gelli I	634	Boccaccio III	68
» »	653	» »	74
» »	672-73	» »	79-80
» II	6	» »	85
» »	17	» »	101
» »	33-34	» »	138
» »	34	» »	141
» »	35	» »	137
» »	41	» »	148
» »	41-42	» »	148-49
» »	46	» »	154
» »	50	» »	164
» »	70	» »	190-1
» »	88-89	» »	202
» »	105	» »	214
» »	105	» »	215-16
» »	106-7	» »	216-17
» »	111	» »	222-23
» »	112	» »	223

L'ultimo di questi rimandi finisce con le parole: « E questo dice il Boccaccio; il quale non si truova, per essersi interposta a tal cosa la morte, che sia passato con la esposizione sua questo luogo ». Corrisponde a *Inf.* XVI 76, dove il B. parla dei Cerchi; ed è esattamente la fine del cod. M². Un'altra notevolissima conformitá del testo, ch'ebbe davanti il Gelli, con questo codice, è molto probabile che possa additarsi nella lunga lacuna che va da p. 171 a p. 203 del II vol.; in quanto non si trova che il Gelli citi mai il Boccaccio per tutto questo tratto, mentre, come per compenso, le citazioni se ne intensificano proprio ai margini d'essa lacuna. Tuttavia l'analisi dei particolari lascia campo al dubbio che potesse trattarsi di un altro codice, che avesse le dette conformitá con M², pur differendo in piú punti sia da esso come dagli altri codici che conosciamo.

Cito per esempi:

Gelli, I 532: « essendo questa parola *tenzone*, secondo che scrive in questo luogo il Boccaccio, un verbo antichissimo fiorentino, il quale significa combattere ».

Boccaccio, II 280: « *nel capo mi tenzona*, cioè nella virtú estimativa, la quale è nella testa ». Altro non c'è in questo luogo; e neanche altrove, come a p. II 172, ove « dopo lunga *tenzone* », è spiegato « dopo lunga riotta di parole ». Qui dunque il testo del Gelli pare che recasse qualche rigo di piú. Un caso consimile si può esaminare al rimando Gelli, II 70 — Boccaccio, III 191.

Gelli, I 251: « Dove il Boccaccio, che ha il suo testo che dice *orrore*, espone paura; e il Landino, che ha *errore*, espone ignoranza. Il che quadra meglio al testo; perché ei non fu la paura, ma la ignoranza, quella che lo fece domandare », ecc.

Boccaccio, I 241: « *Ed io ch'aveva d'orror*, cioè di stupore, la *testa cinta*, cioè intorniata; e questo dice per lo moto circulare di quel tumulto ».

In questo caso par doversi ammettere di necessità una spiegazione diversa, ché un linguista come il Gelli non avrebbe scambiato stupore con paura. Similmente, questi a p. II 34 dice: « occhi *putti*, cioè volubili, espone il Boccaccio », mentre il Boccaccio, III 141, legge: « *putti*, cioè malvagi e disleali ».

Tra gli altri rilievi indiziari, credo che non si debba trascurare questo, che i rimandi del Gelli al commento boccaccesco cominciano soltanto da *Inf.* I 87, senza alcun cenno al proemio, neanche nella lezione di preambolo a p. I 37 sgg., che tratta espressamente del nome di *Commedia*, sul qual soggetto il Boccaccio dice pure cose non spregevoli (e cfr. anche, nel Gelli, II 293 sgg., dove si ritorna sull'argomento).

D'altra parte però, perché questo indizio *ex silentio* non venga esteso alle interpretazioni allegoriche, che pure il Gelli non cita mai, aggiungo che c'è una prova generica che nel suo testo si leggevano, perché a p. II 226 è osservato: « Dice il Boccaccio in questo luogo *esponendo la lettera* ». Vuol dire che in altri luoghi doveva trovarsi esposta l'allegoria.

In complesso, pare che debba essere stato, quello del Gelli, un codice che abbia con M^2 maggiori conformitá che con gli altri codici a noi noti; ma che poté essere anche in qualche parte diverso.

5. — Il cod. magl. II IV 58, giá strozziano, è stato oggetto di un largo spoglio lessicale da parte di qualche letterato tra il '500 e il '600, o forse di due, se la diversitá degli inchiostri e anche di certo tratto della penna non vuol dire soltanto che il medesimo lettore ripeté una seconda volta la sua fatica. In generale si tratta di parole, qualche volta di frasi, sottosegnate nel testo e ripetute a margine o semplicemente o con la spiegazione, come a p. 16 «*grame*, secondo il Bocc(accio) vale dolorose»; a p. 39 «*accendersi di una cosa*, cioè desiderare una cosa»; a p. 91 «*tratta* secondo il Bocc. vale quantitá»; a p. 121 «facultá chiama il Bocc. la poesia», ecc. Raramente queste chiose offrono riscontri, come a p. 67: «Nel Fil(ocolo) piú volte il Bocc. *vanto* e *vantare* per promessa e promettere»; o spunti di critica del testo, come a p. 400: «*invidi*, sostantivo; ma io credo che sia fallo del copiatore...».

Certune richiamano il *Commento* del Landino e le derivazioni di esso dal nostro: pp. 63, 292, 402, 463.

Molti indizi sparsi qua e lá provano che lo spoglio lessicale ebbe un intento polemico nella allora vivissima controversia sulla lingua. A p. 32 si legge: «contro al Mut(Muzio)»; e il nome di questo letterato si trova sottosegnato a parole riportate a margine in molte altre pagine: 70, 77, 91, 93, 95, 100, 104, ecc. Parimenti quello del Ruscelli: a p. 90, 127, 181, 187, ecc., con l'additamento di una *lettera*, che piú chiaramente che altrove è indicata a p. 235 come «lettera a mia difesa overo contra 'l Ruscello», e a p. 360 «lett. contro al Rusc. sopra le ann. del Bocc.». Una «lettera contro al Bem(bo)» è segnata a p. 141; e il nome del letterato veneto compare anche a pp. 105 e 127. A p. 303 «lettera al Pinello». A p. 189 «contro allo Sp(eron)e. A p. 218 un «Cast» che non so se sia da compiere in Castravilla o in Castelvetro. A p. 277 «Si potrebbe contro la Crusca di ciò valere il Lasca o altri per lui».

Qui preme piú di tutto di rilevare alcune chiose che affrontano la questione dell'autenticitá dell'opera. Sono le seguenti:

p. 146: «Pruova che sia del Boccaccio». — Corrisponde a II 61, sui libri di Platone in lettera greca posseduti dal Petrarca.

p. 334: « Si mostra ciò *non* (soprascritto) esser fatto in questo secolo, perché sí fatta opinione in (?) sí fatte arsioni non è moderna ». Corrisponde a III 41-42 sulla eresia dei papi illegittimi, da Celestino V in poi.

p. 341: « Da ciò si comprende esser fatto al tempo del Boccaccio ». Corrisponde a II 52, sul racconto di Luigi Gianfigliazzi intorno all'origine dei guelfi e ghibellini.

p. 450: « Pruova che questo sia proprio del Boccaccio, sí perché ei chiama il Petrarca padre e maestro come altrove, e sí perché lo loda della poesia latina sola, di cui ora non si fa conto alcuno ». Corrisponde alle lodi che sono fatte del Petrarca a III 208.

p. 454: « Pruova che di ciò sia stato autore il Boccaccio, il quale altra volta, come nelle novelle, fa menzione di Coppo di Borghese Domenichi, che in questo secolo non si potrebbe allegare altri che dicesse d'esso Coppo, non apparendo in scritti ». Corrisponde a III 215, sulla testimonianza di Coppo per la novella della buona Gualdrada.

La identificazione del chiosatore, che parrebbe facile per i nomi e gli scritti ch'egli cita, non riesce invece tale. La mano (o le mani) di scrittura non è quella del Borghini, né quella del Salviati; altri confronti con gli autografi cinquecenteschi del ricco carteggio del Varchi nella Nazionale di Firenze, mi sono pure riusciti negativi. Dispiace di non poter dire il nome di questo letterato: ad ogni modo era da segnalarsi che nel '500 qualche quesito s'è posto intorno all'autenticitá del commento. È un precedente sul quale mi sono addato impensatamente, ordinando queste notizie, perché nel preparare l'edizione non ebbi la ragione di esaminare queste chiose troppo tarde rispetto al testo per presumere di trarne un aiuto per ricostruirlo.

Un altro letterato della stessa epoca conobbe il testo riccardiano (cod. 1053), come s'impara dal vocab. della Crusca, 4ª impress., 6º vol. (Indice), p. 17, in nota:

« Nelle note al Galateo citandosi un luogo di questo commento viene attribuito a un certo maestro Grazia. Questo abbaglio può forse nascere da questo, che si ha notizia d'una

sposizione di Dante fatta da maestro Grazia dell'ordine francescano, discepolo del Petrarca, scritta a penna. Fu veduta dallo Stritolato, il quale di essa fa menzione ne' suoi spogli di varii testi a penna, che si conservano tra le scritture dell'Accademia, ed un testo a penna ne possiede al presente il can. Gabriele Riccardi nostro Accademico »[1]. Questo Stritolato fu Pier Francesco Cambi, eletto accademico della Crusca nel 1586[2]. I suoi spogli paiono andati dispersi. Avrebbero potuto giovarci per farci sapere s'egli ebbe tra mano anche la prima parte, ora perduta, del cod. riccard., o se la mancata identificazione con l'esposizione del Boccaccio, provenne dal non aver conosciuta che la seconda parte, come vedremo accadere anche pel Salvini e pel Biscioni, in un primo tempo.

6. — Fuori di Firenze non pare che questo nostro commento fosse diffuso. Il Toynbee[3] ha osservato che non risulta che Alessandro Vellutello, il primo dei commentatori del secolo XVI, la cui nuova esposizione della *Commedia* fu pubblicata a Venezia nel 1544, facesse alcun uso del Boccaccio; e rammentato il suo disprezzo per la *Vita* di Dante, come di un romanzo pieno di sospiri e di lacrime, ne deduce esser probabile ch'abbia avuta un'opinione ugualmente bassa del *Commento*. Può darsi, ma può anche essere che non l'abbia visto mai. Parimenti Bernardino Daniello, altro lucchese, il cui commento fu pubblicato postumo a Venezia nel 1568, sembra avere ignorato affatto il Boccaccio.

Io aggiungo ai due commentatori citati dal Toynbee, il modenese Lodovico Castelvetro (1505-1571), che pure non citò mai il *Commento* nella sua *Sposizione a XXIX canti dell'Inferno dantesco*[4]. Se lo avesse conosciuto, da quello spirito critico e polemico che era, qualche volta impaziente e sventato, tanto

(1) Cit. dal DE BATINES, I, parte II, p. 650.

(2) Cfr. *Ruolo degli Accademici* nelle *Lettere* del REDI, Firenze, 1825.

(3) Op. cit., p. 67.

(4) Pubblicati di sull'autografo a Modena nel 1886, in bella e diligente edizione, da G. FRANCIOSI.

da mandare a scuola di poesia lo stesso Dante, vi avrebbe trovato da ridire non meno che di altri predecessori.

Nel seicento, secolo che trascurò anche Dante, ignoro che il *Commento* del Boccaccio abbia una qualche storia. Cosí giungiamo al Salvini e alla prima edizione napoletana del 1724. Ne traccerò pure la fortuna da allora sin oggi per averne completo il quadro, sebbene ciò serva poco al nostro principale intento, ch'è sempre quello della autenticitá dell'opera.

7. — Anton Maria Salvini possedette il codice, giá Gherardi, ora riccardiano 1053, come si legge in ciò che è riferito dal Biscioni a p. 3 di questo vol., e lo postillò. Ma nè lui, né suo fratello can. Salvino, né il Biscioni conoscevano altro codice che contenesse tutta l'opera, quando quest'ultimo traeva copia dall'esemplare del maestro nel 1714 (*ib.* in fine); né «questo commentatore» (*ib.*) fu identificato subito da loro col Boccaccio [1]; la qual cosa si spiega osservando ch'essi non conoscevano la prima parte del commento, dove, in corrispondenza di I 191 e I 261 sono dichiarazioni esplicite della data dell'opera, che tengono luogo d'una dichiarazione d'autore, e che altrove non si rinnovano.

8. — Però, qualche anno dopo, il Salvini dovette avere tra mano il cod. magl. II IV 58. Da esso fu tratta la copia che serví alla prima ediz. del nostro testo: Napoli, 1724, per L. Ciccarelli, con la falsa data di Firenze, in due volumi. Si suol ripetere che detta copia fu procurata all'editore napoletano appunto dal Salvini e da Anton Francesco Marmi, ma si può dubitare che il primo abbia avuto parte diretta nella trascrizione, anche perché non si vede che sia stato cavato profitto dal cod. ricc., che pure era in sua mano. Come mai non gli sarebbe caduto in mente

(1) Cfr. *Discorsi accademici*, II 207, dove il commento è assegnato a maestro Grazia; e vedi nel cod. R. di mano del Salvini, a. c. 91 v.: «*questo commentatore* fiori dopo la peste del 1348»; e a c. 190, r.: «Petrarca maestro di *questo commentatore* lodato per lo latino». — Vedi anche quanto lasciò scritto il can. Salvino, nel cod. marucelliano A 179 30, ch'è un abbozzo di prefazione dal titolo «*Del B. espositore di Dante*» per una progettata ediz. del cod. Gherardi (lo scritto sostiene in definitiva la paternità del Boccaccio, ma manca di analisi).

di valersene per emendare tanti luoghi che ne avevan di bisogno? Corredò invece l'edizione di certe sue postille erudite, spesso etimologie, di scarsa utilitá per il testo.

Fatto è che la prima ediz. Ciccarelli riuscí scorrettissima. Se ne accorse il Moutier quando prese a rivederla sullo stesso unico ms., tanto da dover premettere alla propria: « Nel corso di questo primo volume, che è un terzo di tutta l'opera, ho potuto rilevare piú di duecento fra errori e omissioni, senza tener conto di molte altre inesattezze: nel successivo volume gli errori e le omissioni d'interi periodi faranno certamente sorpresa ». E se avesse mantenuto il proposito pei due successivi volumi, la sorpresa sarebbe riuscita « portentosa » (Avvertenza al 3°). La sua ediz. forma i volumi X, XI, XII, delle *Opere volgari di G. B. corrette sui testi a penna*, Firenze, per Ignazio Moutier, 1831-32. Dall'edizione del Moutier procede l'antologia per la divulgazione scolastica *Fiore del Comento sopra la D. C., ora ridotto ad uso della studiosa gioventú italiana da G. Ignazio Montanari*, Firenze, Ricordi e Jouhaud, 1842. Son 400 pagine in 16, di tratti aneddotici e biografici, ma vi è fatta parte anche alle allegorie e moralitá. L'intendimento, s'indovina, è retorico: « Che ben vi dico che questo libretto vi renderá perfetto nell'arte dello scrivere bene italianamente, sí perché è cosa di quel gran padre della lingua nostra che fu Giovanni Boccaccio, sí perché nell'opera del *Commento* di Dante, dal quale io l'ho tratto, il Boccaccio usa modo di stile piú naturale né cosí involuto nel girar de' periodi come nel *Decamerone*, e nelle altre sue prose ».

Due anni dopo, cioè nel 1844, il Fraticelli curò in Firenze la ristampa dell'edizione Moutier, in tre volumetti in 24.

9. — Gaetano Milanesi condusse a termine nel 1863 una terza edizione (quarta, contando la ristampa del Fraticelli), in Firenze, pe' tipi del Le Monnier, in due volumi. Fu male ispirato a dividere il *Commento* in lezioni, che non corrispondono pienamente ai codici e falsano l'organismo dell'opera; ma ebbe il merito di tener presenti tutti i quattro manoscritti fiorentini, cioè tutto il materiale che si conosca per la ricostruzione del

testo, perché poi non è stato trovato altro. Riuscí indubbiamente a migliorare di molto l'ediz. Moutier, che è lode che va ricordata, ma è pur vero che lasciò molto da correggere ai successori, e piú di quel che fece esso stesso, come può vedere chi compari la mia edizione con la sua. Davvero ch'è stata una fatica assai lenta condurre questo testo a buona lezione!

Dal suo testo procede un'altra antologia scolastica, curata con competenza filologica e con garbo: *Dal Commento sopra la Commedia di Dante, letture scelte per cura di Oddone Zenatti*, Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1900. È anche questo un vol. di circa 400 pagine.

10. — Adunque, dal Milanesi in poi, cioè da oltre cinquanta anni, il nostro *Commento* non era stato piú pubblicato. In compenso in questi ultimi anni è stato meglio esaminato nella sua storia, nelle sue fonti, ne' suoi pregi e difetti. Rammento *O. Bacci, Il Boccaccio lettore di Dante*, Firenze, Sansoni, 1913: *Paget Toynbee, Index of authors quoted by Boccaccio in his « Comento sopra la Commedia »: a contribution to the study of the sources of the Commentary*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. XXI, fasc. 2-3, n. 60-61 (sett. 1913); e *Boccaccio's Commentary on the Divina Commedia*, ripubblicato con aggiunte da *Modern Language Review*, 1907, in *Dante studies by P. Toynbee*, Oxford, 1921; *H. Hauvette, Boccace, Étude biographique et litteraire*, Paris, Colin, 1914, a pp. 452-460 [1]. A nessuno dei moderni cadde in mente il sospetto che l'opera in tutto o in parte non fosse del Boccaccio; neanche a me quando la studiai in *Caratteri e forma del Commento di G. B. sopra la Commedia di D.*, Barga, 1913, dove pur rilevai che piú e piú tratti, al confronto delle pagine proprie o altrui da cui sono derivati, non appariscono degni del grande scrittore e di tal maestro di erudizione. A sollevare il sospetto, e nutrirlo per svilupparlo in giudizio, era necessario ripigliare in esame i manoscritti.

---

(1) È da rammentarsi anche E. CAVALLARI, *La fortuna di Dante nel Trecento*, Firenze, Perrella, 1921, a p. 205 sgg. — Specialmente meritorii per pazienza e precisione sono gli spogli del Toynbee, e hanno giovato a riordinare miei.

CAPITOLO QUARTO

Analisi del proemio.

1. Lo schema lo dimostra composito. L'esordio è ricavato dal *De gen.* — 2. I paragrafi su le cause il titolo e la filosofia della *Commedia* son derivati dal Buti con l'aggiunta di traduzioni dirette, e sbagliate, dall'*Epistola a Can Grande*, da un passo del *De casibus*, ecc. È originale soltanto la pagina sulla difesa del nome di *Commedia.* — 3. I paragrafi su l'inferno e i miti pagani son derivati da Filippo Villani, che ha compilato dal *De gen.* — 4. Il paragrafo perché la *Commedia* sia scritta in volgare è derivato dal Villani, che ha ridotto il *Trattatello.* — 5. Le interferenze con l'*Anonimo.* — 6. Ipotesi che il proemio del Villani serbi di quello del Boccaccio tratti genuini più che il nostro.

1. — Il proemio ha il seguente schema: I esordio; II cause, titolo e filosofia della *Commedia*; III dell'inferno in generale; IV perché la *Commedia* sia scritta in volgare.

Se ne osservi nell'insieme la poca compattezza; s'aggiunga che la sconnessione è materialmente rilevabile dalla mancanza dei passaggi fra i detti argomenti, che appaiono come giustaposti (a pp. 112, 119, 126). Inoltre questa impressione di scarso nerbo delle idee direttive si riproduce quasi sempre nei passaggi tra i singoli pensieri.

Analizziamo le parti in sé e nei confronti che offrono, incominciando dall'esordio (p. 111 sg.).

Questi pochi periodi arieggiano la magniloquenza del Boccaccio e hanno il pregio d'affacciar subito un saggio di erudizione classica scelta per i tempi. Il tono non è di un cattedratico, ma di un signore dello stile, che non senza agilitá sa includere in questa sua propiziazione della divina assistenza

l'intento del suo lavoro con parole incidentali brevi e sicure, e insinuarvi una *captatio benevolentiae* squisitamente garbata.

Se non che raffronti diretti provano che il Boccaccio faceva anche meglio e permettono il sospetto ch'egli svolgesse a voce i «testi» di Platone e di Virgilio, segnati e non svolti nel quaderno che lo accompagnava sul pulpito di s. Stefano (se proprio scelse quelli), con maggior copia di idee e piú piena euritmia; mentre quegli stessi raffronti presi a modello, potevan bastare per elevare un momento un mediocre a un'altezza non sua. Si vegga la fine del proemio del *De genealogiis*:

Postremo, si sanae mentis homines, tam ex debito quam ex Platonis consulto, in quibuscumque etiam minimarum rerum principiis, divinam opem impraecari consuevere, ac eius in nomine agendis initium dare, eo quod, illo praetermisso, Torquati sententia nullum rite fundetur exordium, satis advertere possum quid mihi faciendum sit, qui, inter confragosa vetustatis aspreta et aculeos odiorum, membratim discerptum attritum et in cineres fere redactum ingens olim corpus deorum procerumque gentilium, nunc huc nunc illuc collecturus, et quasi Aesculapius alter ad instar Hipolyti consolidaturus sum. Et ideo, cum solum cogitans iam sub pondere titubem nimio, eum piissimum patrem verum deum rerumque omnium opificem et cuncta potentem, cui mortales vivimus omnes, supplex praecor ut grandi superboque coeptui meo favens adsit. Sit mihi splendens et immobile sidus et naviculae dissuetum mare sulcantis gubernaculum regat et, ut oportunitas exiget, ventis vela concedat, ut eo devehar quo suo nomini sit decus, laus et honor et gloria sempiterna; detrectantibus autem delusio, ignominia, dedecus et aeterna damnatio.

E cfr. *ib.*, XIV, 13 per il tratto virgiliano:

... Lege Virgilium et orantem invenies: Iuppiter omnipotens precibus si flecteris ullis etc., quod epiteton nemini deorum alteri datum invenies (1).

---

(1) Del resto anche il Buti, che non fu affatto un grande stilista, seppe svolgere un suo simpatico preambolo sul motivo dantesco « Poca favilla gran fiamma seconda » (I 1-5). Di un assai stretto contatto di questo nostro con parte d'un *Sermone* di Zenobi da Strada vedremo appresso.

2. — Cause, titolo e filosofia della *Commedia* (pp. 112-119). Queste pagine confrontano quasi alla lettera, per la maggiore estensione, col Buti I 5-11.

Ma il Buti è uno scrittore onesto e modesto, il suo commento è proprio suo, originale, non un centone; in quel suo stile dimesso e senza pretese lascia vedere che pensa, spesso assai bene, e che sa organizzare il suo pensiero.

Perciò il caso ch'egli avesse saccheggiato il proemio del Boccaccio trasportandone nel suo sí lungo tratto, fu giá rilevato con meraviglia. Silvestro Centofanti, nell'introduzione che dettò per la edizione di Crescentino Giannini, s'ingegnò di scagionare il buon frate ricorrendo per *extrema ratio* all'« uso dei tempi ». Ma la veritá è che l'uso dei tempi, per certo piú accondiscendente dell'uso nostro, non basta a spiegare in un'opera individuale e non compilata, un plagio che sviluppa tutto un sistema di idee, e che non ha riscontro nel seguito, ove e il Boccaccio e Guido da Pisa e gli altri, quando accade che sian fonte dell'idea, non porgono insieme con essa l'espressione, e inoltre vengon citati, proprio com'è citato il Boccaccio stesso, in questo tratto, per la difesa del nome di *Commedia*, ch'è una pagina che vedremo trattata molto diversamente dalle altre. S'aggiunga che un'introduzione scolastica, sviluppata su di uno schema che ognuno che ne sappia può riconoscere tradizionale, s'addice bene al Buti, maestro di grammatica, lettore nello studio di Pisa, qualificato con buone ragioni il « grammatico » tra gli antichi commentatori di Dante; al Boccaccio, grande scrittore, non s'addice [1].

A queste considerazioni generali, convien ora che segua la dimostrazione analitica. Occorre tenere i due testi a fronte; e a questa esigenza, cui qui non si soddisfa per economia di spazio, è necessario che provvedano la diligenza e l'interessamento del lettore.

---

(1) Un es. per un testo di grammatica l'ho pubblicato io in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, Ariani, 1911, p. 193 sg., ma se ne trovano in copia, editi e inediti.

Il confronto suggerisce molti rilievi, tra i quali mi paiono notevoli i seguenti che riguardano specialmente le pagine del Buti:

a) Un'occhiata alle parole introduttive del Buti (« siccome dicono tutti li espositori, nelli princípi degli autori si richiede di manifestare tre cose principalmente: cioè le cagioni e appresso la nominazione e poi la supposizione dell'opera »), e a quelle di chiusa: (« E questo basti a quello che si richiede ne' princípi delli autori »), mostrano che in lui è piú consapevole e originaria, e per ciò è espressa piú schiettamente, l'idea che questa sorta d'introduzione è dettata *sub lectoris officio, ad introductionem operis*, come s'esprime l'epistola a Can Grande, secondo uno schema non nuovo, anzi obbligatorio negli usi scolastici;

b) il suo pensiero, costantemente modesto, è costantemente chiaro, e lo svolgimento è senza squilibri e senza sorprese;

c) di fronte al testo della ep. a Can Grande (che forse fu compilata piú tardi), per la parte che vi corrisponde, non si troverebbero le traduzioni sbagliate che riscontreremo nel Boccaccio;

d) in corrispondenza della pagina che il Buti cita dal Boccaccio (« Le cagioni che si potrebbero far contra, a mostrare che questo nome non si convenía a questa opera, e le soluzioni a ciò, al presente lascio per osservare la brevitá e perché messer Giovanni Boccaccio nella sua lettura che cominciò, assai sufficientemente le tocca »), proprio quivi, nel testo del Boccaccio, cade un tratto che sintatticamente non s'innesta al contesto, e che si leva d'improvviso a un decoro stilistico e a una sostenutezza di pensiero e di cultura molto al di sopra della abituale bonarietá del frate pisano;

e) infine sarebbe strano, davvero stupefacente, che il Buti avesse copiato dal Boccaccio anche la « professione di fede », che pel proprio contenuto è d'una semplicitá ordinaria nell'uno e nell'altro scrittore, ma con questa differenza, che nel Buti è al suo posto, tra l'introduzione generale e l'inizio del commento; nel Boccaccio non si vede perché sia ficcata lí dov'è messa piuttosto che altrove e non si capisce anzi perché ci stia, ram-

mentando che la invocazione all'aiuto divino è giá fatta nell'esordio.

E veniamo ora ai rilievi che riguardano specialmente le pagine del Boccaccio. Tra di essi, piú notevoli mi paiono i seguenti:

a) In questo testo sono evidenti le derivazioni dall'ep. a Can Grande, con errori e imprecisioni; scritto che né qui né in altra parte del commento è mai citato espressamente, e che nella *Vita*, come in ogni altro luogo del Boccaccio, è ignorato (cfr., circa alla dedica del *Paradiso*, per la *Vita* I 54; pel *Compendio* I 100).

Traducendo dal paragrafo 8: *Est ergo subiectum... literaliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus: nam de illo et circa illum totius operis versatur processus*, lo scrittore o leggendo *totus... processus* non s'è accorto che non andava, o leggendo *totius*, come deve dire (cioè *processus totius operis* in contrapposto a *processus partis*, cioè del *Paradiso*), ha tradotto spropositando. Inoltre (e questo conta forse piú che l'errore materiale) resta da osservare che la definizione che il Boccaccio ha dato per conto suo del significato letterale della *Commedia* in *De gen.* XIV 22 « *noster Dantes... in libro quem Comoediam noncupavit, defunctorum triplicem statum iuxta sacrae theologiae doctrinam designavit egregie* », equivaleva la tanto celebrata definizione dell'epistola, e forse la supera, in quanto aggiunge la determinazione essenziale che quel mondo è rappresentato secondo la cristiana teologia.

Traducendo dal medesimo paragrafo 8: ... *allegorice, subiectum est* ' *homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitiae praemianti aut punienti obnoxius est* ', non si riesce a capire che cosa questo scrittore abbia capito. Che vuol dire: « è alla giustizia di premiare e di guiderdonare obbligato? ». Vero è ch'egli dovette aver davanti la lezione che portava il gerundio (*praemiandi, puniendi*), invece del participio, come si riscontrerá nel Villani; ma resta a spiegarsi come il Boccaccio si acconciasse a spiegare una espressione oscura con un'altra senza senso. Anche qui vien fatto di rammentare alcune espressioni

vigorosamente sintetiche del Boccaccio autentico, dalle quali gli sarebbe stato agevole trarre una definizione del senso allegorico non molto disforme e forse di pregio non inferiore, come « mordere con gravissime pene i viziosi e con altissimi pregi li valorosi onorare » (*Vita* I 49); o « secondo i meriti mordere e premiare, secondo la sua diversitá, la vita degli uomini » (*ib.*).

Successivamente è tradotto, o piuttosto è riferito con desinenze italiane, il paragrafo 9: dove però, traducendosi *forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem*, con « la forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro », invece di ' è trina, in quanto ammette la divisione per tre ', come era almeno nell'intenzione di quello scrittore, scompare quel rilievo che piú premeva di fare; e con quell'aggiunta « del libro », si capisce poco quel che si voglia dire, perché il libro quanto a sé si divide sino alle cantiche e non sino ai versi, come si continua col dire. E si confronti anche qui il Boccaccio autentico: « Perciocché conobbe essere di tre maniere — la vita degli uomini, — cioè viziosa, o da vizî partentesi e andante alla virtú, o virtuosa, quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando e andando e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. De' quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per rittimi, sí come chiaro si vede, e quello in rima volgare compose... » (*Vita* I 49).

Finalmente nel periodo che riporta la definizione del fine: *removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis*, è soppresso *et perducere*. Conseguenza: uno sproposito grammaticale e uno sproposito di logica. ' Removere ', nonostante il suo ben chiaro *re* separativo, deve comportare nella traduzione il moto da luogo e il moto a luogo.

Anche il paragrafo 16 riesce nella traduzione (p. 119) monco o quasi privo di senso, perché la parola *opus* v'è intesa ' opera ', (il poema) invece di ' azione '. Nell'epistola, questa affermazione che tutto il poema ha fine pratico e non speculativo, e che perciò i tratti per incidenza dottrinali vanno intesi anch'essi

come rivolti al fine pratico della elevazione morale degli uomini, è tra le piú importanti e le piú feconde per la interpretazione. Nel Buti (« ...benché in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è per cagione dell'opera che abbi richiesto questo modo di trattare, ma incidentemente, per alcuna materia occorrente ») il concetto c'è, espresso alla buona. Quivi la parola opera = poema, sta bene, perché dice quel che vuol dire. Ma non cosí nel Boccaccio: « ... perciocché, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per ragione di speculazione ciò posto, ma per ragione dell'opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare ». In questo caso, se lo scrittore traduce l'epistola (*hoc non est gratia speculativi negotii, sed operis*), evidentemente sbaglia. Io credo che la spiegazione non possa stare altro che in questo, che lo scrittore ha avuto davanti contemporaneamente i due testi, l'epistola e il Buti.

b) A p. 116 c'è un'intromissione assai caratteristica rispetto al testo del Buti. Il lettore mi usi qui la compiacenza di riflettere per conto suo che gusto provi ad allargare di tanto la bocca quando deve leggere: « e qual cosa è piú misera che credere al patricida dell'umana pietá, al libidinoso della castitá, all'eretico della fede cattolica? Rade volte avviene che l'uomo contro la sua professione favelli ». E oltre a esaminare le sue vibrazioni estetiche, cerchi il lettore quel che ne ricava la sua intelligenza, s'industri... Ora questo tratto (ma *quantum mutatus ab illo!*) è a suo posto nel *De casibus*, *I*, *Adversus nimiam credulitatem*, dove il Boccaccio, rimproverato Teseo della sua credulitá alle accuse di Fedra contro Ippolito, esce in questi epifonemi di rettorico colore, ma sensati: « *Quid enim dementius quam versipelli de simplicitate, parricidae de innocentia, adsentatori de veritate, mecho de pudicitia, fidem exhibuisse? Durum est quemquam adversus professionem animi sui rite aliquid agere aut absque latenti fraude tentare, et idcirco, quia tractant fabrilia fabri, pro qualitate credendum est homini* ». Insomma, il Buti fa semplicemente la parte sua (« ... è da vedere chi fu questo autore... »); il nostro scrittore, per amore del boccaccevole, accentua incautamente un problema di etica, che lo induce

a gratificare questa conseguenza esorbitante alle poche cose che dice della dottrina e dei costumi di Dante: « Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo che assai dicevole testimonio sará reputato e degno di fede, in qualunque materia è stata nella sua *Commedia* da lui recitata »; mentre il Buti, senza esorbitanze: « ... Fu di gravi e pesati costumi nella sua vita, sí che, guardando le predette cose, parrá a ciascuno degna di fede la sua autoritá ». È questo uno dei casi dove la frode è piú evidente.

c) Tutto l'insieme del paragrafo (« Chi fosse l'autore della *Commedia* ») di cui sopra s'è esaminato un particolare soltanto, offre la considerazione ch'esso è assai poca cosa per l'autore del *Trattatello*; non solo, ma confrontato con *De gen.* XV 6 (per cui v. in questo vol. II App.) si trova che anche come riassunto non ha il nerbo di quell'altro profilo autentico, veramente boccaccesco. D'altra parte non mancano altri particolari che confermano che l'originale (sia pur mediato) è qui il Buti. Mi limito a un altro solo. Dice il nostro scrittore: « Né fu, quantunque a questi studi attendesse, senza grandissimi stimoli, datigli da quella passione la qual noi generalmente chiamiamo amore: e similmente dalla sollecitudine presa degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese in fino al tempo che, per paura di peggio, andando le cose traverse a lui e a quegli che quella setta seguivano, convenne partir di Firenze ». A questo luogo dice il Buti: « Fu ancora lo prefato nostro autore passionato nella giovinezza sua di quella passione che comunemente si chiama amore, com'elli dimostra in alcuna delle sue canzoni morali; dico in alcuna: però che al mio parere in molt'altre ebbe altro intendimento allegorico, come ben si può accorgere chi perspicacemente legge quelle. Ebbe ancora sollecitudine delli onori pubblici della sua cittá, ai quali ardentemente intese infino al tempo che esso e la sua parte furono cacciati ». Qui c'è serietá, e c'è molto giudizio nella veramente perspicace distinzione fra l'amore reale e l'amore allegorico delle rime. Anzi nasce il rammarico che il giudizio del Buti non sia qui o altrove seguito e provato dalla sua analisi.

d) Esaminiamo il tratto sul nome Dante (p. 118 sg.). Si sa che il primo arzigogolo lo ammanní Guido da Pisa. Ma lo riprese, o lo ritrovò per conto suo (ché era il gusto del tempo), il Boccaccio nella *Vita* (I 8) e lo ripeté nel *Compendio* (p. 70): « venuto adunque il tempo del parto, partorí la donna questa futura chiarezza della nostra cittá, e di pari consentimento il padre ed ella *non senza divina disposizione,* sí come io credo, il nominaron Dante, *volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore* ». Sono pretensioni ingenue per noi, ma le idee tornano. Anche il Buti, sviluppando per suo conto e adducendo in testimonio interpretazioni forse arbitrarie ma ingegnose, di luoghi della *Commedia*, fila un discorso ragionevole, nella consueta espressione bonaria ma chiara. Il nostro autore disgrega qua e lá il pensiero del Buti, per ricucirlo in un'altra veste, che vorrebbe esser piú di lusso, e invece riesce ridicola, se si abbia la pazienza di guardarla in ogni piega.

« ... e *pria* del suo significato, il quale assai per sé medesimo si dimostra ». Manca nel seguito un ' poi '!, perché l'unico argomento del paragrafo è appunto questo significato.

« ... perciocché ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato Dante ». Lo scrittore, che non intendeva di fare dello spirito, deve essersi in questo momento scordato che i viventi sono di due sessi! E cfr. insino a qui il Buti: « Ora resta del suo nome a dire alcuna cosa, cioè ch'elli fu nominato Dante, cioè ' donatore ', lo quale nome degnamente li si conviene ».

« ... E che costui ne desse volentieri, l'effetto nol nasconde ». Il *ne* è equivoco. Il pensiero anticipa la conclusione del Buti: « E per questo appare che Dante è nome che si conviene al nostro autore per le sue opere, che ha graziosamente donate a ciascuno, per quello che si dice comunemente: *Nomina et pronomina sunt consequentia rerum* ». L'espressione non è seria, perché rifatta da una sarcastica (Dante: « s'io dico il ver, l'effetto nol nasconde »); la quale forse è rifiorita alla memoria

dello scrittore in grazia del testo della *Vita* (p. 8) « ... ottimamente, siccome si vedrá procedendo, seguí al nome l'effetto ».

« ... Esso, a tutti coloro che prender ne vorranno, ha messo innanzi questo suo singolare e *caro* tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilitá si trova da ciascuno, che con *caritevole* ingegno cercare ne vuole ». L'aggettivo 'caro' è equivoco (non è del Buti): può essere inteso in rapporto all'autore come al lettore; « caritevole » (è nel Buti), è assegnato nella Crusca al Boccaccio, ma dal *Commento* soltanto. Anche quell'avverbio « parimente », che non è nel Buti, se non fosse messo per empire la bocca, ma pensato nel giudizio, avrebbe richiesto probabilmente qualche chiosa.

« ... *e perciocché questo gli parve eccellentissimo dono, sí per la ragion detta e sí perché con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere essere contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun dí se ne pongono: per dimostrar quello essergli per disposizion celeste imposto*, a due eccellentissime persone in questo suo libro si fa nominare; delle quali la prima è Beatrice, la quale apparendogli in sul triunfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte di purgatorio, intende essere la sacra teologia, dalla quale si dee credere ogni divino mistero essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante. *A confermazione di ciò*, si fa a lei Dante appellare in *quella parte* del trentesimo canto del *Purgatorio*, nel quale *essa parlandogli* gli dice: « Dante, perché Virgilio se ne vada »: *quasi voglia s'intenda se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato, o avrebbelo per altro nome chiamato. Oltre a ciò soggiugnendo, per la ragion giá detta, in quello luogo di necessitá registrarsi il nome suo, e questo ancora, acciocché paia lui a tal termine della teologia esser pervenuto che, essendo Dante, possa senza Virgilio, cioè senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine. L'altra persona, alla quale nominar si fa*, è Adamo nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte

le cose create; e perché si crede lui averle degnamente nominate, *volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quel nome imposto gli fosse con la testimonianza di Adamo.* La qual cosa fa nel canto ventiseesimo del *Paradiso*, lá dove Adamo gli dice: « Dante, la voglia tua discerno meglio » ecc. *E questo basti intorno al titolo avere scritto* » [1].

Il corsivo indica le aggiunte al Buti. Il resto corrisponde quasi alla lettera, con qualche spostamento dei predicati alla fine della proposizione (vedi malizia!). Si osserva prima di tutto che il pensiero, ch'è semplice e coerente nel Buti, qui diventa artificioso e slegato; che alcune delle inserzioni sono del tutto vane (cfr. *a confermazione di ciò; in quella parte; essa parlandogli*); che la prima delle tre piú lunge aggiunte, e la terza, sono, oltre tutto, una ripetizione del concetto, e quella di mezzo, per la prima parte, è un altro girare attorno al concetto, in modo ridicolo, non potendosi meglio (non è ridicola quella cavatina che se il poeta non meritava il nome di Dante, Beatrice lo avrebbe chiamato con *altro nome*? Con quale?); e per la seconda parte, contiene un concetto allegorico che esorbita di troppo dal tema assunto. Nella breve pagina torna due volte l'espressione *per la ragion detta*.

Tolgo infine dalla chiusa l'occasione di osservare una volta tanto la oscillazione che nell'opera si riscontra tra il dire e lo scrivere, per cui appare che non sempre sia stato presente

(1) Qui davvero devo impegnare il lettore, anche il piú affaccendato, a confrontare da sé i due testi, ch'è il mezzo piú persuasivo; e pertanto devo riportare intero anche il tratto del Buti: « E per questo nome in questa sua opera si fa nominare a due persone eccellentissime; cioè Beatrice, la quale apparendogli in sul triunfale carro del celestiale esercito in sulla suprema altezza del monte di purgatorio, intende essere la santa teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso; e questo insieme con li altri, cioè che l'autor nostro per divina disposizione fosse chiamato Dante: e però da lei si fa chiamare cosí nel XXX canto della seconda cantica, ove dice « Dante, perché Virgilio se ne vada ». E appresso si fa nominare ad Adamo primo nostro padre, lo quale fu nominatore di tutte le cose secondo la loro proprietade, datoli da Dio la sapienza di ciò; e questo appare nel XXVI della terza cantica ove dice « Dante le voglie tue discerno meglio » ecc., e per questo appare che Dante è nome che si conviene al nostro autore per le sue opere, che ha graziosamente donate a ciascuno... ».

all'autore quale delle due funzioni e finzioni intendeva di assumere, di espositore a voce o per iscritto.

e) Ho lasciato per ultime le pagine 113-116, perché qui si presenta un fatto nuovo. I raffronti che presentano le prime due col Buti come con l'epistola a Can Grande, il lettore può vederli da sé: son cose di cultura comune a que' tempi, sulle quali, dopo quanto si è visto, non mette conto ch'io insista con l'analisi, che porterebbe al noto risultato. Osservo soltanto, perché è un riscontro che ai piú sfuggirebbe, che il pensiero: « Non dico però che, se in versi latini fosse, non mutato il peso delle parole volgari, che egli non fosse molto piú artificioso e piú sublime, perciocché molto piú d'arte e di gravitá ha nel parlar latino che nel materno », può essere un'interpretazione, sforzata, di *De gen.* XIV 22 (cfr. in questo vol. II App.).

Ma nella pagina che segue, si sente altra vibrazione, altro polso. Le differenze di contenuto e di svolgimento tra la commedia, quale comunemente s'intende, e il poema di Dante, son precise e sicure, di chi conosce bene l'una e l'altra cosa e guarda al centro e non all'orlo, di chi ha buona cultura e ingegno per ripensarla, quando deve farla valere. La espressione è nobile e sostenuta, senza sforzo, il discorso fila serrato e compatto verso la conclusione. La quale è giá forse implicita nella *Vita* (I 49): « La quale — vita degli uomini, — perciocché conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla vertú, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, *il quale tutto intitolò Commedia* »; ma qui nel *Commento* è sviluppata, con piena coerenza alle premesse. Che se non è quella giusta, ciò conta fino a un certo punto: l'importante è che sia, com'è, un ragionamento serio e degno. In questa pagina non possono essere avvenute alterazioni, se non, forse, assai leggere.

Fin qui l'esame intrinseco. Ora resta da aggiungere che proprio questa pagina è quella citata dal Buti: « E la cagione che il mosse credo che fosse questa: che la commedia ha torbido principio e lieto fine, e cosí ha questo poema, che prima

tratta dell'inferno e de' vizi, che sono cosa turbolenta, e all'ultimo tratta delle vertú e della felicitá de' beati, che è cosa lieta. Le cagioni che si potrebbono far contra, a mostrare che questo nome non si convenia a questa opera, e le soluzioni a ciò, al presente lascio, per osservare la brevitá, e perché messer Giovanni Boccaccio, nella sua lettura che cominciò, assai sufficientemente le tocca »[1].

Inoltre si dá il caso, chissá come fortuito, che questa pagina sintatticamente non si lega col contesto, cioè il suo immediato principio ha bisogno di un nesso che non si trova[2].

3. — L'inferno in generale (119-125). Queste pagine confrontano col proemio di Filippo Villani, e cosí come giacciono si dimostra che sono una diretta traduzione e riduzione delle pp. 49-67, che contengono i capitoli XV « *An et quid sit infernus et qualiter in ipsum descendatur; et de monstris et poenis* »; XVI « *De assertione inferni et eius poena secundum intentiones doctorum fidei christianae et sanctorum patrum* »; XVII « *Ubi poetae finxerunt esse ianuam inferni* »; XVIII « *Quibus nominibus vocetur infernus per poetas, et cur sic* ». La dimostrazione non è solo facile, ma ovvia, sicché anziché compiacermene mi adiro che in tanto dantismo sia ancora rimasta da farsi.

Qui come sopra, occorre tenere a fronte i due testi. Io segnerò soltanto alcuni dei luoghi tipici.

a) Enunciando in uno solo i quattro capitoli del Villani, il nostro scrittore ha dimenticato d'inserirvi « *de monstris et poenis* », cui pure, come nel Villani, è data nella stesura, proporzionatamente, una larghissima parte.

b) E si noti subito sul cominciare quest'altra incongruenza: « E *primieramente* dico ch'egli è inferno: *il che per molte autoritá della scrittura si pruova*, e *primieramente* per Isaia, il

(1) E dev'essere questa stessa pagina ch'è richiamata nel seguito del *Commento*, III 229.

(2) L'imbarazzo dei copisti è evidente: S legge *introducere*, M¹ *inriconducere*; M² *inreducere*. E cfr. p. 13 sg.

quale dice *Dilatavit*... E Virgilio nel sesto dell'*Eneida* dice: *Inferni ianua regis*. E Iob: *In profundissimun... Per le quali autoritá appare essere inferno* ». Virgilio è posto tra le autoritá della scrittura. Questo nol disse lui, il Villani, che neanche è cosí ridondante di parole: « *Quod sit, his verbis Isaias attestatur... Et Propheta: In inferno autem quis confitebitur tibi? Iob... Virgilius in sexto Eneidos...* ». Inoltre lo scrittore svolge ampiamente nel cap. XVI l'argomento che qui è soltanto sfiorato.

c) « Appresso si domandava s'egli n'era piú d'uno. Appare per lo *senso* della scrittura sacra che ne siano tre, de' quali i *santi* chiamano l'uno superiore... » Ma il Villani: « *Quod sint plures, sacris litteris attestatur, scilicet superior...* » Che vuol dire il *senso* della scrittura, quando si hanno ancora da citarne le testimonianze? E i *santi* che c'entran qui con la scrittura, se non per una anticipazione a orecchio del principio del paragrafo seguente? Un pensiero originalmente pensato, o anche soltanto fatto ben proprio, non s'esprime in questo modo.

d) « E di questo inferno sentono i poeti co' santi, fingendo questo inferno essere nel cuore de' mortali; e in ciò dilatando la fizione, dicono a questo inferno essere un portinaio, e questo dicono essere Cerbero infernal cane... ». E il Villani: « *De inferno isto sensere poetae cum sanctis viris conformantes, ipsumque in profundo cordis hominis locaverunt. Unde est qui dicat: ante quam philosophia ad id vigoris adolesceret, gentiles theologiae profexores aliud esse inferos quam humana corpora negaverunt, inferos vero pro tanto corpora talia esse dixerunt, eo quod in rebus nihil aliud inferius invenerunt...* ». Qui dimostra con ragionamento deduttivo, ingegnoso, come solevano, e serrato, questo assunto; e prosegue: « *Quod autem legimus in inferis animas coactione quadam teneri a spiritibus carceratas, hoc idem dicebant pati animas a vitiis: ' suos enim quisque patitur manes '. Et hic verbis Ioannis Boccacci utar dicentis: In tali siquidem inferno poetae, fictiones longius producentes fecerunt Cerberum ianitorem...* ».

Che il nostro scrittore non può essere dei due testi l'originale, lo provano qui all'evidenza quei troppo bruschi pas-

saggi dai poeti pagani ai santi, dall'interpretazione alle finzioni. Neanche si può dire che sia un riassunto, perché niente è spiegato e niente è fatto capire, se non s'indovina per cultura propria; è un accozzo di parole.

Tanto per il nostro intento immediato. Ma gioverá fissare l'attenzione su questi altri due fatti.

1°) — Che il Villani cita qui uno scrittore di cui tace il nome. Chi sará stato? Latino o volgare? Io non trovo gli argomenti per rispondere a queste domande. Insisto però perché il lettore vegga da sé ch'è una pagina pensata.

2°) — Che il Villani cita appresso il Boccaccio senza dir l'opera. Perché? La materia dei miti è tutta deducibile dal *De genealogiis*, che pure altrove è additato, e ch'era anche a quel tempo l'opera del certaldese largamente nota e consultata, assai piú nota e piú consultata di quel che poteva essere il *Commento*.

e) Passando all'esame del riassunto dei miti pagani, chiunque sia che l'abbia prima dedotto dal *De gen.*, si vede chiaro che fra il nostro scrittore e il Villani, l'originale è quest'ultimo. Mi limito a esempi sufficienti.

p. 120... « Cioè questa insaziabilitá dei desideri terreni esser dal virtuoso uomo tratta fuori del cuore *di quel cotale virtuoso* ». Villani, p. 51: « *Nam talis inexhaustus appetitus de vasta voragine, ab homine sapiente de corde depellitur* ». L'espressione ch'è in piú nel Villani richiama la similitudine fra le profonditá infernali e del cuore e può stare; quella ch'è in piú nel *Commento* non può stare, perché, verbalmente, è una ripetizione, concettualmente, se qualcosa significa, potrebbe suonare una riduzione dal generale all'individuale, che non era nell'intenzione.

Ib. « Appresso dicono in questo inferno essere Carone nocchiero e il fiume di Acheronte: e per Acheronte sentono la labile e flussa condizione delle cose desiderate e la miseria di questo mondo; e per Carone intendono il tempo, il quale per vari spazi le nostre volontá e le nostre speranze d'un termine trasporta in un altro, o vogliam dire che, secondo i vari tempi, varie cose che muovono gli appetiti essere al cuore trasportate ». Si noti quest'ultimo costrutto che, per lo meno, è indizio di

rilasciatezza di stile. Ma l'importante è che manca in questo riassunto la nozione dei quattro fiumi infernali e non si vede perché sia omessa, compiendo tutti insieme un simbolo [1], ch'è piú che altri costitutivo. Il Villani gli dá la sua parte.

f) Seguono gli esempi di tormenti infernali; Tantalo, Issione, Tizio, le Danaidi. La materia è tanto boccaccesca, che quei quattro esempi si veggon giá rammentati insieme nella *Fiammetta*, cap. VI (per dimostrare che le sofferenze dell'eroina sono piú atroci). Ma piú che la erudizione, è boccaccesco il modo come viene trattata, come si vede dal *De gen.*, ch'è la piú diretta fonte. Però tra i due nostri testi, non v'ha dubbio che l'originale è il Villani. Si legga l'ultimo periodo sulle Danaidi: « *Vel ut etiam illos figurent, qui effeminata virilitate veneri satisfacere moliuntur; qui se continuo evasant; veneris vero inexplebile desiderium implere non possunt* ». E il nostro: « O voglian dire sentirsi per queste la effeminata sciocchezza di molti, li quali, mentre stimano con continuato coito soddisfare *all'altrui* libidine, sé votano *ed altrui non riempiono* ». Fa per burla o dice sul serio? È un ingenuo o il discorso sa di pederastia? Nel Villani di una simile turpitudine, voluta o involontaria che sia, mi par certo che non ci sia traccia d'intenzione; né le antitesi giocano un gioco cosí imprevisto e sfacciato.

g) Continua il nostro: « Ma, acciocché io non vada per tutte le pene in quello descritte, che sarebbono molte, dico che questo del superiore inferno sentirono i poeti gentili. Il secondo inferno, dissi, chiamavano mezzano... ». Si parla del Limbo, e qui i poeti pagani non c'entran piú. Se non si trattasse di una riduzione, una siffatta inosservanza delle esigenze elementari della chiarezza non sarebbe possibile. Nel Villani il passaggio c'è.

---

(1) Anche nel Buti c'è, chiaramente posta ed espressa. I 97: « ... I poeti fingono che lo inferno abbi quattro fiumi, e cosí lo nostro autore, cioè Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito. E parlano i poeti in questo allegoricamente, intendendo del vivere vizioso delli uomini nel mondo: ché quel che sia nell'inferno non lo sa se non a cui Iddio lo vuole rivelare. Possono ben fingere per una cotale convenienza che questi fiumi sieno nello inferno: imperocché Acheron s'interpetra senza allegrezza: veramente chi va allo inferno, principalmente è privato d'ogni allegrezza. Secondo trova Stige, che s'interpetra tristezza, e questo è conveniente, ecc.

h) Il paragrafo sul terzo inferno (p. 122) contiene soltanto qualche frammento del cap. XVI del Villani e per sé è cosa meschinissima, senza costrutto.

i) Continua il nostro: « Domandavasi appresso dove sia l'entrata ad andare in questo inferno; conciosiacosacché l'autore quella, nel principio del terzo canto scrivendo, dove ella sia in alcuna parte non mostra: della qual cosa a gli antichi non è una medesima oppenione. Omero... ». C'è la solita inconsistenza e il solito meschino artificio dei passaggi. Il tema, qual'è svolto in realtá, è posto dal Villani: « *Quaesitum est a gentili poeta ubi ianua sit inferni et unde sit aditus in ipsum* ».

Il resto è una traduzione alla lettera di questo capitolo XVII del Villani, con qualche taglio, e qualche errore inesattezza e preziositá, come dove ' *ad oram occeani* ' (1) dell'andata di Ulisse all'inferno, è tradotto ' in oceano ', anziché ' al limite dell'oceano ', e l'attributo vulcano diventa un nome proprio, lo Strongile (Stromboli) è soppresso, forse perché la cultura geografica del riduttore non ci arrivava, mentre l'Etna diventa piú letterariamente, per uno scrittore toscano, il Mongibello.

l) Il Villani non svolge i temi della forma dell'inferno e a che esso serva; si limita a dire che ne tratterá a suo luogo, svolgendo la lettera: « *Quomodo quave forma infernum poeta figuret, in expositione licterae, locis suis, conabimur demonstrare* ». Adunque in questo punto il Nostro non ha piú quella guida. Ma che dice di suo o che accozza? Si osservi che manca al solito qualunque trapasso logico dall'argomento del luogo ove sia l'inferno (miti e credenze popolari), all'invenzione propria di Dante; che questa, anche ridotta alle massime linee, non è punto perspicua (vi si parla di scala a chiocciola, di parte cavernosa e parte solida...), e che, per di piú, non è quella che sará presentata nel seguito, dove è assolutamente ignorata se non contraddetta. Cfr. II 106: « *Che men loco cinghia*, cioè gira. E davanti è mostrata la cagione perché: la quale è

(1) Il Cugnoni, p. 63, legge « *ad oram occeam* », ma deve essere un errore.

perciocché la forma dello inferno è ritonda, e, quanto piú in esso si discende, tanto viene piú ristrignendo, tanto che ella diviene aguta in sul centro della terra »; dove il rimando è forse a p. 241: « *Il qual s'aggira*; perciocché il luogo è ritondo, ed essendo da quel tumulto l'aere percosso, e non avendo alcuna uscita, è di necessitá che per lo luogo s'aggiri e prenda moto circulare ». Vedremo fra poco come quel tratto confronta con l'*Anonimo*.

L'ultimo paragrafetto si condanna da sé: « serve lo inferno alla divina giustizia, ricevendo l'anime de' peccatori, le quali l'ira di Dio hanno meritata, e in sé gli tormenta e affligge secondo che hanno piú o meno peccato, essendo loro eterna prigione ». Con che dignitá, di filosofia o d'eloquenza, andava il Boccaccio a dire al suo pubblico queste cose da catechismo per ragazzi? E come si spiegano questa e simili meschinitá al confronto di tratti solenni di dottrina e di pensiero?

m) Infine nessun dubbio che del paragrafo sui nomi dell'inferno l'originale è il Villani. Si confrontino gl'inizi: « *Quibus vero nominibus et cur sic in integumentis poeticis vocitetur, paucis referamus ex sexto Eneidos excerptis. Et primo vocat Avernum ut ibi...* ». E il Nostro: « Ultimamente si domandava se altri nomi avea che Inferno; il quale averne piú *appo i poeti* manifestamente appare. Virgilio, sí come nel sesto dell'*Eneide* si legge, il chiama Averno, dove dice... ». Gli esempi sono tutti tratti da Virgilio, *En.* VI; dunque chi possiede l'idea è il Villani.

Ad abundantiam si noti: « E però è chiamato Erebo, secondo che dice Uguccione, perché egli s'accosta molto co' suoi supplíci a coloro, li quali miseramente riceve e in sé tiene ». Vi è omesso « *a verbo haereo descendit* », che non è niente affatto intuitivo.

Inoltre: « ed è ancora chiamato questo luogo Baratro, come appresso dice l'autore nel canto ventiduesimo di questa parte... ». Anche qui chi possiede l'idea è il Villani, che segna il passaggio dai nomi virgiliani ai danteschi. « *Baratrum, insuper, eum noster poeta vocat...* ».

Per chiusura, il solito largo promettere, ch'è una sciocca mistificazione: « Hanne ancora il detto luogo alcuni, ma basti al presente aver narrati questi ».

4. — Perché la *Commedia* sia scritta in volgare (p. 126). Per questo paragrafo offrono i codici un ragionevole sospetto che sia stato aggiunto a margine, tra i precedenti e il principio del *Commento* (cfr. p. 10). E inoltre è quasi certo che il modello è ancora il testo del Villani (cap. 22: *Cur noster comicus opus suum materno sermone dictaverit*), che a sua volta ha immiserito la *Vita* I 53 sg. (e cfr. *Compendio* I 99). Nel Nostro, non c'è di diverso dal Villani che un certo balordo colorito rettorico, e v'è soppressa questa testimonianza, che, lasciando da parte quanta esattezza si abbia, ha carattere personale: « *Audivi, patruo meo Iohanne Villani hystorico referente, qui Danti fuit amicus et sotius; poetam aliquando dixisse, quod, collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Oratii, Ovidii et Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collocare* »

Con ciò resta provato all'evidenza che il testo attribuito al Boccaccio deriva per tutte queste parti dal Villani e che n'è indubbiamente, patentemente peggiore. Ché altro è giudicare per presunzione, altro per esperienza! E l'esame serio del pensiero e dello stile ha valore e capacità sperimentale [1].

5. — Lo studioso che mi segue non si impazientisca se, compiuto l'esame di tutte e quattro le parti in cui il proemio è diviso, c'è ancora bisogno di una giunta.

È la volta dell'*Anonimo*. Che il suo proemio non è individuale, ma compilato, lo vede subito chi appena osservi ch'esso è nettamente, violentemente, senza legame alcuno, diviso in due.

---

(1) Dei giudizi contrari, ma a vanvera, non voglio davvero fare l'elenco. Citerò questo del Cugnoni (p. 3), senza alcuna intenzione di fargliene piú carico che ad altri: « Nella prefazione sovrabbondano i luoghi imitati, e spesso pure copiati dal commento del Boccaccio, specialmente nella parte erudita. *Ma come sempre avviene de' poco giudiziosi imitatori, il Villani carica le tinte del certaldese; e non ne ridà punto la mirabile trasparenza* ». Giá, proprio cosí!

La seconda parte svolge i « princípi degli autori », e questa parte non occorre qui di esaminarla. La prima riproduce la materia della terza e quarta parte del proemio presunto del Boccaccio, con uno schema diverso, piú disordinato, ch'è il seguente: 1) perché Dante scrivesse la *Commedia* in volgare; 2) che cosa s'intenda per inferno e dove ne sia l'entrata secondo l'opinione dei poeti; 3) sua forma nel poema; 4) quali nomi gli siano attribuiti. Passaggi e legami arbitrari, contradittori, mancanti; l'insieme senza interesse e senza intelligenza. Per ciò risalta di piú al confronto qualche pensiero isolato, meglio definito, piú integro.

Per es., è meglio espressa (per quel che valga), l'idea che Dante fu mosso a scrivere in volgare dall'ambizione della gloria, che il latino a' suoi tempi non dava, e opportunamente è citato il verso « *Quid quaeritur sacris nisi tantum fama poetis?* »; e vi è esplicita e franca quest'altra idea, necessaria anche al testo del B., che « quello che è la terra al cielo, de' essere lo inferno alla terra... sí che lo inferno di sopra si è la terra, e lo inferno di sotto si è sotto terra » (1). Anche la descrizione della forma generale dell'inferno (ch'è il paragrafo che manca nel Villani), pare piú originale, per maggior coesione. Si confronti: « E di questo inferno tratta il nostro autore dal quinto canto in giuso, e discrive la forma sua essere fatta a modo d'uno vaso, il quale sia stretto nel fondo e largo alla bocca; e ponendo il fondo del vaso stretto in sul centro della terra, e la bocca venire verso la superficie della terra medesima; *e la scesa essere intorno continuamente calando di grado in grado verso il fondo, a guisa d'una scala e d'una scesa dirupinata, che muova*

---

(1) Rammenta, o lettore, le parole di Dio « Diletti miei... » nella canz. della *V. N.* « Donne ch'avete intelletto d'amore », e lasciati persuadere che in esse, solenni, dette dell'alto dei cieli, *inferno* vuol dire proprio questa nostra terra. Se ti piace è cosí; e se non ti piace, industriati tu a trovare analogie di pensiero piú sicure, che rendano men sicure questa e consimili: quest'altra, per es., a p. 189 del I vol. del nostro testo: « li quali — uomini terreni — a rispetto de' corpi celestiali, ci possiamo reputare di essere in inferno ». Cfr. le *Opere minori di Dante*, col mio commento, Firenze, Perrella, 1922).

d'un poggio, che si svolge, per fare la scesa meno erta: e in parte essere cavernoso e in parte solido, secondo i cerchi ch'elli trova e' valichi e' fiumi che hanno a interporre il detto ordine, *come si può imaginare*». Qui per lo meno non c'è il ' corno ', non c'è la scala a ' chiocciola ', ma un'idea concreta del modo della scesa; e infine l'onesto senno di rimettersene alla immaginativa del lettore, come fosse ammesso che la fantasia ricostruttrice dello scrittore è riuscita inadeguata.

6. — Che se ne conclude? A noi non basta ripetere quel che l'Heine, nel dominio tanto piú spirituale dell'arte, dice di certi scrittori francesi, che l'uno ha le mani nelle tasche dell'altro e ciò dá loro una certa connessione. Vorremmo riuscire a piú precise determinazioni. La principale è certissima e l'ho giá denunciata nella *Nota* che chiude la mia edizione: la stesura del proemio non è del Boccaccio. Le interferenze sono anch'esse chiarite, per quello che era possibile. Colui che ha steso questo testo, s'è valso del Buti e del Villani, in modo evidentissimo. Ha però avuto davanti l'epistola a Can Grande integralmente, nella lezione del Villani. Il tratto sulla forma dell'inferno, che non è nel Villani, e che si trova piú originale nell'*Anonimo*, o lo ha desunto di lí o d'altra fonte comune. Il tutto è, per la maggiore estensione, boccaccesco, mediatamente, come derivazione di terza mano dal *Trattatello* e dal *De genealogiis*; un tratto solo è autentico, quello sul nome di commedia, come si desume con buone ragioni dall'esame interno e comparativo, dallo stato dei codici, dalla testimonianza del Buti. Fino a qui è esame obiettivo.

Come e perché avvenisse tutto ciò, è materia d'ipotesi, e converrá discorrerne con tutto l'insieme. Posso però anticipare questa ipotesi particolare, che la fisonomia, o almeno alcune linee, del proemio vero del Boccaccio, lo scrivesse egli tutto o parzialmente, siano meglio rappresentate dal Villani che dal nostro rifacitore. Questi, oltre immiserirne tutta la contenenza per espressione inadeguata, l'avrebbe spezzata, riducendone una porzione sul principio della spiegazione allegorica (pp. 159-163),

dove si può riconoscere che sta men bene che nella trattazione generale, dal momento che questa c'è; e l'avrebbe mutilata di qualche parte, come, presumibilmente, del capitolo XIII del Villani, essenziale al proemio, e forse del XIV. Ma in questa presunzione io non mi fondo né mi diffondo, perché ritengo che manchino i dati per cambiarla in una veritá dimostrata. Però il seguito dell'analisi, che rientra nel nostro intento di far vedere quali pagine non sono del Boccaccio, potrá contribuire a dimostrare che non è senza fondamento.

CAPITOLO QUINTO

Esame degli altri rapporti del commento con Fr. da Buti, Fil. Villani, l'epistola a Can Grande e l'Anonimo.

1. Le prime pagine prolungano il plagio continuato, compresa la menzione di Pier Giardino sulla etá di Dante alla sua morte. — 2. Esame delle interpolazioni, svolgimenti e aggiunte da I 127 a I 140. Il tratto sulle magie di Virgilio a Napoli non può essere autentico. — 3. Le pp. 141-150 su l'origine della poesia, il nome di poeta, l'ufficio, gli onori sono una riduzione della riduzione fatta dal Villani del *De gen.*, con qualche ripresa dal testo e qualche intromessa fratesca. La citaz. del Petrarca è una mistificazione. — 4. Il paragr. 7 dell'ep. a Can Grande, sul tema dell'allegoria, nel Villani e nel Nostro. Si conclude che il B. non conobbe affatto l'epistola. — 5. L'Anonimo sembra aver attinto alle stesse fonti del Nostro: esame delle pagine sull'origine dei guelfi e ghibellini e della novella di Gualdrada.

1. — Conviene premettere che la dimostrazione compatta e risolutiva, con la quale s'è provato che il proemio del Nostro è un aggregato di commenti posteriori al Boccaccio (tolta la pagina sulla convenienza del nome di *Commedia*, che risulta boccaccesca per la testimonianza del Buti e per l'esame interno), non possiamo aspettarcela altrettale dall'esame delle altre interferenze che ora incominciamo. I discorsi continui e sviluppati prestano gli elementi d'analisi necessarii; le chiose non sempre. Basta rammentare quel che tutti sappiamo, che nei commenti antichi (in quei moderni no!) è un continuo riaffacciarsi di spiegazioni identiche, o poco variate di forma, e ch'è impresa spesso disperata trovare il prima e il poi, o perché si devono riportare alla cultura tradizionale e comune, o perché implicano, pel testo che parafrasano, inevitabile coincidenza. Ma è anche qui

una questione di grado; ché quando la chiosa s'allarga a digressione, il raffronto ripiglia a dare buon rendimento, cioè può menare a conclusioni ora probabili, ora sicure. Perciò c'indugeremo sulle chiose ampie e digressive; alle altre terremo d'occhio quanto l'assunto richiede.

Le prime tre pagine di commento che seguono immediatamente al proemio (127-9), paiono continuare la compilazione e contaminazione precedente, proprio al medesimo modo, intero e scoperto. Si mettano a confronto con Buti I 12-13, 22-23, 28, e col Villani 80 sgg. È materia ovvia e dirò innocente, dove tutt'al piú sará da notarsi che il Buti e il Villani convengono nell'assegnare alla parte introduttiva del poema il primo ed il secondo canto, cioè sino alla porta infernale, mentre il Nostro le assegna soltanto il primo, in coerenza con quanto verrá esposto al principio del secondo, p. 195; e che, *multis omissis*, il Nostro inserisce e aggiunge a p. 128 l'immagine dell'arco, come simbolo della vita umana, deducendo quasi certamente, di prima mano, dal *Convivio*. L'*Anonimo*, come al solito, è un consocio nel plagio. C'è però un tratto che lascia perplessi a p. 128, quello della testimonianza di Piero Giardini sulla etá del poeta quando morí. La riferisce anche il Buti, né io escludo che la fonte sia il *Commento* (cfr. però *Vita*, p. 8, 25, 52; *Compendio*, 70, 81, 97), [1] sebbene non m'impressioni la formula « ... per quel che giá mi ragionasse... », perché la troveremo adoperata anche altrove, dove sicuramente è una mistificazione. Può darsi che tal discorso l'abbia tenuto realmente il Boccaccio, né la mancata citazione esplicita da parte del Buti è argomento che basti a negarlo; ma dubito che le sue parole sien queste di p. 128; o per lo meno che il discorso l'abbia legato lui nel modo che quivi si legge: « Per che appare ottimamente la *sua* etá esser discritta... », ch'è roba scritta per gioco. S'aggiunga

(1) Sulla data di nascita, pp. 8 e 70, ricorre il noto scambio di Urbano IV per Clemente IV. — La menzione di Pier Giardino a pp. 52 e 97 è quivi pienamente ragionevole come prova d'ordine testimoniale, la qual cosa non si può dire della menzione dello stesso Pier Giardino nel *Commento*, al modo ch'è fatta.

tra i validi indizi di rifacimento per via di plagio, che l'ultimo capoverso di queste pagine, palesemente dedotto dal Buti perché in lui è parte di un pensiero sviluppato, manca in M[1]; e che in M[2] è riferito a margine, il che vuol dire che l'« originale » scopriva in questo luogo un'intrusione.

2. — A questo punto (ch'è lecito immaginare che corrispondesse alla fine d'uno dei primi 24 quaderni), s'arrestano le derivazioni continuative, e comincia un testo che, per quel ch'è possibile giudicarne, è soltanto interpolato di aggiunte, svolgimenti, amplificazioni, ecc., di decrescente frequenza sino alla fine. A p. 130 la riga « nel quale, secondo l'opinione di alcuni, abitano li spiriti vitali » si legge in M[1] e S; ma la rende sospetta la lezione di M[2] che salta *nel quale* e porta *degli uomini*, anziché *di alcuni*; tanto piú che nel contesto ingombra e lega male, mentre è a suo posto nel Buti, 28: « Questo dice perché nel cuore umano è una concavitá vacua quanto all'apparenza. Ma qui dicono li fisici stare li spiriti vitali e quivi sono le nostre passioni mentali ». A p. 131 « esser viva » pare un'aggiunta esplicativa. *Ib.*, in fine: « Mostra l'usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman piú in su quel pié che piú basso rimane »: nel contesto il verso è spiegato prima semplicemente come perifrasi di salire, l'aggiunta deriva dal Buti: « Descrive qui lo modo del salire, perché chi sale sempre ferma il pié che remane a dietro, e l'altro muove e mettelo innanzi ». Per lo meno non può essere il contrario, perché il Buti fa un'osservazione, l'altro dice parole scarse di senso. A p. 132, dove si parla della lonza, sulla testimonianza di Benvenuto e per l'esame del testo, si deve riconoscere un'omissione; a p. 133 « Ornato di certa qualitá di stelle, ingegnandosi di figurare in quelle animali »: nel testo ci torna a disagio; i codici offrono lezioni varie piú che troppe. *Ib.* « Egli nella presente fantasia entrò a dí 25 di Marzo »: si legge in tutti e tre i codici; tuttavia par poco probabile che una tal nozione precisa e definita seguisse a « è circa al principio della primavera, sí come appresso apparirá », se non forse a modo di appunto aggiunto in

seguito. A p. 136 ci son le *sei cose* della seconda parte del primo canto, in comune col Villani, p. 81; successivamente c'è affinitá col Buti; e a pié pagina e sul principio della seguente un tratto che manca in M^2 e S.

Le pagine che seguono su Virgilio derivano, direttamente o indirettamente che sia, da Servio, Eusebio, Macrobio, che son citati; (1) e da Donato, che non è citato; e non han pregi né di contenuto, né d'ordine, né di stile. Ma per lo meno è assurdo che sia del Boccaccio, in quella forma, la parte che si riferisce alla leggenda dei prodigi fatti da Virgilio a Napoli per via di magia (139-140). Egli non ha mai in alcuna sua opera e nelle molte circostanze che gli si offrivano, mostrato d'interessarsi alla leggenda; (2) qui invece, come le parole giacciono, dovremmo credere che vi prestasse cieca fede, con una mentalitá da riabilitarsene il piú laico dei tempi suoi! Né il Petrarca maestro, né Benvenuto discepolo, s'espressero a quel modo: e son termini entro i quali nessuno ha mai dubitato che il Boccaccio vada collocato (3).

3. — Seguono dieci pagine (141-150) che si prestano meglio alla analisi, perché non frammentate in troppi soggetti. La materia è boccaccesca, come sente subito chi ha qualche pratica della *Vita* e del *De gen.* (XIV, 18-19-20): basta enunciare il soggetto ch'è dell'origine della poesia e del nome di poeta; del-

---

(1) Vedi i rimandi *ad l.* nell'*Ind. dei nomi*, che segue al III volume.

(2) Cfr. *De gen.*, XXIV, 19. Nell'*Ameto* non fa dire a Fiammetta che la grotta di Pozzuoli la fece Virgilio, ma « Falerno... ancora non forato da Cesare ».

(3) Cfr. BENVENUTO, III, p. 86: « ... *Ab una parte Neapolis non longe a Puteolis est mons Phalernus celebratus carminibus poetarum..., et inter Phalernum et mare est quidam mons saxeus manibus hominum excavatus, quem vocant criptam neapolitanam, quem vulgus dicit a Virgilio magicis incantationibus perforatum, sicut et in caeteris quae miranda videntur visui, sicut etiam dicunt quod castellum Ovi factum est ab eodem Virgilio* » (segue la nota domanda del Re Roberto al Petrarca e la risposta di questo, che Virgilio non faceva lo scalpellino).

Il soggetto ha dato molto da discorrere; oltre COMPARETTI, *Virgilio nel M. Evo*, II ediz., vol. II, p. 140, vedi D'OVIDIO in *Atti* della R. Accademia di Arch., Lettere e Belle Arti di Napoli, IV, 1915, (cfr. *Bull. della soc. dant.*, 1915) e TORRACA, *G. B. a Napoli*, in *Rassegna crit. della lett. it.*, 1916.

l'ufficio; degli onori. L'ordine e spesso la dizione corrispondono al Villani, 155-161; e difatti una rapida analisi dimostra chiaramente che il discorso è così foggiato dal Villani, e che il Nostro lo rifoggia a sua volta su di lui, con omissioni ed aggiunte. Ecco subito sul cominciare, a confronto di espressioni come « *Qui invidia poesim vilificare nituntur, dicunt a mentiri nomen poetae inditum fore, quasi poetare et mentiri sit idem* », se ne trovano di queste altre: « *Quegli adunque che dall'avvilire altrui credon sé esaltare*, dissono e dicono... », dove è evidente che, staccato il pensiero dal suo centro, lo si mena per la grande aia delle parole. Appresso s'incappa in un « Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello, monaco di Certosa, gli antichi greci... ». Ma è una mistificazione! Il testo seguita con quel del Villani, ch'è poi quel del Boccaccio in *Vita*, 36 e *Compendio*, 85. Il pensiero del Petrarca (1) qui è accennato soltanto alla fine di questa pagina. Si legge invece riprodotto quasi alla lettera nella *Vita*, 42-43, mentre manca nelle redazioni compendiose, 90 e 92.

Assodato ciò, resta inteso che anche « la qual cosa assai bene si può cognoscere per la *Buccolica* del *mio* eccellente maestro messer Francesco Petrarca » che si legge sul principio della p. 143, deve considerarsi come uno dei modi famigliari del Boccaccio, ripreso da questo suo rifacitore. E non vale recalcitrare, o lettore! Che se recalcitri, eccoti, per ammenda, un altro passo da confrontare. Dice il Villani: « *Amplius poetae non solum theologi, sed etiam exaltatores heroum, quorum opera*

---

(1) Eccolo, per facilitare i riscontri: « *Theologiae quidem minime adversa poetica est. Miraris? Parum abest quin dicam theologiam poeticam esse de Deo. Christum modo leonem, modo agnum, modo vermem dici, quid nisi poeticum est? Mille talia in Scripturis sacris invenies, quae persequi longum est. Quid vero aliud parabulae Salvatoris in evangelio sonant, nisi sermonem a sensibus alienum, sive, ut uno verbo exprimam, 'alieniloquium', quam allegoriam usitatiori vocabulo nuncupamus? Atqui ex huiusce sermonis genere poetica omnia intexta est. Sed subiectum aliud. Quis negat? Illic de Deo atque divinis, hic de diis hominibusque tractatur; unde et apud Aristotelem primos theologizantes poetas legimus* » (*Fam.*, lib. X, epist. 4, in data 2 dic. 1348; ediz. Fracassetti, II, 82-3).

factum est ut civitates conderentur et legali iustitia fundarentur, fuere; et successores etiam severissimi vitiorum, et commendatores virtutum. Unde pro eorum laboribus actum est, ut, triumphantium similitudine, corona lauri donarentur, et perpetua famae viriditate florerent. Nec extimari debet gravitatem senatoriam hoc, sine iusta et perpensa ratione, indulsisse poetis quod et magno Pompeio et Iulio Caesari et Publio Cornelio Scipioni et aliis illustribus concesserunt». Dice il Nostro: «E perciocché i poeti furono estimati non solamente teologi, ma eziandio esaltatori dell'opere de' valorosi uomini, per li quali li stati de' regni, delle provincie e delle cittá si servano; e, oltre a ciò, quegli ne' lor versi di fare eterni si sforzarono; e similmente furono grandissimi commendatori delle virtú e vituperatori de' vizi: estimarono lor dovere estollere con quel singolare onore che i principi triunfanti per alcuna vittoria erano coronati; cioè che dopo la vittoria d'alcuna loro laudevole impresa, in comporre alcun singolar libro, essi fossero coronati di alloro, a dimostrare che, come l'alloro serva sempre la sua verdezza, cosí sempre era da conservare la lor fama. Le fatiche de' quali, se molto laudevoli non fossero, non è credibile che il senato di Roma, al quale solo apparteneva di concedere, a cui degno ne reputava, la laurea, avesse quella ad un poeta conceduta, ch'egli concedette ad Affricano, a Pompeo, a Ottaviano e agli altri vittoriosi principi e solenni uomini...». Molte e utili osservazioni si possono fare sulla compagine del pensiero in totale, su idee particolari, sulle aggettivazioni, ecc.; ma mi limito a domandare perché il Boccaccio avrebbe lasciato di scrivere degli *imperatori* trionfanti, come a pp. 43-92 (*Vita* e *Compendi*), per dire dei *principi*, se non fuorviava appunto la men felice espressione del Villani. Senza contare che l'arte degli analoghi periodi del *Trattatello* non ha niente da fare con questa.

All'opinione di Platone sui poeti, il Boccaccio dedicò nella *Genealogia* espressamente un capitolo (XIV 19: *Minime poetae omnes iussu Platonis pellendi sunt urbibus*). Il magro riassunto che se ne legge nel Villani, come nel Nostro, non può non essere del primo, per il progressivo evidente scadimento, dal

Boccaccio a lui, da lui al Nostro. Se ne esamini qualche tratto. Dice il Boccaccio: « ... *Sic et poesis, ut de reliquis taceam, habuit suam fecem, et fuere quidam, qui comici poetae dicti sunt, quos inter, etsi nonnulli honesti fuerint homines, ut Plautus et Terrentius, ut plurimum turpissimis fictionibus suis splendidam poesis gloriam inficere visi sunt. Et his iungi potest aliquando pelignensis Ovidius. Hi quidem, seu mentis innata lascivia, seu lucri cupidine et desiderio vulgaris applausus, scaelestis compositis fabulis, eas, mimis introductis, recitabant in scaenis, ex quibus lascivientium pectora provocabantur in scelera, et costantium agitabatur virtus, et omnis fere morum disciplina reddebatur enervis. Et quod perniitiosissimum erat, quantumcunque et in caeteris religio gentilium detestanda sit, populos in tam turpia sacra deduxerant, ut erubescenda a suis etiam videretur. Huiusmodi etiam poetas, ut in praecedentibus saepe dictum est, non sola abhorret christiana religio, sed ipsa etiam abiecit gentilitas. Hi quippe sunt, quos urbe pellendos reor Plato iusserit; ego autem non urbe, sed orbe tales exterminandos fore existimo* » (1).

Abbassa il tono, saltando e variando piú note, il Villani: « ... *Et sane per dies Platonis, ante et post, ac etiam Romae, perseveravit quaedam species poetarum comicorum, qui, ut divitias de populi stultitia venarentur, eiusque favore, comoedias de deorum gentilium adulteriis componebant, quae recitabant in scaena. Et erat scaena domuncula in centro teathri, in cuius circuitu mares et faeminae conveniebant, non solum audiendi gratia quae recitator dicebat, sed ut actus in morum fabulam effigiantes viderent. Nam dum recitator comoediae in pulpito loqueretur, de domuncula extemplo egrediebantur larvati mimi, qui recitata actualiter effigiabant, et actus tales enormes et impudici spectantes ad luxuriam excitabant. Unde mores boni corrumpebantur, ad inhonestatem discurrentes. Tales ex urbibus, tanquam hostes pudicitiae, depellendos Plato iudicavit* ».

---

(1) Cfr. HECKER, *Boccaccio Funde*, p. 255.

Il Nostro, a pp. 144-145, dice le stesse cose del Villani, ma le ingoffisce di frange verbali stoltarelle e vane, come «... vedere i giuochi che dalla recitazione del commedo procedevano; i quali erano in questa forma: che una *spezie di buffoni*, chiamati mimi, l'uficio de' quali è sapere contraffare gli atti degli uomini, uscivano di quella scena, *informati dal commedo in quegli abiti*... (cfr., per riprova, I 115, dove queste cose il B. le dice lui, in volgare!) (1).

Cosí, del periodo che il Boccaccio della *Genealogia* dedica ad Omero, interessantissimo anche pel ricordo che v'è fatto della pandetta pisana, nel Villani c'è ancora traccia di lettura diretta nella qualifica di «civili», data alle «leggi» che chiamano quel padre della poesia «padre di ogni virtú». Nel Nostro è scomparsa anche quella qualifica, ch'è il minimo necessario per intenderne qualche cosa.

È però osservabile che mentre il Nostro copia dal Villani, ha pur davanti il *De gen.*, come da piú luoghi del seguito di questo discorso su Platone appare; e che vuol metterci anche qualche chiarimento proprio. Si vegga questo tratto prescelto per la brevitá:

Boccaccio: « *Quid praeterea de Solone dicemus, qui, datis Atheniensibus legibus, esto iam senex esset, sese concessit poeticis? Urbene pellendum dicemus, qui urbem dissolutam in civilem vitam moresque revocavit?* »

Villani: « ... *neque de Solone, qui in extremis dierum suorum ferventissime poeticae studuit* ».

Il Nostro: «... chi Solone, che nello estremo de' suoi dí, ogni altro studio lasciato, ferventissimamente studiava in poesia? Le leggi del qual Solone, non solamente lo scapestrato vivere degli ateniesi regolarono, ma ancora composero i costumi de' romani, giá cominciati a divenire grandi ».

---

(1) «... recitando li commedi... nel luogo detto *Scena*, nel mezzo del teatro, quante volte introducevano varie persone a ragionare, tante della scena uscivano i mimi trasformati da quelli che prima avevano parlato e fatto alcun atto, e in forma di quegli che parlar doveano, venivano davanti al popolo riguardante e ascoltante il commedo che recitava... ».

Osservabilissima è poi la premura che il tutto sia assegnato al Boccaccio vero, perché vi ricorre, a chiusa del plagio di questo tratto, un altro « venerabile *mio* maestro messer Francesco Petrarca ».

Il seguito (pp. 145-9), dove si discutono un passo di s. Girolamo e uno di Boezio, insieme con altri dotti riferimenti, è pure dipendente dal Villani, come basta a mostrarlo l'ordine del discorso cui appartiene e ch'esso deve per la propria parte sviluppare. Però il Nostro in questo tratto ha avuto maggior premura di rivedere il *De gen.* (XIV 14; che riduce con poco senno o traduce non senza mende) e s'è concessa una maggiore libertá di dir di suo, forse perché ve lo sollecitava la sua veste di frate. E fratesche sono appunto queste intromesse e diluizioni, sia rispetto al B., sia rispetto al V.: « E questa purgazione — della poesia — per la grazia di Dio si può dir fatta, poiché Costantino imperadore, battezzato da s. Silvestro, diede luogo al lume della veritá; percioché per la santitá e sollecitudine dei papi e degli altri ecclesiastici pastori, scacciando i sopradetti comici e ogni disonesto libro ardendo, par questa poesia antica purgata, e potersi, ne' libri autorevoli e lodevoli rimasi, congiugnere con ogni cristiano. Non dico perciò (che è quello, a che s. Girolamo nella predetta pistola attende molto) che il prete o il monaco, o qual'altro religioso voglian dire, al divino oficio obbligato, debba il breviario posporre a Virgilio; ma, avendo con divozione e con lagrime il divino oficio detto, non è peccare in Spirito santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta » [1].

Chiude tutta la digressione sulla poesia un'altra attestazione personale: « Restavano sopra la presente materia a dir cose assai, ma percioché in altra parte piú distintamente di questo

(1) Non si dimentichi anche che il tema della difesa della poesia appassionò la coltura fiorentina negli anni del Villani. Cfr. la lettera del Salutati (*Epist.*, IV 170, anno 1405 o sg.) a fra Giov. da s. Miniato, dove ricompare il piú di questi argomenti e di queste citazioni, però (s'intende) sotto un troppo piú robusto dominio del pensiero.

abbiamo scritto, basti questo averne detto al presente ». Poteva anche dire, questo Nostro, « in altre parti », perché i capitoli della *Vita* sono anch'essi troppo meglio di questa roba qui, e men fuori di posto, e meno disadatti a un'opera di divulgazione in volgare. Si capisce invece che il Villani a questo punto, e come per conclusione, riferisca la definizione che dá il Boccaccio della poesia secondo il XIV del *De genealogiis* (cap. 7) da lui tanto sfruttato, ma finalmente citato. Anche il tratto seguente, che pure è una di quelle chiose staccate di cui è sempre difficile individuare la paternitá, è probabile che sia originale del Villani, per l'interesse piú schietto ch'egli mette nelle cose che dice e che si rileva dalla loro concretezza: « ... *Non ut nostris temporibus videmus puellas inhonesta et turpia decantare, ut torpentem excitent venerem; vel etiam quae vanissima et ab omni veritate remota, lirae temperamento, concinunt ioculares quidam, persimiles comicis (quos pellendos ub urbibus Plato decrevit) in area sancti Martini, ubi magnus colligitur numerus proditorum* ».

4. — Del Villani interferisce col Nostro un altro luogo solo a pp. 162-3; e sará bene vederlo subito e esaurire cosí quello che c'è da dire sui rapporti con questo commentatore. È la esposizione generale e scolastica del concetto dell'allegoria, che nel nostro testo si inserisce dove ha meno a che fare. Troppo meglio per organismo di discorso, sta dove la colloca il Villani, nel secondo capitolo del suo preambolo (p. 25 sgg.). Riproduce nell'uno e nell'altro scrittore il paragr. 7 dell'epistola a Can Grande: compatto, ma tradotto male, nel Nostro; ampliato di molte intromesse nel Villani. Anche perché ci rientra di mezzo la tanto discussa epistola, chiedo qui al lettore di voler tollerare un'analisi compiuta, che non potrò sottoporgli e invitarlo a rifare, se non presentandogli piú brani da leggere a fronte.

E prima di tutto giova toglier di mezzo il Boccaccio autentico, mostrando che quelle tali cose le sapeva a mena dito e le esprimeva con superiore disinvoltura, sicché non può essere

chiamato in causa nel plagio e negli errori che il commento gli attribuirebbe. Vedasi questo del *De gen.*, I 3:

« *Insuper praecipue sciendum est his fictionibus non esse tantum unicum intellectum, quin immo dici potest potius polisensum, hoc est multiplicium sensuum. Nam sensus primus habetur per corticem, et hic litteralis vocatus est. Alii per significata per corticem, et hi allegorici nuncupantur. Et ut quid velim facilius assumatur ponemus exemplum. Perseus Iovis filius figmento poetico occidit Gorgonem, et victor evolavit ad aethera: hoc dum legitur per litteram historialis sensus praestatur. Si moralis ex hac littera quaeritur intellectus victoria ostenditur prudentis in vitium et ad virtutem accessio. Allegorice autem si velimus assumere, piae mentis spraetis mundanis deliciis ad caelestia elevatio designatur. Praeterea posset et anagogice dici per fabulam Christi ascensum ad Patrem, mundi principe superato, figurari. Qui tamen sensus, etsi variis nuncupentur nominibus, possunt tamen omnes allegorici appellari, quod ut plurimum fit. Nam allegoria dicitur ab allon quod alienum latine significat, sive diversum, et ideo quod diversi ab historiali seu litterali sint sensu, allegorici possunt, ut dictum est, merito vocitari* ».

Letta questa pagina di non dubbia autenticitá, io credo che nessuno abbia piú il diritto di attribuire al Boccaccio quella grama traduzioncella; specialmente se si accostano l'ultimo periodo del testo con l'ultimo di questa, che suona: « E cosí come questi sensi mistici sono generalmente per vari nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare allegorici, conciosiacosaché essi sieno diversi dal senso litterale o vero istoriale: e questo è, percioché allegoria è detta da un vocabolo greco, detto *alleon*, il quale in latino suona alieno ovvero diverso ». Il quale vorrebbe appunto tradurre quest'altro dell'epistola: « *Et quamquam isti sensus mistici variis appellentur nominibus; generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab alleon graece, quod in latinum dicitur alienum sive diversum* »; però, siccome è una traduzione fatta non dico con la testa e neppur con gli occhi, ma soltanto con gli orecchi, è riuscita quel ch'essa è.

Ad attribuirla al Boccaccio si verrebbe ad ammettere ch'egli poteva comporre ed esporre in latino, ma tradurre nel suo volgare dal latino, no! (1)

Dimostrato che il Boccaccio non ci ha parte, si aggiunga quest'altra certezza: che, in questo caso, il Nostro ha davanti anche lui l'epistola per conto suo, come ce l'ha il Villani; perché in quest'ultimo il tratto è talmente spezzato che non era agevole ricomporne i membri e perché la traduzione del Nostro si tiene qua e lá piú stretta al testo che non abbia fatto il Villani. Lo stesso errore di sopra rilevato sarebbe meno spiegabile se la traduzione fosse dedotta dal Villani: «*Et sub isto generali nomine omnes sensus, ab historico licteralique differentes, allegorici nuncupantur*». Evidentemente il testo del Nostro portava l'avverbio «*generaliter*», come nell'epistola: e nella traduzione s'è spostato, a orecchio. Richiamando qui le pp. 69 sgg. di questo volume, resta provato definitivamente che manca qualsiasi fondamento all'affermazione tradizionale che il Boccaccio conosceva l'epistola a Can Grande quando scrisse il commento, sicché all'autenticitá della medesima viene ad essere sottratto un argomento che pareva (molto a torto!) dei piú probativi. L'epistola, come tale, non fu divulgata prima di Filippo Villani, ch'è un assai dubbio testimonio, almeno dal lato dell'intelligenza e della competenza; e a' suoi tempi o subito dopo c'era ancora chi la trattava come *res nullius*, e presumeva di poterne attribuire larghi brani al Boccaccio stesso (2).

---

(1) Non è da trascurare che il B., nel Laur. LII 9, c. 132, dice *allon*, e non *alleon*, come l'*Epist.* e il *Commento* (è il noto autografo riconosciuto dall'HECKER, *Bocc. Funde*, cap. IV). Fin qui il greco del B. pare che ci arrivasse.

(2) A questa conclusione ebbe forse l'intendimento di anticipare un'obbiezione il compianto Parodi, nel *Bull. d. soc. dant. it.*, XXVI (1919) p. 155, additando un riscontro tra *De gen.*, XV (ediz. Hecker 294): «*suae hoc opus ascriberem maiestati... existimans non mihi suo nomine gloriam inferre, quinimmo meis litteris aeternum suis titulis decus addere; nec mirum: suffragiis enim scriptorum stant insignia et nomina regum*», col § 4. dell'*Epist.*: «*... in hac donatione plus domino quam dono honoris et famae conferri videri potest; quinimmo, cum eius titulo...*». Senonché il riscontro non è propriamente verbale; è assai lato concettualmente, dopo ripudiata la correzione congetturale: *domino quam dono* per quella dei codici *dono quam domino*, come s'è fatto nell'ediz. della *Soc. dantesca*; e infine non toglie affatto

5. — Per l'Anonimo è ugualmente evidente che pel Villani, ch'esso compartecipa col nostro testo a comunanza di fonti: ma è men chiaro, a volta a volta, s'è modello al Nostro, o s'è esso che ci si modella sopra, o se procedono ambedue da una stessa fonte, come in genere io credo.

Trascurando molte coincidenze culturali qua e lá sparse, specialmente in fatto di etimologie, che è probabile si debbano spiegare con l'uguaglianza della scuola (Achille, amazone, arca, arpia, calle, cimitero, lugere, monimentum, patriarca, plorare, rigagno, sentiero, sepulcrum, ululare), ristringerò il confronto a due soli episodi.

Molto osservabile è la corrispondenza tra le pp. III, 51-53 del Nostro e I 247-8 dell'Anonimo circa l'origine dei nomi di guelfo e ghibellino.

Si rammenti prima di tutto che nella *Vita* (p. 46), il Boccaccio dice di non saperne niente: « onde cotali nomi s'avessero, non so ». Ma tutto il tratto ha un tal quale colorito rettorico (è soppresso nelle *Redazioni compendiose*, p. 95), e non escluderei che quivi la confessata ignoranza sia in funzione di reticenza, o d'altra figura di piú esatta nomenclatura, per far sentire piú assurde quelle ire di parte che il discorso seguita condannando *ore rotundo*. Fatto è che il Buti (III 484) (1) si mostra sufficientemente informato dell'origine tedesca di quei

---

che se reminiscenza c'è, questa non si spieghi dal falsario dell'*Epist.* al Boccaccio, anziché dal Boccaccio all'*Epist.*

Anche Flaminio Pellegrini sembra preoccuparsi dell'*Epist.* nello stesso *Bull.*, p. 188, dove mi attribuisce l'incongruenza di riconoscere del Bocc., sul soggetto del nome commedia (I 115), alcune espressioni che coincidono. Forse c'è stata distrazione da parte sua, perché dal punto di divisione che ho segnato in quello strappo sintattico che i codici registrano (e che l'ediz. Milanesi aveva mascherato; cfr. q. vol. p. 13), vere coincidenze io non ce le trovo; ma, se ci fossero, vale l'ultimo degli argomenti di sopra.

(1) « ... E questi nomi vennono de Lamagna, per cagione di due grandi baroni di lá, che ciascuno avea uno forte castello l'uno contro l'altro, che l'uno si chiamava Guelfo e l'altro Ghibellino, et ebbono guerra insieme, e durò tanto la guerra che tutti gli alamanni si divisono, e l'uno teneva l'una parte e l'altro l'altra... ». Sapeva anche che il nome dei partigiani di casa Sveva venne dal castello di Waibling, ch'egli chiama Guaibelinga.

nomi e fazioni; e il Salutati, in una sua lettera del 1405, mentre dice di non essere in grado di soddisfare alla viva curiositá del suo corrispondente su tal soggetto, lo rimanda al Villani e ne riproduce il racconto della *Cronica*, V 38, dove una sufficiente informazione è pur data [1].

Né Giov. Villani dovette rimanere ignoto o inaccessibile al Boccaccio (senza contare che in questo *Commento* è piú volte citato e piú altre plagiato, perché vedremo che forse non n'è responsabile il certaldese); la qual cosa può forse dirsi di altri cronisti, come per es. di Ottone di Frisinga [2]. In un tal giro e grado di cultura storica mi parrebbe arbitrario non comprendere il Boccaccio. Questa premessa non pare inutile all'esame delle pagine in discussione. Esse cominciano col riprodurre il tratto della *Vita* che s'è rammentato sopra, ma in tono minore (c'è anche una sconcordanza). E continuano: « E questi due nomi, secondo che recitava il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliazzi [3], il quale affermava averlo avuto da Carlo IV imperadore, vennero della Magna, lá dove dice nacquero in questa forma. Fu in Italia, già son passati duegento anni, una nobile donna e di grande animo, e abbondantissima di baronie

---

(1) A Giorgio di Facino Stella da Genova, in *Epist.*, IV 123. Il racconto del Villani, occasionato da quello del Buondelmonti (all'anno 1225), è difatti il comune modello di quelli posteriori: « I maladetti nomi di parte guelfa e ghibellina, si dice che si criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di lá aveano guerra insieme, e aveano ciascuno uno forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino... ». Variazioni allegoriche e moralistiche non ne mancavano, come nel *Pecorone*, g. 8, nov. I (ser Giovanni dice d'averlo cominciato nel 1378), dove si narra che Guelfo e Ghibellino « tornando un dí da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni et amici, diventarono nimici... si che quella maladetta cagna fu origine e fondamento di parte guelfa e ghibellina ». E cfr. quelle ammannite da Cristiano da Camerino e da Saba Malaspini, che il Salutati riferisce.

(2) *De gestis Frider.* I II 2: « *Duae in romano orbe famosae familiae fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Aldorfio, altera imperatores, altera magnos duces producere solitae* ».

(3) Fu un dottor di legge assai noto al tempo suo, adoperato dal comune in varie importanti faccende, tra cui ad esporre nel 1354 i voti dei concittadini a Carlo IV; autore di un compendio della *Rettorica vecchia e nuova*. Cfr. su di lui Fr. NOVATI, *Arch. stor. it.*, serie V, t. III, 440 sgg.; e *Epistolario* del SALUTATI, I 9.

e di mondane ricchezze chiamata la contessa Matelda... ». Ora si domanda: che cosa apprese il Gianfigliazzi dall'imperatore? Che quelle divisioni ebbero origine in Germania, o anche la leggenda che segue sulla contessa Matilde? La dizione del testo non soddisfa a questa domanda, perché, a ben guardare, dell'espressione « vennero della Magna » è *auctor* (come dicevano allora) il Gianfigliazzi, che l'aveva raccolta dall'imperatore; mentre la leggenda s'introduce col narrativo « dice » delle favole, senza un soggetto personale [1].

La mia critica, per filar dritta e intera, richiede l'aggiunta che l'imperatore stesso può aver detto asseverantemente che l'origine di quei nomi è tedesca, e soggiunto a modo di leggenda il racconto di Matilde (il lettore non s'impazientisca di queste distinzioni, come anch'io cerco di non fare!). Dunque bisogna tener conto anche di questa ipotesi, che non consente di escludere a priori la leggenda dalle confidenze dell'imperatore, passate al Boccaccio attraverso il Gianfigliazzi. Ma ecco che, a esaminare la redazione del Nostro al confronto di quella dell'*Anonimo* [2], risulta chiaro che la prima, in pro d'una bolsa quanto frondosa letteratura, ha lasciato perdere tutta la vivacitá, sia proprio spontanea o sia artefatta, del popolaresco racconto, e neanche ha saputo mantenerne quei pochi riferimenti storici cosí giovevoli alla sua concretezza (cfr. « abbondantissima di baronie e delle mondane ricchezze (!) », contro « donna di molte terre nelle parti di Lombardia, massimamente nel contado di Reggio e di Modona »; e quel dato che v'ha aggiunto « giá son passati dugento anni », per nessun verso ritorna). D'altra parte il letterato scalzacane, o che ha il pensiero altrove che a quello che scrive, si palesa anche in piú minuti particolari stilistici, come in questo: « ... il quale *adoperò* con sue malie... Per lo qual maleficio, *essendo dato opera* alle sponsalizie, e Gulfo venuto in Italia, e cercato piú volte di *dare opera* al

(1) È il modo stesso con cui il Villani introduce il suo racconto.

(2) Sará molto utile che il lettore tenga davanti il testo.

consumamento del matrimonio... ». Per qual forza di casi l'*Anonimo*, desumendo dal Boccaccio, sarebbe riuscito per tanti aspetti piú soddisfacente del modello e della fonte?

Tanta difficoltá di trovare una linea di cose genuina e normale, induce nella persuasione che questa roba non è del B., ma dell'Anonimo. Nella migliore ipotesi, cioè nella piú accomodante, si potrá credere che il certaldese segnasse nel suo quaderno il nome del Gianfigliazzi e di Carlo IV e di Matilde a questo punto; ma non si può credere che lo svolgimento del racconto, qual è e risulta, sia suo. Se mai, lo avrá fatto a voce (1).

L'episodio, o meglio la novella, di Gualdrada de' Ravignani fu narrato dal Villani, *Cronica*, V 37; dal Boccaccio, *De claris mulieribus*, CI: *De Engeldruda virgine*; da Benvenuto, I 538; dall'Anonimo, I 373 sgg.; e dal Nostro, III 215 sgg.: cioè si trova narrata anche nel nostro *Commento*, e io non ho saputo decidere nell'edizione, e non saprei ora che stendo quest'analisi, se sia o no una pagina autentica, perché la mia prudenza non scorge l'indice sul quale voltarsi. Di certo, l'ammirazione di cui si suole gratificarla, è saggio contenerla. Si osserva che la prima battuta sulla persona del narratore (Coppo di Borghese Domenichi) è abusata e non può aver niente di caratteristico e di probativo (questo per l'autenticitá) (2); quella successiva, sulla comparsa alla festa in s. Giovanni della giovinetta Gualdrada, rammenta il calendimaggio di Folco nel *Trattatello*, in

(1) Superfluo aggiungere che la medievalissima storiella non ha alcun fondamento. Matilde fu moglie di Goffredo il Gobbo di Lorena, poi di Guelfo di Baviera, e mori senza figli (1115). La raccolse anche Benvenuto, che vi accennò in IV 152-3, rimandando al VI del *Parad.* per lo svolgimento, che però non si legge come s'aspetterebbe, in IV 453. Non cita né il B. né altra fonte.

(2) Il suo nome comparisce pure in II 276, a proposito di Filippo Argenti; ma nel *Decameron* gli è attribuita non questa, ma la nov. 9 della gior. V (Federigo degli Alberighi). Figura nella lettera a Zanobi da Strada del 1353, sulla morte del giovane Lorenzo Acciaioli: Coppo vi è chiamato fratello, padre caro su tutti (CORAZZINI, p. 35). Di lui racconta una novella il Sacchetti. Figura anche in un elenco d'illustri fiorentini, di cui piú oltre.

tono minore, come al solito, e mi pare non senza certa retorica goffaggine (questo per la bellezza) (1); la terza, ch'è la precipitosa commendazione dei *costumi* della bella Gualdrada da parte dell'imperatore, al solo vederla, guasta l'effetto, perché il giudizio sulla nobiltá dell'animo di lei deve venir dopo, in secondo tempo, quando parla come parla a correzione della leggerezza del padre sul conto della sua onestá (e questo per la serietá e l'intelligenza del narratore) (2). Proseguendo l'analisi allargheremmo le censure.

Nell'Anonimo il racconto dei precedenti dei conti Guidi che qui manca, fa pensare che tutta la narrazione sia dedotta da Giov. Villani.

E tuttavia bisogna ammettere ch'esso Anonimo conoscesse la redazione del Nostro, oppure che avesse in mente il *De claris*, come il Nostro. Di fatti si legge: « Messer Bellincione disse: costei è una che io ne posso fare a mio senno. — Dice alcuno ch'egli disse: questa vi posso io fare baciare, quando vi piacesse ». La seconda variazione del tema non può non essere quella boccaccesca: ed è notevole che s'intromette nel racconto senza scopo, o quasi come una nota erudita, perché il seguito del racconto stesso si coordina alla prima variante (3).

---

(1) Cfr. *Vita*, I 10 sg.: « nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste dei suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietá dei fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza della nostra cittá, e degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare... ». In *Comento*, III 215: « .. alla festa di s. Giovanni, avvenne che insieme con l'altre donne cittadine, siccome nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla Chiesa e menò seco questa sua figliola... ». La rievocazione della usanza è goffa, anche se c'è stata l'intenzione di dire che le donne amano andare in chiesa in compagnia, intenzione che non è punto chiara. Nel testo latino della *usanza* non c'è verbo.

(2) Anche questa incongruenza non è nel testo latino che ha tutta un'altra aria e miglior respiro. Perciò io credo che in questo particolare l'Hortis abbia sbagliato (*Studii*, p. 104), giudicando che « ... meglio assai che nel libro delle donne celebri, il B. racconta la leggiadra novella nel suo commento ». Diremo invece che, se questa pagina è sua, egli è stato un cattivo orecchiante della propria musica.

(3) È ben noto dal Borghini in poi (*Discorsi*, Firenze, Giunti, 1584, I 5 sg.), ch'è una storia falsa e fantastica. Ottone IV non venne in Firenze prima del 1209 e giá nel 1202 si registrano nei documenti due figlioli del conte Guido vecchio e di Gualdrada sua seconda moglie. Cfr. HORTIS, l. c.

Concludo che è difficile precisar meglio i rapporti dell'Anonimo col Nostro che con l'ammettere una specie di collaborazione tra i due scrittori. Essi devono in qualche modo essersi trovati a contatto e aver maneggiato contemporaneamente la stessa materia. Mentre invece è chiaro che il Buti ha preceduto il Nostro, il quale se ne valse; e che Fil. Villani gli ha prestato materia boccaccesca, da lui desunta dalle opere di erudizione, se non forse dagli stessi « quaderni » della esposizione in s. Stefano di Badia.

CAPITOLO SESTO

Esame dei rapporti del Commento con le opere latine del Boccaccio e col Trattatello.

1. Le traduzioni e le riduzioni dal *De genealogiis*, dal *De casibus*, dal *De claris*, dal *De montibus*, in generale. — 2. Un esempio di derivazione (il veglio di Creta), che si presume possa essere originale. — 3. Un esempio di traduzione (il mito della Fama), che non può essere del B. — 4. Altri esempi negativi dal *De gen.* (i miti di Stige, di Plutone, delle Muse). — 5. Una biografia (Diogene), ampliata nel commento. — 6. Esempi dalle altre opere latine. — 7. Le citazioni. — 8. La traduzione di Donato degli Albanzani del *De claris*, per un termine di confronto. — 9. Esempi di deduzioni dal *Trattatello*.

1. — Una porzione notevole della materia che costituisce il *Commento* è desunta dalle opere di erudizione del Boccaccio stesso: dal *De genealogiis*, in primissima linea [1], e poi dal *De casibus virorum illustrium* [2], dal *De claris mulieribus* [3], dal *De montibus, silvis, lacubus* [4]. Il fatto sarebbe in sé normale;

---

(1) Ne dá lo spoglio il Toynbee, *op. cit.*, 78. Lo riferisco, trasferendo le citazioni dall'ediz. Milanesi alla mia, *Comento*, I, 120-122, 123-124, 124-125, 141-149, 196, 198-203, 205, 206-7, 215-217, 250, 251, 261; II, 4, 26, 40-50, 52-53, 54, 74-76, 106-110, 113, 119-124, 130-134, 140, 200-201, 219, 221-224, 227-232, 267-268; III, 11, 16-19, 29-34, 35-37, 89-90, 97-98, 120-126, 131, 132, 139-140, 179, 206, 208.

(2) *Comento*, I 180 (Sardanapalo), 182 (Giugurta, Antioco); II 54 (Tarquinio Superbo), 106 (Minosse), 177 (Simonide, Astiage), 214 (Creso).

(3) *Comento*, I 154-155 (Camilla), 206 (Ilia); II, 50-52 (Pantesilea), 54 (Lavinia), 54-57 (Lucrezia), 58 (Giulia), 109 (Europa), 117-119 (Semiramide), 119-123 (Didone), 124-127 (Cleopatra), 128-130 (Elena), 152-153 (Zenobia); III 25 (Artemisia), 215-216 (Gualdrada).

(4) *Comento*, II 139 (Po), 203-204 (faro di Messina), 275 (lago); III 20-21 (Rodano), 48 (Tirreno), 163 (Abila e Setta), 175 (stagno), 225-226 (monte Veso, Appennino).

anzi l'ipotesi che il Boccaccio, esponendo, ricorresse a quelle sue opere quanto, o piú, di quello che apparisce dalla stesura del commento, è pienamente plausibile. Egli aveva a ciò fare due motivi tra gli altri decisivi: il primo di vivificare, con l'erudizione che sottintendono, i richiami danteschi alla mitologia, alla storia, alla geografia, senza di che quei richiami, per la persona non colta, restan parola muta o poco espressiva; il secondo, di indulgere al proprio gusto, e a quello incipiente nell'etá sua, ch'egli stesso andava diffondendo, per la cultura umanistica.

La questione è del modo. Troppo spesso nel *Commento* apparisce che la erudizione che v'è rifusa dalle opere latine è farraginosa e disorganica:

a) in sé;

b) rispetto all'organismo che aveva trovato nel testo da cui viene desunta;

c) rispetto al nuovo testo cui dovrebbe ordinarsi e servire.

Qualche volta succede di vedere tradotta una prima parte di un capitolo erudito, per disteso, e ridotto, o spezzato, o troncato il seguito, senza alcuna ragione evidente, come se venisse a mancare l'interesse, la voglia o la pazienza, o anche soltanto la carta, essendo state sbagliate, o non considerate, le proporzioni. Tutta l'opera sta qui a documento di questo giudizio sfavorevole su tali traduzioni e riduzioni; il qual giudizio ammette una controprova nel parallelo che si può istituire sulle opere latine tra di loro, nelle quali, quando si ritrovino interferenze, o anche tratti riprodotti quasi alla lettera, si vede sempre che la materia è riordinata come richieggono il pensiero e la volontá del nuovo organismo. Né da uno scrittore qualunque che superi per poco la mediocritá potremmo esigere meno di tanto.

Qui c'è, in peggio, da segnalare che la traduzione è moltissime volte pigramente letterale, nel peggior senso, con parole difficili omesse, altre fraintese, altre rese male anche italianamente. Altre volte vi si trovano intromesse chiose alla parola o alla idea, che non persuadono della loro utilitá od opportu-

nitá. Ora è chiaro che siffatte pagine non si possono ammettere come genuine, ma che neanche si possono condannare in blocco: l'analisi è piú che sufficiente per la conclusione di un largo completamento e rifacimento dell'esposizione dantesca del Boccaccio; ma non può riuscire altrettanto conclusiva nel caso per caso. Due esempi che additerò possono valere per gli estremi della fiducia e della sfiducia in cui ci troviamo a dibatterci.

2. — Per ciò che pare dovere essere lasciato al Boccaccio, valga la lezione sul significato allegorico del *veglio di Creta*, in III 178-187, che deriva da *De gen.*, III 5 (cfr. in questo vol. II App.).

C'è organismo di pensiero, svolgimento che si conguaglia allo scopo e vi mira diritto, proporzione interna, erudizione adatta, periodare sostenuto, chiaro anche dove è complesso, sottilitá intelligente ed elegante d'interpretazione. Son pagine tutte d'una mano, tolto forse a p. 181 il capov.: « È il vero che questa dimostrazione... », che contiene una variante allegorica che non si trova nel *De gen.*, e qui s'aggiunge con un passaggio che vorrebbe parere, ma a guardarci dentro non è, ben ragionato; la variante presumerebbe di completare la prima spiegazione, che invece se ne svaluta. Conseguentemente sarebbe stato ritoccato anche il passaggio del paragrafo successivo: « *Ma, per lasciare qualchecosa a riguardare all'altezza degli ingegni che appresso verranno*, senza piú dir del luogo nel quale l'autore disegna la sua fizione, passeremo a quello che appresso segue, lá dove dice che in una montagna chiamata Ida sta diritta la statua d'un gran veglio. Per la quale *secondo il mio giudicio*, l'autore... »; nel qual passaggio si ritrovano l'espressioni sottolineate che il Boccaccio adopera anche lui, ma con discrezione e a loro posto, mentre il compilatore ne abusa. A p. 185 sarebbe intromessa la riga « vuole adunque questo piede essere il destro », che spezza e guasta il periodo.

Ma fatte queste poche avvertenze di contenuto e di forma, di cui neanche ho voluto che fosse traccia nel testo, perché

poco decisive, e che confermano anzi, perché poche e dubbie, la fiducia di aver fra mano vere pagine boccaccesche, si legga nella presente edizione l'intero capitolo, che contiene una delle piú belle, piú acute e piú profonde lezioni che siano state dettate sul veglio, dai piú antichi ai piú moderni commentatori. E si confronti questo capitolo col testo del *De gen.* che questa lezione comprende nelle sue linee e nei suoi concetti essenziali, con pari dignitá; salvo che, in armonia con l'occasione e lo scopo, le pagine volgari sono piú estese e piú eloquenti di quelle latine.

3. — Per l'altro estremo, delle traduzioni cioè che impongono la maggiore sfiducia d'esser genuine, scelgo l'esempio della « Fama » (I 215 sgg.), che i codici stessi ci additano, in quanto segnano che quel tratto non si inseriva a suo posto nell'« originale » da cui derivano (cfr. p. 7 di questo volume). Corrisponde a *De gen.*, I 10, dove comincia cosí: « *Virgilio, caelestis ingenio poetae, placet Famam Terrae fuisse filiam, dum dicit in Aeneide:*

> Illam Terra parens ira irritata deorum
> extremam, ut perhibent, Caeo Encheladoque sororem
> progenuit, etc.

De hac, ut appareat originis suae causa, talis a Paulo recitatur fabula: quod cum ob regni cupidinem bellum inter Titanos gigantes Terrae filios et Iovem esset exortum, eo itum est ut omnes Terrae filii, qui Iovi adversabantur, occiderentur a Iove et diis aliis. Quo dolore terra irritata et vindictae avida, cum sibi adversus tam potentes hostes arma deessent, ut illis quibus poterat viribus aliquid mali ageret, coacto utero, Famam emisit scelerum superum relatricem... ». Ma io non posso protrarre la citazione. Però avverto che, a tener di fronte i due testi, i rilievi d'insufficienza si moltiplicano. Io mi limito a richiamare l'attenzione su i seguenti:

a) la digressione è per se stessa estranea, occasionale al contesto;

b) la narrazione e illustrazione del mito s'attacca improvvisa, o violenta che dir si voglia, alla stessa definizione;

c) le aggiunte qua e lá intromesse, come «il regno *Olimpo*»; «le quali (stelle) gli antichi erronei chiamavan Iddii, avendo riguardo alla loro eternitá e alla loro integritá, che alcuna corruzione non ricevea»; «... muore un giusto re, un felice imperatore, *un caro e opportuno uomo, o un nobile ed egregio cavaliere*»; «... tutti siamo di terra e *in terra torniamo*», appartengono alla piccola erudizione e alla piccola rettorica, quando non sono men che mediocremente intelligenti;

d) le omissioni e le riduzioni non sono qua e lá perspicue, e non sempre appariscono meditate, razionali;

e) la traduzione è pedestre, condotta parola per parola, latineggiante per pigrizia e per ignoranza, piú volte inesatta (cfr. «*tam ficti pravique tenax quam nuntia veri*» con «tenace cosí de' composti mali, come rapportatrice del vero»);

f) in qualche punto sbagliata. Cfr.: «*mobilitate viget*» (*viget* appunto, e non *vivit* (?), legge il cod. laur. pl. 52, n. 9, del *De gen.*, a c. 16 r.), con «vive per movimento»[1]; e cfr. «*siderum opus circa quaedam intelligo*», con «è da intendere intorno ad alcuna cosa l'operazione delle stelle» (che non ha senso, o non ha quello del testo); ecc.

g) e in qualche altro punto è confusionaria. Cfr.: «*Et ideo iratos dixit deos Paulus, quia occiderint illustres viros, quos perpetuandos rebantur homines*», con «per lo fare venir meno i solenni uomini, pare che come adirati contro a loro faccino. Dissono li poeti gl'iddii essere adirati, avendo uccisi coloro li quali si doveano perpetuare»;

h) passaggi come: «Ma se io, avendo la origine e la forma e gli effetti secondo le fizion poetiche descritte, non aprissi quello che essi sotto questa crosta sentano, potrei meritamente essere ripreso», puzzano di scuola, cioè sentono lo stampo. Il paragone fra questo periodo e il corrispondente nel testo, col quale il Boccaccio si rivolge al re di Cipro, dá la misura

---

(1) Per l'autografia del ms., rammenta HECKER, *B. Funde*, cap. IV.

delle due troppo diverse capacitá di scrittore: « *Sentis, optime rex, quanto verborum ornatu, quanto lepore quam succi pleno, quamque industriosa fictione Virgilius quid sit fama, quid eius augmentum, quid eius opus, conetur ostendere et ostendat? Sentis equidem. Sed ut qui, te praeter, lecturi sunt, ampliuscula videant, libet explicare paululum...* ».

Le elencate ragioni di sospetto son tutte buone e perciò le ho raccolte insieme, perché fan corpo, sicché, ove una fallisse, ci son l'altre che resistono. Ma non vorrei che sfuggisse che, secondo la comune metodica, ce n'è una che sarebbe decisiva, o quasi, per se stessa: alla lettera *f*, dove si è constatata la diversa lezione del testo virgiliano nell'autografo del *De gen.* e in questo *Commento*.

C'è per lo meno un'altra sicura prova nei codici che tratti di erudizione furono inseriti piú tardi nell'« originale ». Tutto il mito delle Pleiadi, che s'intromette nella storia di Elettra, e che io ho segnato tra parentesi (vol. II, p. 40 sgg.), manca nel cod. S (c. 69 v.); e lo stesso tratto era stato da prima omesso nel codice M², che, per ripigliarlo, ha dovuto tirar di frego a due o tre periodi giá trascritti dei successivi, tornando poi a ricopiarli dopo l'aggiunta delle Pleiadi. Questo tratto corrisponde a *De gen.*, IV 34, ed è evidente che non si innesta col resto, comunque sia da giudicarsi tutto questo contesto [1].

Ora, ripeto, tra gli estremi di una assai ben fondata fiducia di autenticitá, come nel caso del veglio di Creta, e di un'assoluta sfiducia, come nel caso della Fama e delle Pleiadi, possono aver luogo, e hanno, tanti casi intermedî. Io ho dovuto fare, pel mio tentativo di discriminazione, un lavoro molto paziente, che mi guarderò bene dal ripresentare qui al lettore. A metterlo sull'avviso, come devo, basterá avergli dichiarato la cosa e spiegargliela con qualche altra esemplificazione.

4. — Il mito di Stige, II, 221-4, è tradotto alla lettera da *De gen.*, III 14, con parecchie vane giuntarelle di parole,

---

(1) Il codice S omette anche il tratto segnato tra parentesi a p. 43.

qualche taglio e molte imprecisioni. Ne cito qualcuna: « *deorum autem nutricem et hospitam non absque misterio Stigem voluere* »; « che ella sia nutrice e albergatrice degli iddii, non vollero i poeti *senza cagione* ». — « *Nam ex minus bene commissis dolere et tristari nil aliud est quam alimenta praebere virtuti, per quam in deitates suas gentiles ruere, et nos christiani in beatitudinem imus aeternam, in qua dii non inanes aut perituri sumus* »; « perciocché il dolersi e l'attristarsi delle cose men che ben fatte, niuna altra cosa è che prestare alimenti alla virtú, per la quale i gentili *andarono* nelle lor deitá, *secondo che le loro storie ne mostrano*; e noi cristiani, per l'attristarci de' nostri peccati, n'andiamo in vita eterna, nella quale noi siamo veri iddii e non vani » (il traduttore non ha saputo riprodurre *ruere*, che pure esprime la diversa sorte che tocca alle virtú pagane e a quelle cristiane). — « *Has tristitiae species optime sensisse in sexto Aeneidos ostendit Virgilius, ubi perfidos et obstinatos in malum homines mittit in Tartara, ubi nulla est redemptio; alios vero, post exactas ob culpam poenas, Elisios ducit in campos* »; « Queste due specie di tristizia mostra Virgilio d'avere ottimamente sentito nel sesto del suo *Eneida*, lá dove egli manda i perfidi e ostinati uomini in quella parte dell'inferno, lo quale esso chiama Tartaro, nella quale non è alcuna redenzione; e gli altri, *li quali hanno sofferto tristizia e pena per le lor colpe*, mena ne' campi Elisi » (è perduta, o non è molto chiara senza il testo latino, l'idea dell'espiazione); ecc. (1).

Con ciò è molto chiaro che questa traduzione non può essere del Boccaccio. Invece non è chiaro affatto di chi sia l'ultimo bel periodo che la chiude e ch'io non trovo nel testo latino: « Costei esser madre della Vittoria si dice per tanto, che delle guerre non s'ha vittoria per far festa, mangiare e bere, ballare o cantare, né ancora per fortemente combattere, ma per lo meditare assiduo e faticarsi intorno alle cose opportune,

---

(1) Nota anche: a p. 223 l'ediz. legge « un luogo il quale è chiamato da' greci 'phile', il quale è tanto a dire quanto amiche »; ma M¹, M², S leggono proprio 'phiale': e qui « l'originale » non può esser del Boccaccio, s'anche di greco ne sapeva pochino.

in far buona guardia, in ispiare i mutamenti e gli andamenti de' nemici, in por gli aguati, in prendere i vantaggi e simili cose, le quali sanza alcun dubbio hanno ad affligger l'uomo e a tenerlo, almeno nel sembiante, tristo ».

Il mito di Plutone, II, 228-232, è tradotto da *De gen.*, VIII 6 e la traduzione presenta le caratteristiche del precedente esempio. Confronti il lettore questo periodo: « *Qui ne celebs viveret, sic uxorem sibi quaesisse dicit Ovidius. Nam cum die quadam ingentibus viribus tentasset Tipheus superimpositam sibi Trinacriam abiicere, visum est Plutoni si hoc contingeret possibile ad eum usque lucem diei penetrare: quamobrem conscenso curru exploraturus qualia essent Trinacriae fundamenta exivit infernum et dum insulam circueret aud longe a Siracusis vidit Proserpinam cum virginibus sociis legentem flores. Quae cum Veneris sperneret ignes, factum est ut repente Pluto sua pulcritudine caperetur et ob id flexo curru virginem nil tale timentem rapuit et ad inferos detulit et sibi coniugio copulavit* »; « E *oltre a ciò*, acciocché senza moglie non fosse, dice Ovidio esso aversela trovata *in cosí fatta maniera*, che, essendosi un dí Tifeo con *maravigliose* forze ingegnato di gittarsi da dosso Trinacria, alla *quale egli è sottoposto*, parve a Plutone *che*, se questo avvenisse *esser possibile a dover poter* trapassare infino *in inferno* la luce del giorno; e perciò, venuto a *procurare* come fondata e ferma fosse Trinacria e a quella andando d'intorno, ed essendo pervenuto non lontano a Siracusa, gli venne veduta in un prato una vergine chiamata Proserpina, la quale con *altre* vergini andava cogliendo fiori; e perciocché essa sprezzava le fiamme di Venere e *recusava i suoi amori*, avvenne che, come Plutone veduta l'ebbe, subitamente s'innamorò della sua bellezza: e perciò, piegato il carro suo, *n'andò in quella parte*, e, presa Proserpina, la quale *di ciò* non suspicava, seco se la portò in inferno, e quivi la prese per moglie ». Mi par che basti a dimostrare che nel passaggio dal latino al volgare i nessi si allentano, le parole cambiano o turbano il significato. O come sarebbe mai capitato a messer Boccaccio di obliarsi cosí? — In questo esempio, oltre a molte altre cose, ci

sarebbe da osservare che la traduzione sopprime l'unico tratto dedicato a Dante nel testo: « *In hac civitate scribit Dantes noster obstinatis inferri supplicia, quibus nulla proxima charitas, mullusque fuit amor in Deum* ». Non parrebbe invece naturale che questo punto dovesse avere uno sviluppo o almeno un accenno di rimando ad altro canto?

Il mito delle Muse, I 198-202, è dedotto da *De gen.* XI 2, ma con una disgregazione e ricomposizione che non è negli esempi precedenti. Però il caso è lo stesso: impoverimento totale, errori e mende nei particolari. Si vegga quel che diventa da « Piace ad Isidoro, cristiano e santissimo uomo e *pontefice*... » (*sic*) sino a tutta la p. sg., questo tratto del testo: « *Placet Isidoro, christiano atque sanctissimo homini, has Musas appellatas a quaerendo, eo quod per eas, sicuti antiqui voluerunt, ius carminum et vocis modulatio quaereretur; et ob id per derivationem ab eis musica, quae est moderationis peritia, denominata est. Et ut idem dicit Isidorus, quoniam ipsarum Musarum sonus sensibilis res est et quae in praeteritum fluit imprimiturque memoriae, ideo eas a poetis Iovis et Memoriae filias nuncupatas. Ego autem puto, cum a Deo omnis sit scientia, nec solum ad eam concipiendam intellexisse sufficiat, nisi quis intellecta memoriae commendaverit et sic memoria conservata expresserit; ut 'te quis scire noverit?' ut ait Persius, 'scire tuum nihil est nisi te scire hoc sciat alter', quod Musarum oficium est; et hinc illas Iove genitas et Memoria fictum sit* ». Il compilatore, che qui è in vena di amplificare, comincia a farla cader dall'alto dandosi tono: « ma io, a maggior dichiarazione di questo sentimento, estimo che sia cosí da dire... »; e, nel fatto, non fa che citare la sentenza dantesca « ché non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso » chiaramente additata nel testo; e inserire la etimologia Giove = *Iupiter* = *iuvans pater*, che non si vede che ci abbia a fare [1].

Altri casi, com'è naturale, riescono piú dubbi, ma in

(1) Quest'ultima inserzione vien richiamata in II 73, ch'è un tratto a sua volta sospetto, per altre caratteristiche.

generale il confronto è a scapito del testo volgare. Si confronti *De gen.*, XIV 4 con II 26 su Omero, una biografia del resto che non ha segni molto evidenti di autenticitá in alcun punto. «... *Certum habemus Homerum adeo inopem extitisse, ut non esset illi luminibus capto unde sumptus puero duci posset impendere. Sed expecta pausillum et videbis numquid haec fuerit ornata paupertas. Superato Dario potentissimo atque ditissimo Persarum rege ab Alexandro macedone, eius in medium venere iocalia, inter quae capsula aurea comperta est artificio et ornatu praeciosissima. Haec tam regis quam procerum consensu unanimi non Alexandri iocalibus, sed Homeri voluminibus servata est*»; « E, acciochè questo non sia pretermesso, in tanto pregio fu la sua *Iliade* appo gli scienziati e valenti uomini, che, avendo Alessandro macedonio vinto Dario re di Persia, e presa Persida reale cittá, trovò in essa tanto tesoro che, vedendolo, obstupefece; ed essendo in quello molti e carissimi gioielli, trovò fra essi una cassetta preziosissima per maestero e carissima per ornamento di pietre e di perle; e co' suoi baroni, siccome scrive Quinto Curzio, il quale in leggiadro e laudevole stilo scrisse l'opere del detto Alessandro, come cosa mirabile riguardandola, domandò qual cosa di quelle, che essi sapessero, paresse loro piú tosto che alcuna altra da servare in cosí caro vasello. Non v'ebbe alcuno che la real corona o lo scettro o altro reale ornamento dicesse; ma tutti con Alessandro insieme in una sentenza concorsono, cioè che sí preziosa cassa cosa alcuna piú degnamente serbar non potea che la Iliada d'Omero: e cosí a servare questo libro fu deputato ». Qui è chiaro che il testo volgare, particolareggiato e arricchito, può non dipendere da quello latino; il quale tuttavia ha tale superiore serietá di forma e di pensiero che, rimanendo indeciso come editore, per l'obiettivitá che la funzione comanda, mi consento come lettore piena libertá di dubitare che il tratto volgare non sia steso proprio dal Boccaccio.

5. — Altri confronti però danno maggior ragione di pensare che il B. abbia steso pel *Commento* le pagine relative. Si legga

questo luogo di *De gen.*, XIV 4 su Diogene, a riscontro con II 64-71: « *Hac — paupertate — delectatus Diogenes, sui aevi splendididissimus Cinicorum princeps, divitias, quarum abundantissimus erat, omnes potuit largiri volentibus atque largitus est, doliumque, quasi versatilem domum, quam palatia habitare maluit, et lactucas silvestres, suis lotas manibus, manducare, quam Dionisio adulari, ut tuccetis uteretur regiis. Haec voluntaria rerum abiectio et claritas studiorum ad se visendum evocasse potuere superbum iuvenem atque iam animo orbis tenentem imperium, Alexandrum macedonem, eius amicitiam exquirentem et frustra munera ingentia offerentem* ».

Qui il parallelo attento mi pare che suggerisca di riconoscere la identitá delle fonti, che nel volgare sono additate e nel testo latino sottintese; ma nel volgare si arricchiscono, e c'è l'intenzione e l'efficacia d'uno schizzo biografico aneddotico, in forma non sostenuta ma non piatta. Se si deve ammettere che qualcuna delle biografie fu stesa dal B., questo mi pare il caso.

6. — Rispetto alle altre opere di erudizione, nei confronti che si possono stabilire col *Commento*, si rileva la stessa decadenza di pensiero, di cultura, di forma; ma piú spesso che tratti riferiti alla lettera, qui s'offrono riduzioni e ritagli, che l'editore non può né ammettere né scartare, mancando il segno materiale. Per es., chi legga a fronte *De casibus* VI e *Commento* II 77-78, su la vita, i casi, le opere, i meriti, la gloria di Cicerone, non può non convenire che lo scritto latino è opera d'un dotto e d'un « boccadoro », quello volgare d'un mediocre maestro. Ciò si sente sin dall'inizio: « *M. T. Cicero, iubar splendidum et in dies crescens urbi pariter atque orbi, a Volscorum vetustissimis regulis claram originem ducens, apud Arpinum oppidum relatu omnium natus est. Et cum iam tenera in aetate virilem gereret animum, quasi arctam natalis patriae sedem suae futurae amplitudini existimaret, ut quasi e sublimiori specula radios in totum posset orbem effundere, ea relicta, Romam se contulit. In qua, et si iam ambitionis vitium ac avaritiae et*

luxuriae spurcities serpere et hominum mentes incendere coepissent, attamen tam rerum scientia quam morum decore bonis et primatibus adceptus non civitate donari solum, sed maximos etiam honores consequi meruit: nam novus incolatu civis, amore vetustissimus, eo usque conscendit, ut summum consulatus imperium obtineret, Caii Antonii collega. Contingitque ut eius opera ab incendio ruina et servitute immunis urbs rerum domina servaretur. Exardebat enim illo tunc, adhuc inclusa pectoribus fax illa terribilis, urbis exitium minitans nefariae factionis L. Catilinae... »[1]. Tutta la redazione volgare disorganizza quella latina, la immiserisce di pensiero, la spoglia di forma.

Le pagine su Adamo (II 12-15) le ho scartate per quelle espressioni e tendenze chiesastiche che mi paiono presentare la manifestazione tangibile d'un altro spirito. Ma chi si fa lecito di dar credito a una critica alquanto superiore, le confronti con *De casibus*, I, *De Adamo et Eva*, e con *De claris mulieribus, De Eva parente prima*. La derivazione non emerge se non forse nel riscontro col *De cas.*: « *Ex cuius primam quietem sumentis latere, artificio summi patris, Eva matura viro producta ei, non ad solicitudinem, ut hodie sunt coniuges, verum ad solatium iuncta est* »; « ... La quale è tratta dal suo costato, per darne ad intendere che per compagna, non per donna né per serva dell'uomo, l'avea prodotta Iddio, e ad Adamo non per sollecitudine perpetua e guerra senza pace e senza triega, come l'odierne mogli odo che sono, ma per sollazzo e consolazione a lui la diede ». Ma emerge al solito, che il Boccaccio

---

(1) Si confronti quanta maggior dignitá è nelle biografie di Lucano, II 33 sg. e di Seneca, II 78 sgg., notevoli anche perché mostrerebbero che il B. nelle parti scritte da lui metteva a profitto le ultime sue conoscenze e scoperte del mondo classico, in quanto vi cita e vi adopera gli *Annali* di Tacito (cfr. TOYNBEE, op. cit., p. 79 sgg.). Vi ricorrono anche accenni ad apprezzamenti d'arte, che, per esser rari, sono rilevabili: cosí, per Lucano, che piuttosto che poeta, è vero che fu « storiografo metrico », e, per Seneca, che lo stile della satira contro Claudio (l'*Apocolocuntosis*), non somiglia alle altre sue opere. Per l'ultimo capov. della biografia di Seneca, ch'io propongo di espungere, cfr. la nota precedente. — Vedi però quel che dico altrove sulla scoperta di Tacito, ch'è una riserva per l'autenticitá di questi passi.

è uno scrittore, e che il commentatore è un pover'uomo. Si legga nel *De cas.* l'elaboratissima descrizione dell'orto delle delizie e l'antitesi con la vita destinata agli uomini dopo il peccato. Di ciò niente nel rifacitore, che passa invece a una disquisizione teologica sulla mortalitá del primo uomo, nonostante fosse creato direttamente da Dio: roba fiacca e stracca in se stessa e ognun vede quanto adatta al testo commentato in questo luogo!

Lo stesso sarebbe da ripetere per il tratto su David, confrontato con *De cas.*, II, *De Saulo Israelitarum rege.* E bastano i due proposti esempi a provare che il Boccaccio autentico tratta i soggetti biblici con ben altro stile e pensiero elevato, maturo, libero dalla servitú, intendo formale, dei testi; mentre il rifacitore è di una mediocritá continua, affliggente, e segue i testi terra terra, o li varia con riflessioni scialbe e sciatte. Anche il Buti ha maggior dignitá. Per ciò conchiudo su queste biografie bibliche, di cui incidentemente sono venuto a toccare in blocco, che non sarebbe audace espungerle tutte di seguito, da p. 12 a p. 20, come giá avvertii nella *Nota* in fine alla mia edizione.

Allungando gli esempi, allungheremmo le censure, con l'effetto di dover portare il ferro chirurgico anche su parti che ho cercato di risparmiare, come giá s'è visto avvenire per il *De genealogiis.* Rileggendo e riconfrontando ora, mentre stendo quest'analisi, le pp. II, 117-124 del *Commento* e i capitoli intorno a Semiramide e a Didone nel *De claris*, la mia giá scarsa fede precipita. Piú che di un vero riordinamento della materia, si tratta anche qui di spostamenti incongruenti e la traduzione pedissequa presenta le mende consuete. « *Erat Semiramis liniamentis oris persimilis filio, nudae utrique genae, nec erat per aetatem dissona a puerili foeminea vox et in statura corporis nil vel modicum grandiuscula differebat a nato* », è tradotto con « e, avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliolo e massimamente in ciò che esso ancora non avea barba, e che nella voce puerile era simile a lei e similmente nella lineatura del viso ». O non è forse evidente

il regresso? « *Timensque ne a domesticis foeminis concubitu fraudaretur filii, ut quidam volunt prima usum foemoralium escogitavit, eisque omnes aulicas foeminas cum clavi subcinxit, quod, ut fertur, adhuc apud Aegiptios observatur et Assirios* », è tradotto con « Acciocché alcuna delle sue femmine non gli potesse lui col suo servigio sottrarre, dicono sua invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femine vestite, e ancora con chiave fermatolo ». E qui pure il traduttore non è altro che un orecchiante [1].

Il confronto poi delle due stesure del racconto di Didone, quella latina e quella volgare, darebbe luogo tra le altre a questa riflessione non trascurabile: come mai il Boccaccio ripeta tutta la sua prosa del *De claris* a illustrare la leggenda di Didone fedele e casta (che non fa al caso, perché Dante segue la tradizione virgiliana), e sopprima quel tratto che, una volta esposta quella leggenda, segue opportunissimo, sulla minor costanza e forza morale delle moderne vedove, benché cristiane. È uno squarcio oratorio che par fatto apposta per un pulpito, essendo caldo di parole e di sensi, e capace di suscitare interesse per l'argomento, lo spirito e la malizia della satira! — È un'osservazione che capiterebbe di ripetere assai di frequente, perché quasi sempre consimili tratti d'indole morale son soppressi nelle riduzioni in volgare, limitate al mito, alla biografia, alla cronologia, alle citazioni degli autori latini.

D'altra parte, dal *De claris*, come dal *De genealogiis*, appaiono dedotti passi che il rifacimento pareggia e forse migliora. Posso citare il caso di Elena, biografia tipicamente frammentaria, in quanto vi ricorrono due narrazioni troncate e v'è intromesso l'appunto di un terzo soggetto da svilupparsi. Ma vi si leggono periodi bellissimi, perfetti d'andamento sintattico e di suoni, con quella pienezza d'idee che s'immaginano esser quelle vo-

(1) Cfr. quanto riesce più semplice il *Volgarizzamento* di DONATO da Casentino (edizione TOSTI, 1836): « E temendo di essere ingannata dalle donne di casa, ella prima, secondo che alcuni hanno detto, trovò l'usanza delle mutande, e quelle faceva usare alle sue femmine, serrandole con chiavi ».

lute, che io non saprei distinguerli per nessun verso da quelli del Boccaccio. Dopo avere spulciato per la nostra analisi le pagine piú infelici, vorremo permetterci di ricrearci con una che è felicissima (II 128 sg.): « Fu la bellezza di costei tanto oltre ad ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a discriversi con la penna faticò il divino ingegno d'Omero, ma ella ancora molti solenni dipintori e piú intagliatori per maestero famosissimi stancò: e intra gli altri, sí come Tullio nel secondo dell'*Arte vecchia* scrive, fu Zeusis eracleate, il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò. Questi, condotto con grandissimo prezzo da' crotoniesi a dover la sua effige col pennello dimostrare, ogni vigilanza pose, premendo con gran fatica d'animo tutte le forze dello ingegno suo; e, non avendo alcun altro esemplo a tanta operazione, che i versi d'Omero e la fama universale che della bellezza di costei correva, aggiunse a questi due un esemplo assai discreto: perciocché primieramente si fece mostrare tutti i bei fanciulli di Crotone, e poi le belle fanciulle, e di tutti questi elesse cinque, e delle bellezze dei visi loro e della statura e abitudine de' corpi, aiutato da' versi d'Omero, formò nella mente sua una vergine di perfetta bellezza, e quella, quanto l'arte poté seguire l'ingegno, dipinse, lasciandola, sí come celestiale simulacro, alla posteritá per vera effigie d'Elena. Nel quale artificio, forse si poté abbattere l'industrioso maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura del corpo: ma come possiam noi credere che il pennello e lo scarpello possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevolezza di tutto il viso, e l'affabilitá, e il celeste riso, e i movimenti vari della faccia, e la decenza delle parole, e la qualitá degli atti? Il che adoperare è solamente oficio della natura. E, perciocché queste cose erano in lei esquisite, né vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, la finsero figliuola di Giove, acciocché per questa divinitá ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volantile e aurea chioma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra gli candidi òmeri

ricadente; quanta fosse la soavitá della dolce e sonora voce, e ancora certi atti della bocca vermiglia e della splendida fronte e della gola d'avorio, e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti ».

Per un imitatore ci sarebbe troppa congenialitá, e sarebbe eccezionale, perché nel rimanente non è cosí.

7. — Ma torniamo al peggio, cui, nel capitolo che trattiamo, appartengono pure le infinite citazioni di autori latini, trasferite specialmente dal *De gen.*, lunghe, ingombranti, che talvolta riempiono pagine intere. Si domanda: le avrá lette il B. in latino o in volgare? Non par dubbio che avrebbe dovuto tradurle, per non spazientire l'uditorio: « volgarmente si spianano! », dice uno dei copisti spazientito a ricopiarle. E allora perché si portava sul pulpito la traduzione delle cose sue, e improvvisava, o recitava a mente, la traduzione dei classici? È chiaro che, se mai, questa avrebbe dovuto fissar sulla carta [1].

8. — Ancora un'osservazione, e sará l'ultima di questo argomento, che ormai mi par trattato da soddisfare allo scopo. Sulla fine del '300 dettava un volgarizzamento del *De claris mulieribus* Donato degli Albanzani, l'« Appenninigena » del Petrarca, letterato e maestro di buona fama, che fu caro anche al B. e a Coluccio Salutati. Le sue pagine, a leggerle senza l'in-

(1) Voglio additare un esempio di volgarizzamento autentico del B., desumendolo dalla *Fiammetta* (*Op. minori*, ediz. Sonzogno, p. 110), quando, com'è noto, il certaldese poté avere il fervore dell'umanista, ma non la preparazione, che miglioró di gran lunga con gli anni. Si riferisce a quel tratto dell'*Edipo* di Seneca, ch'è citato nel *Commento*, vol. III, p. 16: « Noi siamo agitati da' fati; e credimi che non di leggieri si possono con sollecitudine mutar le cose apparecchiate da loro. Ciò che noi generazion mortale facciamo o sostegnamo, quasi la maggior parte vien da' cieli: Lachesis serba nella sua rocca la decretata legge, ed ogni cosa mena per limitata via: il primo di ti diede lo stremo, né è lecito le deliberate cose rivolgere in altro corso. L'aver voluto l'immobile ordine temere nocque giá a molti, ed a molti ancora il non averlo temuto; perciocché, mentre cosí i loro fati temono, giá a quelli son pervenuti ». Non è senza mende neanche questo saggio; ma è giovanile, al confronto; ed è da Seneca, e non giá dagli scritti proprî!

fatuazione tradizionale pei testi del « buon secolo », non sono un capolavoro di prosa volgare, perché risentono troppo del latino nei costrutti e nel vocabolario, cioè alterano l'indole di quella che fu allora la nostra lingua, per devozione volontaria e involontaria al modello. Ma sono un lavoro serio; e perché tale, non capita di leggervi che la regina Zenobia mai non si concedesse al marito se non per ingenerar figliuoli « *servando in ciò questo stile*, che essendo il marito *giaciuto carnalmente* con lei... » (II 153), ma « non si congiugneva mai con Odenato suo marito se non per generar figlioli, sempre avendo questa diligenzia, che quando era congiunta... »[1]. E non vi si leggono, ch'io abbia visto, latinismi crudi come questi: « nel mezzo ardore della battaglia » (II 46), « in questo mezzo tempo che » (II 108), « coloro li quali sentivano il suo consiglio » (II 120), « senza nominare alcun facitore scrive » (II 123), ecc. Certamente la prosa del *Commento* apparisce a tratti piú aereata, piú mossa, piú armoniosa al confronto; lo scrittore possiede meglio di Donato certa qualitá mimetica del fare del Boccaccio, al modo di Giovanni da Prato, il cui romanzo fu appunto per questa dote registrato come opera forse del Boccaccio; ma a guardar dentro si scopre che è una dote tutta esterna, da orecchiante, e che quanto piú c'è di suono, tanto meno c'è di pensiero: una contraffazione; salvo (tanto perché non si riesca a uscire d'imbarazzo), quelle pagine o quei periodi, come su Elena, tanto vicini alla perfezione che sono o sembran proprio del Boccaccio.

9. — Le interferenze notevoli del *Commento* col *Trattatello* sono le seguenti: I 116 sg. (biografia di Dante); 118 sg. (il suo nome); 126 (perché scrivesse in volgare); 128 (sua morte), 141 sgg. (difesa della poesia); 159 sgg. (l'allegoria); 219 sg. (Beatrice); II 262 sgg. (il ritrovamento dei primi sette canti); III 184 (che i regni si trasmutano); 193 (ser Brunetto); 197 sgg. (origine di Firenze e rimprovero dei fiorentini).

---

(1) Ediz. cit. del TOSTI, p. 262.

Credo che difficilmente sfugga a chicchesia che ci pone mente, che nessuna di queste pagine è degna delle pagine corrispondenti; e mi limito perciò a qualche esempio.

Scelgo I 126 che confronta con I 53 sg. Il miserevole scadimento è fatto palese dall'omissione o soppressione dell'idea che Dante fu indotto a scrivere in volgare per far utile ai non letterati e onorare e nobilitare il materno idioma; la quale, palesemente di derivazione dantesca (*Convivio*), come nella *Vita* cosí compare nel *Compendio* (I 99), dove soltanto è riepilogata come conseguenza, invece di essere additata come fine.

Piú in particolare si osservi:

la ‘ questione ’ del primo testo (*Vita* e *Compendio*) è cambiata nel secondo in « *dubbio* », per la parola, ma questo dubbio è ugualmente presentato nella forma primitiva di ‘ questione ’;

è soppresso l'avverbio « generalmente », che ci sta cosí bene, perché vuol dire: tale che abbraccia il merito dell'opera;

i « molti e in tra essi alcuni savi uomini », che non può voler dire se non molti uomini di lettere, a tra essi di valenti e prudenti, si cambiano in una turba d'ignoranti che per giudicare che Dante fu « letteratissimo uomo », se ne appellano alla fama pubblica (« secondo che ciascuno ragiona »);

e si paragoni la vigorosa aggettivazione del Boccaccio: « cosí grande, di sí alta materia e sí nobile libro », con quella del suo rifacitore: « tanta opera », ch'è un latinismo passabile, e « laudevole », ch'è puerile;

peggio, ch'è perduta l'intenzione glorificativa ch'è nella ‘ questione ’ in se stessa, perché è lasciato fuori il rapporto con i poeti precedenti, che vuol dire con i grandi dell'antichitá.

E basti di avere esaminato questi primi due periodi.

Un esempio di maggior considerazione è quello sul ritrovamento dei primi sette canti (II 262 sgg.), perché quelle pagine costituiscono uno degli argomenti su cui si suol fondare l'opinione che Dante incominciasse la *Commedia* prima dell'esilio. Dirò subito che bisogna distinguere tra sí fatta testimonianza, ch'è del Boccaccio, e la stesura di queste pagine,

che non è senza alterazione. Per la testimonianza, chi creda di potercisi attenere, o non bastano *Vita*, I 50, e *Compendio*, 96? Aggiungo che la pratica che ho del *Commento* mi permette di additare due altre testimonianze nuove, perché non notate mai: I 157, dov'è detto che Dante cominciò la *Commedia* al tempo di papa Bonifazio, e I 170, dove esplicitamente è affermato che la cominciò prima dell'esilio. Io non ho mai sognato di dire che il Boccaccio non la potesse pensare cosí.

Ma nego che la stesura possa essere tal quale la lasciò il Boccaccio. Osservo che la lunga parentesi non ha influenzato per niente la parafrasi, dove, dopo tanto discorrere su quel « io dico seguitando... », si compie tranquillamente il testo con un « ... alle cose predette », senza neanche aggiungere « e intralasciate, come si è detto », al modo di Benvenuto in questo luogo, perché sa quel che dice. La forma è alquanto lassa: a p. 263 ricorre tre volte di seguito l'impersonale narrativo « dice », per sé popolaresco, e qui inadatto al caso, perché farebbe dimenticare il testimone giá annunziato, Andrea Poggi, e quello che verrá nominato poi, Dino Perini. La critica sulla contradizione che al racconto balza dalla profezia di Ciacco, l'avrá magari segnata nel suo quaderno il Boccaccio, ma non è tale che non possa averla pensata qualcuno dei suoi successori (1).

---

(1) Come si vede, io tiro dritto avanti co' criteri, non giá parteggio, come pare abbia sospettato l'HAUVETTE, *Gior. stor.*, 1919, p. 239. Ci mancherebbe altro! — Sará bene non lasciar perdere il rilievo che m'è venuto fatto studiando questa pagina, che dei tre testi *Vita, Compendio, Commento*, Benvenuto ha davanti il primo, come si ricava dal caratteristico riscontro 'per ingegno', e 'sagaciter'. Anche sul tema perché Dante scrisse in volgare, procede dalla *Vita*.

CAPITOLO SETTIMO

IL COMMENTO AL CONFRONTO DI ALCUNI AUTOGRAFI DEL BOCCACCIO, VERI O PRESUNTI.

1. Rapporti con lo Zibaldone magliabechiano II II 327. — 2. Col Terenzio laurenz. XXVIII 17. — 3. Con lo Zibaldone laurenz. XXIX 8. — 4. Con la copia autografa della *Commedia* nel cod. riccard. 1035. — 5. Ipotesi che la forma originaria del *Commento* sia stata di parafrasi interlineare, con chiose a margine. — 6. Ipotesi che le varie redazioni del *Trattatello* siano desunte dai primi «quaderni» della lettura in s. Stefano di Badia.

1. — Il Macrí Leone [1], che nel 1887 fu un valido sostenitore della autografia boccaccesca del ms. magliabechiano II II 327, giá sessanta anni prima celebrata come un'autentica scoperta di Sebastiano Ciampi [2], ha segnalato con miglior diligenza di altri i piú stretti punti di contatto tra quel cosí detto *Zibaldone*, che si vuol compilato non molto dopo il 1353, e il nostro *Commento*. Tali contatti permangono, anche negandosi, com'oggi si nega dai piú, che il codice sia di mano del Boccaccio. Io seguirò la traccia del M-L. in questo riassunto che ne andrò ragionando, mentre controllo nel ms.

A c. 39 v. si legge una nota marginale relativa al numero dei nemici uccisi sotto il comando di Cesare, a quello delle battaglie da lui condotte, e alla facilitá che aveva di dettare contemporaneamente quattro lettere: « *Ponit Orosius quod eius*

---

(1) *Il Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, X, pp. 1-41.

(2) *Monumenti di un ms. autografo*, ecc. prima edizione, 1827, seconda edizione ampliata, Milano 1830. — Per altri scritti, v. *Bibliografia boccaccesca* di GUIDO TRAVERSARI, Cittá di Castello, 1907.

ductu occisa sunt hostium undecies CXCII (soprascritto *es* forse per *M*) *sine bellis civilibus, et quod acie dimicavit collatis singnis quinquagesies, supergressus os* (sic, forse per *XI*) *Marcellum, qui XXXIX vicibus dimicavit. Quaternas etiam epistulas simul dictabat* ». La nota ricompare in *Commento* II 48, dove la fonte citata non è Orosio, ma Plinio (*Hist. nat.*, VII 25). L'Hortis, fautore anche lui dell'autografia, per spiegare la sostituzione della fonte, riputò la nota di altra mano; il M-L. pensò invece che il Boccaccio nell'ultima sua opera sia ritornato sulle fonti, per diligenza, e abbia voluto citare quella originale invece della secondaria. Però avverte che la notizia pare attinta piuttosto da Eutropio (lib. VII, p. 62 *Eius si quidem ductu*...). Io osservo che il piú sostanziale rilievo nel caso presente è questo, che l'esame dei codici mostra ignoranza delle cifre nel primo, e ignoranza del computo nell'altro testo. Nell'espressione « un milione e cento novanta due [centinaia di] migliaia d'uomini... », le parentesi sono le mie, ma le parole risalgono allo scrittore! E ne traggo una ragione di sospetto che il Boccaccio non abbia a che fare né con l'uno né con l'altro codice, almeno su questo particolare.

A c. 123 v. si legge la relazione « *De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in oceano noviter repertis* », ben nota agli studiosi delle scoperte geografiche. Risalirebbe al 1341, qualunque sia l'anno in cui fu scritta o trascritta nello *Zibaldone*, forse non per intiero; e v'è a margine menzione di un fiorentino, Angiolino del Tegghia de' Corbizzi [1], consobrino de' figliuoli di Gherardino di Gianni, quale capitano della spedizione insieme col genovese Niccoloso di Recco. V'è un'indubitabile dipendenza del *Commento* II 155, da cosiffatta relazione: le Canarie « *quas vulgo repertas dicimus* », sono le isole *ritrovate* del Nostro; i « femorali » intessuti di palme, di quel testo, sono gli ' obstaculi co' quali quelle parti nascondono ' del *Commento*. Il Ciampi fece di questo riscontro il suo caval di battaglia. — Ma

---

(1) Membri di questa famiglia si trovano nominati in documenti dell'epoca. Cfr. *Bull. soc. dant.*, 1892, pp 9-11.

né il Ciampi né altri hanno osservato ch'è presente soltanto la memoria, non lo spirito, che nel primo testo è di osservatore, nel secondo di retore. Dice infatti tra l'altro la relazione: « *Mulieres eorum nubunt, et quae homines noverunt more virorum femoralia gerunt. Virgines autem omnino nudae incedunt, nullam verecundiam ducentes sic incedere* ». Questo non combina piú con le nostre idee del pudore, e il relatore espressamente lo avverte; mentre il *Commento* inverte le parti.

Più notevole ancora è che il Boccaccio non mostra di saperne niente nel *De montibus* ecc.; il qual dizionario fu cominciato non prima del 1362 [1], cioè dopo che quella notizia poteva sapersi e prendere il suo posto alla voce *Atlantico*.

Ora aggiungerò cosa rimasta ignota agli studiosi degli autografi del Boccaccio, e molto probabilmente anche agli storici delle scoperte geografiche, che, a quel che ho visto, non citano che lui: ed è che un consimile rapporto, ma indipendente, si legge anche nel *Fons memorabilium universi* di Domenico di Bandino d'Arezzo [2]: « *Canaria alia a superiori* [3], *ultra Herculis columpnas posita, ad quam nostro saeculo pervenit Angelinus de Corbecis de Florentia cum pluribus Ianuensium navibus. Hic dicebat hanc insulam habitatam a viris et mulieribus quasi nudis, praeter paucos caprinis pellibus tectos. Hi nec boves nec asinos habent, sed habent capras silvestres, et apros et pecudes, abundantque ordeis ficubus et frumentis. Huc perventis* (sic) *aparuit ingens gentium multitudo hortans nutibus ut e navigio descenderent. Sed quidam cum parvulis cimbis* [4] *appropinquarunt ut mores cognoscerent illarum gentium, non tamen fuerunt ausi descendere, et quator ex eis natantes, velut mirabundos et alludentes circa cimbulas blande ceperunt. Hii erant imberbes, decora facie, nudi, femoralibus solum tecti.*

---

(1) Cfr. per questa data l'HECKER, *Boccaccio-Funde*, p. 111 sg.

(2) Cod. laurenz. aedil. 170, c. 229 r., al cap. *De insulis*.

(3) Cioè da quella del gruppo delle Fortunate, di cui ha parlato prima sulla guida di Solino.

(4) Il testo legge *canibus*, per un errore forse derivato dal discorso precedente sui grossi cani che darebbero il nome alla Canaria delle Fortunate.

Crines habebant flavos, protensos fere usque ad umbelicos. Nec intellexerunt unquam ydeoma cuiusquam gentium ad se loquentium, sed nutu interrogati mire intelligebant omnia, et nutibus respondebant. Erantque nostrae staturae, aspectu hyllares et humani. Inter se alterum plurimum honorabant. Cantabant dulciter, fere more Gallico trepudiantes, et ficus frumentum et hordeum erat cibus eorum. Sed postquam ceperunt gustare panem, ipsum mirabiliter appetebant. Si quid divisibile dabatur alicui eorum, inter se equaliter dividebant ».

A c. 174 r., dopo la vita di Attila desunta dalla cronica di Martino Polono, l'autore aggiunge: « *Attila praedictus tempore Theodosii et Valentiniani solus Hunnorum rex est, quem Martinus vocat Totilam* »; e al margine: « *Totila fuit rex Gothorum tempore Iustiniani a Narsete occisus* ». La confusione di Attila con Totila è frequente negli scrittori del medio evo e vi cadde anche il Villani. La notevole correzione del zibaldonista ricompare, anche meglio precisata, nel *Commento* III 115.

A c. 225 v., in un elenco di uomini illustri desunto da Paolino veneto, al punto dove son citati « *Orpheus de Tratia, Museus, Linus thebanus* », il zibalbonista aggiunge: « *Carmina primi reperiere et theologi dicti sunt a quibus poetarum ars sumpsit exordium* ». L'idea è espressa nella *Genealogia* e nella *Vita*; ma è parso che la nota ricompaia quasi alla lettera nel *Commento* I 142: « E quegli, che prima trovarono appo i greci questo, furono Museo, Lino e Orfeo. E perché ne' lor versi parlavano delle cose divine furono appellati non solamente ' poeti ', ma ' teologi ' ».

A c. 227 r., continuandosi l'elenco di uomini illustri sopra ricordato, è attribuito a Diogene questo aneddoto: « *Hic cum aliquando sederet ad solem, in eum caecus baculo offendit, cui ait: tolle hinc oculum tuum; et quaerenti caeco quid ibi faceret, respondit: in venatione sum, quicquid cepi non habeo, quicquid autem non cepi teneo* ». Il zibaldonista corregge in margine: « *Verba piscatoris ad Omerum caecum fuere ista, non Diogenis* ». Nel *Commento* II 27 sg. ricorre lo stesso aneddoto, meglio svolto, e attribuito precisamente ad Omero. — Avremo a riparlarne più sotto.

A c. 232 v., in un supplemento al detto elenco di uomini illustri ricorrono nomi fiorentini cosí poco noti che soltanto un fiorentino poteva conoscerli [1]. Tra gli altri quel Coppo di Borghese Domenichi « *amantissimus reipublicae et morum pater* », che ricompare molto pregiato anche nel *Commento* (del resto, come nel *Decamerone* V, e nella lettera a *Zanobi da Strada* in questo stesso *Zibaldone*, dov'è detto caro « *prae caeteris* »).

A questi riscontri elencati sulla guida altrui, credo di poterne aggiungere qualcun altro di mio.

A c. 98 v. ricorre la trattazioncella « *Qualiter inveniatur verum esse Christum mortuum 25ª martii in die veneris anno aetatis suae 33º et mensibus tribus* ». Questa pagina ha attratto piú di altre l'attenzione, per la soscrizione abrasa *Iohannes de Certaldo*, e per le due righe diagonali che la cancellano, non si sa perché. — Suppongo che l'opinione qui espressa sulla data della morte di Cristo non sia estranea al nostro *Commento* I 133: « Egli nella presente fantasia entrò il dí 25 di marzo »; dove però, messa a confronto con ciò che precede: « quando da prima pose la mano alla presente opera, è circa al principio della primavera; e cosí fu, sí come appresso apparirá », risultando che non c'è alcun legame, io l'ho giudicata e la giudico, un'aggiunta: vale a dire un appunto successivo alla prima stesura, chiunque sia colui che lo ha segnato.

A c. 100 nel « *Sermo magistri Zenobii de Strada Florentini* » ricorre questo tratto: « ... *hanc invocationem in principiis volebat Valerius in proemio operis sui. Nam si prisci oratores a Iove optimo bene orsi sunt, si excellentissimi vates a numine aliquo principia traxerunt, mea parvitas, etc.* ». Il discorso, si noti bene, è troncato nel manoscritto; e ciò accresce l'analogia probabile col preambolo del *Commento*, con cui del resto la parte espressa mostra giá un'analogia evidente. Soltanto, alla citazione di Valerio Massimo sostituisce quella del *Timeo* di Platone.

---

(1) Vi manca (e questo è per veritá un enimma), il nome di Giovanni Boccaccio, accanto a quello del Petrarca e di Zenobi da Strada.

A queste analogie certe, io voglio permettermi di aggiungerne un'altra puramente congetturale. Il nostro *Commento* finisce « Sono i Tartari... ». Niente d'improbabile che il seguito aspettasse qualche pagina del libro di Aitone dal ms. magliabechiano.

Presi tutti insieme, questi contatti costituiscono un'interferenza indubitabile fra i due testi. Ma quale, di che natura? Io non saprei precisare meglio che con l'osservazione del tutto originale che soggiungerò. Lo *Zibaldone* porta gli spogli della cronaca di Paolino veneto, eremitano. Cfr. c. 171 r.: « *Quidam venetus religiosus ex ordine fratrum heremitarum puteolanus episcopus* » ecc. Anche Aitone, la cui descrizione e storia dei paesi asiatici ridotta in compendio occupa una buona parte del codice, è un *eremitano*. Cfr. c. 265 v.: « *Tempore Clementis V summi pontificis, anno vero ab Incarnatio* (sic) *Verbo* (sic) *MCCCVII Ayton ex regulis Armenorum, vir illustrissimus et Curci dominus, abdicatis rebus transitoriis Regique supremo obsequium pro viribus praestare dispositus, fratrum s. Augustini habito sumpto, Pictavium venit* » etc. (1). Basta questo per dedurne che questo codice, sicuramente fiorentino, proviene dal convento fiorentino di s. Spirito, o almeno che è a contatto di quella cultura? Per sospettarlo basta; per asseverarlo non basta (2). Ad ogni modo è serio pigliar atto fin da ora di questo sospetto; perché vedremo che pure il *Commento* ci riporta a s. Spirito: e basterebbe questa comunanza a spiegare le conformitá ora studiate.

Qui mi permetto una parentesi che vorrá essermi perdonata, considerato ch'è forse la sola in tutto il libro che devii un poco il soggetto dalla sua strada diritta. Ricorrono nelle mie pagine non pochi ragionamenti che concludono per non concludere,

(1) Questo preambolo, oltre che autografo, dovrebbe anche essere *originale* del Boccaccio!

(2) Paolino veneto è trattato molto male, da quel bergolo che forse fu davvero, da parte del zibaldonista, ma questo non basta a scalzare l'ipotesi che il suo compilatore e censore fosse un confratello. Anzi!

e analisi che lasciano il giudizio in sospeso. Giá a proposito della *Nota* del terzo volume mi fu osservato ch'io affacciavo qualche soluzione senza però affermarla, e altri piú chiaramente mi domandava se il mio procedimento era scientifico. E sí che l'uno e l'altro di questi due egregi scrittori mostrano verso di me animo sicuramente benevolo. Che potrá toccarmi da un critico maligno? È dunque bene ch'io dichiari i miei criteri, che son molto semplici. Per me « scienza » è discriminazione tra il vero, il falso e il probabile nelle sue gradazioni. In fatto di storia è scienza una dimostrazione positiva come una dimostrazione negativa; quando i due estremi non è possibile raggiungerli, è scienza sospendere il giudizio. Cosí si aiuta la storia in pieno, senza che niente si perda del proprio lavoro: perché sono acquisizioni certe le affermazioni e le negazioni, quando siano dimostrate e non presunte; e le probabilità, presentate come tali, sono una parte fatta del cammino che altri meglio provveduto potrá compiere per arrivare al sí e al no, senza esser deviato o trattenuto da una barriera che gli sia opposta innanzi. Peggio poi, se non gli si oppone che uno spaventapasseri, che pure dovrá sgombrar via! È dunque il mio un procedimento scientifico, o almeno un ideale di procedimento scientifico, *sic et simpliciter*; di quella buona semplicitá che non cambia stile, sia che esponga una conquista o sia che confessi un'insufficienza. In quale altro modo trattano la filologia coloro che la professano santamente, cioè scientificamente?

Del resto, io so che si deve esser deferenti verso lo zelo dei maestri e dei piú provetti, a chiunque capiti di sentirne l'eccesso; e so pure che le parole piú grosse son qualche volta quelle che significan meno.

2. — È ammesso quasi senza contrasti che sia di mano del Boccaccio il Terenzio laurenziano XXXVIII, 17, che del certaldese porta la sottoscrizione e che presenta caratteristiche sufficienti per esser riconosciuto come quel codice del commediografo latino che figura nel catalogo della *parva libreria* di s. Spirito, compilato nel 1450-51 e pubblicato dal

Goldmann (1) nel 1887, da un ms. Ashburnham (laurenz., n. 1897). Esso offre due assai notevoli contatti col *Commento*, particolarmente studiati dall' Hauvette (2), che sará perciò la mia guida.

Il primo è una chiosa a margine a riscontro delle parole pronunziate da Geta sul principio della scena 2ª, atto 1º del *Formione*:

... nam que inscitiast
adversus stimulum calces?

La chiosa dice soltanto: *hinc Paulus*; ma basta a richiamare il *Commento* I 148: « Non esso medesimo (Cristo) incontro a Paolo, abbattuto dalla sua potenza in terra, usò il verso di Terenzio, cioè '*Durum est tibi contra stimulum calcitrare*'? Ma sia di lungi da me che io creda Cristo queste parole, quantunque molto davanti fosse, da Terenzio prendesse. Assai mi basta a confermare la mia intenzione, il nostro Signore aver voluto alcuna volta usare la parola e la sentenza prolata giá per la bocca di Terenzio, acciocché egli appaia che del tutto i versi de' poeti non sono cibo del diavolo ». Il riscontro è tanto piú da prendersi in considerazione, in quanto il Boccaccio rammenta piú volte Terenzio nelle sue opere, ma non si trova che citi altro che questo solo passo (3). Senonché, per quanto riguarda l'autenticità del passo nel *Commento*, io devo osservare che qui è intromesso, senza alcun dubbio possibile, dal *De genealogiis*, XIV 18, da altro scrittore, come provano le molte pagine attorno, tutte mal compilate, e come prova la traduzione del passo per se stesso, che in poche righe porta due espressioni equivoche e altre inesattezze (4). Ne consegue

(1) *Centralblatt für Bibliothekswesen*, IV, fasc. 4. Sui libri lasciati dal Boccaccio, e in particolare su quelli scritti di sua mano, è fondamentale il noto libro di O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, 1902.

(2) *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Biblioteque laurentienne*, in *Melanges d'archeologie et d'histoire* XIV, 1894, p. 87 sgg.

(3) Cfr. anche HORTIS, *Studi*, 392 e 477.

(4) « *Non et ipse adversus Paulum prostratum Terrentii verbo usus est, scilicet durum est tibi contra stimulum calcitrare? Verum absit, ut putem Christum*

che il *Commento* in cosí fatto riscontro e relative conclusioni deve essere lasciato assolutamente fuori causa.

Il secondo contatto del *Commento* col *Terenzio* laurenziano è dovuto a una nota marginale estranea a questo testo, che si legge nell'ultimo foglio del codice. Ne riferisco dalla trascrizione dell'Hauvette la parte piú utile al nostro soggetto:

« *Homerus poeta egregius, dum quadam die secus mare solus incederet, quosdam piscatores interrogavit num quid aliquid cepissent. Qui responderunt quos ceperant perdiderant, quos non ceperant portabant. Habuerunt quidem tempus adversum et ideo non piscatierant* [1], *sed potius vestes suas ab immundis verminibus prout potuerant mundaverant et hoc est quod dicunt, scilicet quod quos ceperant, scilicet vermes, perdiderant etc. Quod quidem cum Homerus non posset intelligere, secum diu dicta revolvens tedio affectus inde infirmatus et post modum mortuus est ut creditur* ».

Ciò confronta col *Commento* II 27 sg., che qui è necessario richiamare per intero per poterne discorrere:

« Della morte sua, secondo che scrive Callimaco, fu uno strano accidente cagione; percioché, essendo egli in Arcadia ed andando solo per lo lito del mare, sentí pescatori, li quali sovra uno scoglio si stavano, forse tendendo o racconciando lor reti: li quali esso domandò se preso avessero, intendendo

---

dominum a Terrentio, quantumcunque diu ante fuisset, quam haec dicta sint, verba assumpsisse! Sufficit michi satis esse ad firmandum praepositum, et Salvatorem nostrum voluisse quandocunque verbum suum atque sententiam ore Terrentii fuisse prolatum, ut appareat non omnino esse cibum demonum carmina poetarum » (cfr. Hecker, p. 249). Corrisponde alla *vulgata*, tranne che questa legge *propositum* invece di *prepositum*, come deve leggersi; e l'accordo stesso nell'errore della *vulgata* col *Commento* è un'altra prova che la traduzione non può essere del Boccaccio. Voglio aggiungere, perché forse il riscontro non è stato mai additato (e del resto qui è di pura curiositá), che il motto di s. Paolo l'ha adoperato anche Dante nell'*Epist. ai principi e ai popoli d'Italia* « ... *considerantes quia 'potestati resistens Dei ordinationi resistit'; et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati onnipotentiae coaequali recalcitrat; et 'durum est contra stimulum calcitrare'* ».

(1) L'errore *piscatierant* per *piscaverant*, è corretto con un altro sproposito *piscati fuerant*, da una mano differente, la cui presenza è dimostrata da altri particolari, secondo l'Hauvette.

seco medesimo de' pesci. Costoro risposero che quegli, che presi avevano, avean perduti, e quegli che presi non aveano se ne portavano. Era stata fortuna in mare, e però, non avendo i pescatori potuto pescare come loro usanza è, s'erano stati al sole e i vestimenti loro aveano cerchi e purgati di que' vermini che in essi nascono: e quegli, che nel cercar trovati e presi aveano, gli aveano uccisi: e quegli, che presi non aveano, essendosi ne' vestimenti rimasi, ne portavan seco. Omero, udita la risposta de' pescatori, ed essendogli oscura, mentre al doverla intendere andava sospeso, per caso percosse in una pietra, per la qual cosa cadde, e fieramente nel cader percosse, e di quella percossa il terzo dí appresso si morí. Alcuni vogliono dire che, non potendo intender la risposta fattagli da' pescatori, entrò in tanta maninconia, che una febbre il prese della quale in pochi dí si morí; e poveramente in Arcadia fu seppellito; onde poi, portando gli ateniesi le sua ossa in Atene, in quella onorevolmente il seppellirono. »

L'Hauvette, che questa pagina la prese sul serio, com'era naturale che si facesse prima della mia edizione, stabilisce questo paragone fra i due testi:

« *Le recit du* Comento *est passablement plus long et donne deux versions de la mort d'Homère. Il me parait inutile de supposer que Boccace ait puisé la première version á une source differente: Homère en cherchant le sens de l'enigme heurte du pied une pierre, tombe et se casse la tête. Tout le récit du* Comento, *developpé d'une manière enfantine, accuse plus d'imagination que de critique. Je pense donc que Boccace a cru devoir proposer de la mort d'Homère une explication qui lui paraissait moins invraisemblable; cela fait, il raconte la chose comme elle est exposée dans le Terence.* »

Or vegga l'Hauvette se non è vero che i suoi testi l'hanno indotto in un ragionamento alquanto *enfantin*, per ripetere la sua critica alla critica presunta del Boccaccio: colpa non sua, ma dei testi, ché con la fede in essi non c'era da dir meglio; bisognava per forza annaspare a quel modo. Scossa quella fede, si può ragionare invece che, checché ne sia dell'autografia della

chiosa nel volume terenziano, vera o no, la cultura anzi l'incultura che essa dimostra, è sicuramente superata dal *De genealogiis* (leggi, ma leggi davvero, XIV 4 e 19)[1]; che non è presumibile che il Boccaccio commentatore di Dante, cioè posteriore di quell'opera nella stesura e forse contemporaneo nella limatura, facesse un passo indietro: e che passo!; che tanto meno è presumibile che facesse un altro passo indietro al confronto della stessa chiosa, dove per lo meno un *forse* (*ut creditur*), che ne lascia sospettare il carattere novellistico, c'è, di fronte al grottesco «il terzo di appresso si morí» del *Commento*; che infine non è presumibile che il Boccaccio autentico desse a sí fatta materia piú peso dell'*Anonimo*, che nonostante la sua ignoranza la disprezzò[2]. Che se qui vogliamo un momento alzar gli occhi da queste minuterie (che si trattano per l'esigenza del tema e non per elezione), aggiungo che le pagine del suo squisitissimo *Boccace* (Librairie Armand Colin,

---

(1) Si rammenti che il *Terenzio* sarebbe, secondo l'Hauvette, non molto posteriore alla compilazione dello zibaldone laurenz. XXIX, 8 (di cui sotto), che sarebbe stato compilato verso il 1348.

(2) Cfr. I 184... «Mori Omero nell'isola di Cicilia qui sopra pensieri», ch'è un appunto per dire che qui si poteva far seguire quella volgarissima favola, come annotò anche il Fanfani.

Mi valga l'esempio trattato per concludere legittimamente che mi si deve credere ch'io non ho tagliato o conservato per tendenziositá verso l'una o l'altra scuola, o verso l'uno o l'altro studioso. Ho fatto del mio meglio per raggiungere la veritá. Nel caso della biografia di Omero, può darsi che il Boccaccio non ci abbia messo un rigo; che non ci siano state rimanipolazioni, sarebbe impossibile.

Del resto l'Hauvette che « non conoscendomi » (come per garbatezza e per onestá dichiarò) ebbe ad affacciare nel *Giorn. stor.* 1919 una sua fantasia di tendenze a proposito della «*historiette des sept premiers chants retrouvés*», che dá al naso ad alcuni dantisti e ch'io ho soppresso nella mia edizione, perché, in quella forma, non la credo autentica, mostra la miglior disposizione a cambiar parere di fronte alla prova dei fatti che egli ha reclamato con maggiore interessamento di altri. E che lo cambierá, m'è buona garanzia ciò ch'ebbe a scrivermi riconsegnandomi uno di questi capitoli datogli in lettura, in Firenze, nell'ottobre del 22, quando ebbi il piacere di conoscere l'illustre biografo del Boccaccio: «*J'ai lu avec le plus vif intérêt la partie de votre travail relative au Proemio du Comento boccaccesco, et i'y ai trouvé la justification minutieuse et precise des interpolations que vous aviez signalées dans votre reimpression du texte dans les* Scrittori d'Italia. *La lecture de ce chapitre me permet d'apprécier la solidité des résultats auxquels vous a conduit l'étude attentive de cet ouvrage*».

Paris 1914), son meno squisite e men vere, quando ne trattano l'opera e i sensi e la mente degli ultimi anni, appunto perché l'Hauvette ha concessa piena fede a testi che la meritavano piú discreta, dei quali il *Commento* è il principale. Se finirá per credermi, finirá per ripensarle e correggerle.

3. — L'Hauvette ha riscosso largo consenso alla sua dimostrazione che lo *Zibaldone* laurenziano XXIX 8, da c. 45 v. della nuova numerazione sino alla fine, sía autografo del Boccaccio.

Questa parte fu riprodotta in facsimile a cura di Guido Biagi, preceduta da una completa descrizione del Rostagno e da una nota bibliografica [1].

Guido Traversari ne pubblicò le lettere missive quivi ricopiate, superando aspre difficoltá del testo [2]. Non risulta che questo codice abbia appartenuto alla *parva libreria* di s. Spirito, ma tuttavia neanche l'Hecker escluse che sia autografo. La compilazione vuole l'Hauvette che sia avvenuta verso il 1348.

A c. 50 v. si legge un brano di s. Girolamo «*De non ducenda uxore*», di cui sará dimostrato nel seguente capit. che la traduzione che se ne legge nel nostro testo, e che presumibilmente deriva di qui, non può essere dettata dal Boccaccio. Qui premetto che un'altra traduzione, ma diversa dal *Commento* e con qualche riduzione, è inserta nella leggenda di s. Domitilla, che si legge a c. 1-18 del cod. riccard. 1280, il quale contiene nel seguito il romanzo di Giovanni di Gherardo da Prato, che il Wesselofski intitolò *Il Paradiso degli Alberti*. Questo è parso autografo; invece la leggenda è un apografo frettoloso, disordinato, monco.

Però la leggenda si attribuisce ugualmente al pratese.

È un'applicazione retorica umanistica del capitolo di s. Nereo e s. Achille nella *Legenda aurea*, artisticamente poco felice,

(1) Firenze 1915.

(2) *Le lettere autografe di G. B. del cod. laurenziano* XXIX 8, Castelfiorentino, *La Società stor. d. Valdelsa editrice, 1905*.

entro la quale, a c. 13 v.-14 v., si legge la detta traduzione. Che essa sia condotta sul testo dello *Zibaldone* laurenziano a me par probabile anche per il fatto che in esso si leggono, di seguito al tratto di s. Girolamo, le « *Dissuasiones Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem* », che mi paiono, per analogia o per contrasto, aver ispirato questo discorso « *a laude della verginitate e castitade* » delle fanciulle. Per lo meno non par dubbio che il periodo che segue subito al tratto di s. Girolamo, e che nel volgare non si ricostruisce perché vi mancano delle parole (o forse altri periodi), abbia il suo modello in questo latino delle *Dissuasiones* (c. 53 v.): « *Cicero post repudium Terentiae uxorium noluit, dicens se pariter uxori et philosophiae operam dare non posse* ». Sono indizi che ci servono per ricreare l'ambiente di siffatta cultura. Giovanni da Prato fu amico ed in qualche modo discepolo di maestro Grazia e di Luigi Marsili del convento di s. Spirito.

A c. 95 r. si legge la famosa lettera di frate Ilario del monastero camaldolese del Corvo sulla foce della Magra, a Uguccione della Faggiola [1]. Lo *Zibaldone* laurenziano è l'unico manoscritto noto che la contenga. Corrisponde al *Commento* I 126 il tratto sul preteso incominciamento in latino della *Commedia*; ma siccome questo ricompare anche nella *Vita* (*ib.*, 53 sg.) con maggiore conformitá, perché soltanto in essa si ritrova tradotta l'espressione « *frustra mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur* »; e siccome ricompare pure nel *Compendio* (*ib.*, 99); e inoltre in questi due testi il discorso tutto è piú robusto, piú organico, piú intelligente e la pagina del *Commento*

---

(1) Il soggetto vanta una bibliografia piú che abbondante. Io rammento qui PIO RAJNA, *Qual fede meriti la lettera di frate Ilario* in *Dai tempi antichi ai tempi moderni* ecc. per nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904, dove il maestro sostiene che la lettera, sia pur di mano del Boccaccio, non è sua fattura, perché sicuramente apografa, e dello stesso *La lettera di frate Ilario* in *Studi romanzi*, 1904, dove ne pubblica il testo. Inoltre VINCENZO BIAGI, *Un episodio celebre della vita di Dante con documenti inediti*, Modena, Formiggini, 1910, che sostiene l'autenticitá storica del documento e E. G. PARODI, *Au sujet de la lettre du Frère Ilario* in *Nouvelle Revue d'Italie*, 1921, che non crede piú alla esistenza di frate Ilario e controlla il testo della lettera con le norme del *cursus*.

è sospetta di esserne tratta piuttosto mediatamente che direttamente: cosí qui non giova di trattare di questa conformità. Essa riguarda il *Trattatello in laude* e non il *Commento*. Sará però utile di averla rammentata, per richiamare insieme le analogie giá rilevate con Filippo Villani e con l'Anonimo per il presente argomento.

A c. 71 r. — 71 v. si legge l'*Ep. poet.* I 14 del Petrarca (*Hei mihi quid patior*), con questo titolo: « ... *de generali mortalitate quae fuit per totam Tusciam et potissime in Florentia anno Christi MCCCXL inditione VII* ». L' Hauvette (1) a questo proposito mostra ch'è un errore voler correggere la data al 1348, citando la *Cronica* di Giov. Villani, XI 113 (in altra ediz. 114), che parla proprio pel 1340 di una terribile epidemia, accompagnata da paurosi prodigi, la quale uccise in Firenze ben 15.000 persone. Con lo stesso argomento ha corretto l'errore tradizionale di emendare il *Commento* II 178, dove si parla di fenomeni dirò di telepatia durante la peste del 1340 (2).

E una volta stabilito che la epistola dello *Zibaldone* come il *Commento* si riferiscono non alla peste del 1348, famosa per la descrizione del Boccaccio, ma a quella del 1340, può darsi che le due notizie non siano estranee, viste le altre affinitá dei due testi.

Intorno alle quali concludo, come giá pel *Zibaldone* magliabechiano, ch'io non le contesto affatto. E neanche contesto che questo laurenziano sia autografo, salvo a negare che una prova dell'autografia si tragga in qualche modo dal *Commento*. Per spiegare le relazioni in cui stanno i due testi, basta far capo per entrambi al convento di s. Spirito, che vedremo risultare alla per fine l'origine vera del *Commento*, qual'è giunto a

---

(1) L. c., p. 112 sg.

(2) *Giorn. stor.* 1919, p. 238 sg., recensendo la nostra edizione. Nessun dubbio sulla cifra che portano i codici: cfr. R c. 19 v. e M[1] p. 223; in S, a c. 122 v., alla cifra MCCCXL è apposta nell'interlinea, dalla stessa mano, la cifra VIII. Se il copista l'avesse trovata nell'originale, difficilmente gli sarebbe capitato di aggiungerla dopo. — Però l'errore è antico. Anche il Salvini leggeva, cioè correggeva mentalmente la data in 1348, come si vede dalla sua chiosa al cod. R (cfr. la nota a p. 62).

noi. Lo *Zibaldone*, se veramente appartenne al Boccaccio, deve esserci stato; ma io devo affacciare che, quando mai ciò non fosse vero, il convento di s. Spirito ha qualche titolo di reclamarlo suo per origine, anziché per eredità. A c. 72 v. si legge del Petrarca l'*Ep. poet.* I 13 (*Flere libet sed flere vetor...*) con questo titolo: « *Versus a predicto poeta mellifluo domino Francisco Petracchi edictos propter mortem venerabilis patris et domini domini* (sic) *fratris Dyonisii de Burgo* ordine Heremitarum *Monopolitani episcopi ac sacre theologie professoris egregii* » (1).

4. — È noto per tradizione che il Boccaccio trascrisse di suo pugno la *Commedia*; ma la identificazione della copia, o delle copie, da lui lasciate, è rimasta lungo tempo malsicura. Fu creduto che fosse autografa quella che ne inviò al Petrarca e di ravvisarla nel cod. vatic. 3199. Ora è dimostrato ch'esso non è di mano del certaldese (2). La stessa vicenda è toccata ad altre attribuzioni. Invece le metodiche ricerche della *Società dantesca*, e per essa del Barbi e del Vandelli principalmente, sono riuscite a constatare la sopravvivenza di intere sillogi delle opere volgari di Dante, che fan capo alla *Commedia*: quella del cod. di Toledo 104-6 che contiene, con la *Vita* del Boccaccio (riprodotta nella nostra ediz.), la *Vita Nuova*, gli *Argomenti* in terza rima (riveduti per la nostra edizione anche dal Vandelli), la *Commedia* e quindici *Canzoni*; e quella del cod. chigiano L V 176, che contiene il secondo *Compendio* (edito per la prima volta nella nostra edizione), la *Vita Nuova* e le quindici *Canzoni*: al qual codice dovette andar congiunto, fosse o no legato con esso materialmente in origine, l'altro Chigiano L

(1) La citazione di questa epistola in un'infelicissima biografia del Petrarca, pubblicata la prima volta in Trieste da Domenico Rossetti, è uno degli argomenti per attribuirla al Boccaccio. L'argomento debole in sè, sarebbe anche più debole qualora venisse a mancare la fede sull'autografia dello *Zibaldone* laurenziano: ce n'eran tanti degli ammiratori del Petrarca che a quel modo la sapevan tenere la penna in mano! — Il testo è riprodotto anche dal Solerti in *Vite* ecc. Cfr. per la bibliogr. Gaspari, II[1]. La data della composizione si fa risalire tra il 1348 e 49.

(2) Cfr. HECKER, *Boccaccio-Funde*, p. 3, n. 4.

VI 213, che contiene la *Commedia*. Similmente quegli esperti e prudenti ricercatori, son riusciti a ricostruire due altre di queste sillogi (1): ed è generalmente condivisa dai critici nostri e stranieri la soddisfazione di avere per via di queste scoperte riconosciuto e ritrovato quanto amore, quanto studio e quanta fatica abbia speso il Boccaccio per diffondere la gloria del suo grande concittadino, divulgandone le opere.

Orbene, in quale rapporto sta il testo della *Commedia* nel *Commento* con il testo di questi autografi?

Esso non corrisponde; su questo non c'è dubbio possibile. Si veggano i riscontri che io presento, ristretti per comodità al Riccard. 1053, che contiene la miglior copia del *Commento* (per quanto parziale) e il Riccard. 1035, che contiene la *Commedia* autografa del Boccaccio (2). Il rigo che è contrassegnato dal numero del verso, richiama al codice 1035; quello successivo che cita la pagina del nostro testo, risponde al codice 1053. Limito la citazione delle differenze a quelle più significative, trascurandone altre secondarie.

Inferno, VI

v. 10 grandine grossa, acqua tinta e neve
(II 166) grandine grossa *ed*...

v. 11 per l'aere tenebrosa si riversa
(II 166) per l'aere tenebros*o*...

v. 32 di quel dimonio Cerbero che 'ntrona
(II 168) *dello*...

v. 48 che s'altra è maggio nulla è più spiacente
(II 170) che s'altra è maggi*a*...

---

(1) Vedi molte notizie o molti rimandi nel BARBI, *Qual'è la seconda redazione del « Trattatello in laude di Dante »*? in *Miscell. stor. d. Valdelsa*, a. 1913. Ampiamente ne ha trattato il Vandelli in una sua lettura su *Il Boccaccio editore di Dante*, edita in *Atti d. Acc. d. Crusca*, a. '21-'22, p. 47 sgg. e in sintesi ne aveva discorso nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, 1917, p. 125 sgg. Può riuscire utile confrontare quel che riassumono il PASSERINI, *Vite di Dante*, pp. XLVI-XLVIII, e HAUVETTE, *Boccace*, p. 355 sgg.

(2) Sarebbe questo cod. un « grosso lacerto » di una silloge intermedia tra la toledana e la chigiana.

Inferno, VII

v. 48 in cui usò avarizia il suo soperchio
(II 209) in cui *usa*...

v. 61 or puoi veder, figliuol, la corta buffa
(II 211) or puoi, *figliuol*, *veder*...

v. 65 e che giá fu, di queste anime stanche
(II 211) e che *fu giá*...

v. 90 sí spesso vien chi vicenda consegue
(II 216) sí spesso vien *che*...

v. 93 giá ogni stella cade che saliva
(II 220) giá ogni stella *scende*...

v. 106 nella palude va, c' ha nome Stige
(II 221) *una palude fa*...

Inferno, VIII

v. 24 fecesi tal Flegias nell' ira accolta
(II 267) *tal si fece*...

v. 41 per che 'l maestro accorto lui sospinse
(II 271) per che 'l maestro accorto *lo*...

v. 46 quei fu al mondo persona orgogliosa
(II 273) *questi*...

v. 54 prima che noi uscissomo dal lago
(II 275) *anzi che* noi uscissimo...

v. 60 che Dio ne lodo ancora e ne ringrazio
(II 276) che Dio *ancor ne lodo*...

v. 66 per ch'io avanti intento l'occhio sbarro
(II 276) per ch'io avanti intento *gli occhi*...

v. 69 co' gravi cittadin, col grave stuolo
(II 277) co' gravi cittadin, col *grande*...

v. 73 fossero. Ed el mi disse: Il foco eterno
(II 277) fossero. *E quei*...:

v. 90 che sí sicuro entrò per questo regno
(II 279) che si *ardito*...

v. 111 ch'el no e 'l sí nel capo mi tenciona
(II 280) ch'*el sí e 'l no*...

v. 112 udir non potti quel ch'a lor si porse
(II 280) udir non *potei*...

Inferno, IX

v. 23 congiurato da quella Ericthо cruda
(III 6) congiurato da quella *Ericon*...

v. 59 mi volse e non s'attenne alle mie mani
(III 12) mi volse e non *si tenne*...

v. 72 e fa fuggir le bestie e li pastori
(III 13) e fa fuggir le *fiere*...

v. 75 per indi onde quel fummo è piú acerbo
(III 13) per indi *ov'è* quel fummo piú...

v. 90 v'aperse che non v'ebbe alcun ritegno
(III 15) *l'*aperse che *non ebbe*...

v. 131 e' monumenti son piú e men caldi
(III 23) e' *monimenti*...

Inferno, X

v. 13 suoi cimiteri da questa parte hanno
(III 45) *suo cimitero*...

v. 19 ed io: Buon duca non tengo riposto
(III 46) ed io: Buon duca non tegno *nascosto*

v. 35 ed el sorgea col petto e con la fronte
(III 50) ed el *s'ergea*...

v. 65 m'avevan di costui giá letto il nome
(III 55) mi avevan di costui giá *detto*...

v. III che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto
(III 62) che 'l suo nato è *tra'*...

v. 125 disse: Perché se' tu cosí smarrito?
(III 65) *mi disse: Perché se' tu sí*...

Inferno, XI

v. 6 ci raccostamo dietro ad un coperchio
(III 68) ci raccostammo *indietro*...

v. 10 lo nostro scender conviene esser tardo
(III 691) lo nostro scender convien *che sia*

v. 28 de' violenti il primo cerchio è tutto
(III 72) *di*...

v. 37 odii omicidii e ciascun che mal fiere
(III 73) odii *omicide*...

v. 91 o sol che sani ogni vista turbata
(III 80) o sol che sani ogni *luce*...

v. 93 che non men che saver, dubbiar m'agrata
(III 81) che non men *che 'l saver*...

Inferno, XII

v. 56 corrien centauri armati di saette
(III 96) *venien*...

v. 57 come solean nel mondo andando a caccia
(III 96) come solean nel mondo *andare*...

v. 87 necessità c'induce e non diletto
(III 100) necessitá il *conduce*...

v. 126 e quindi fu del fosso il nostro passo
(III 113) e *quivi*...

Inferno, XIII

v. 16 e 'l buon maestro: prima che tu entre
(III 133) e 'l buon maestro: *avanti* che piú

v. 25 cred'io ch'e' credette ch'io credesse
(III 133) credo io ch'e' *credesse*...

v. 26 che tante voci uscisser tra quei bronchi
(III 133) che tante voci uscisser *di*...

v. 64 tanta, ch'io ne perdei le vene e' polsi
(III 138) tanta, ch'io ne perdei *il sonno*...

v. 80 disse 'l poeta a me; Non perder l'ora
(III 142) disse *'l maestro mio...*

v. 81 ma parla e chiedi a lui se piú ti piace
(III 142) ma parla e chiedi a lui *s'altro...*

v. 90 s'alcuna mai da tai membra si spiega
(III 142) s'alcuna mai *di...*

v. 106 qui le strascineremo e per la mesta
(III 144) qui *gli...*

v. 114 ch'ode le bestie e le frasche fremire
(III 148) ch'ode le bestie e le frasche *stormire*

v. 128 e quel dilacerato a brano a brano
(III 149) e quel *dilaceraro...*

v. 130 presemi allor la mia scorta per mano
(III 149) presemi allor *lo mio duca...*

Inferno, XIV

v. 36 mei si spegnesse mentre ch'era solo
(III 166) *me' si stingueva...*

v. 70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi
(III 170) Dio in *dispregio...*

Inferno, XV

v. 17 che venia lungo l'argine e ciascuna
(III 192) che *venien...*

v. 21 come 'l vecchio sartor fa nella cruna
(III 192) *come vecchio...*

v. 36 faròl, se piace a colui che vo seco
(III 193) faròl, se piace a *costui...*

v. 51 innanzi che l'etá mia fosse piena
(III 194) *avanti che...*

v. 62 che discese da Fiesole ab antico
(III 197) che discese *di...*

v. 124 colui che vince e non colui che perde
(III 209) *quegli...*

Inferno, XVI

v. 34 queste orme di cui tu pestar mi vedi
(III 214) *questi l'orme di cui pestar...*

v. 102 ove dovria per mille esser recetto
(III 226) ove *dovea* per mille esser *ricetto*

v. 109 poscia che l'ebbi tutta da me sciolta
(III 227) poscia che l'ebbi *da me tutta...*

vol. III porsila a lui aggroppata e ravvolta
(III 227) porsila a lui aggroppata ed *avvolta*

v. 123 tosto convien ch'al tuo viso si scopra
(III 228) tosto convien ch'al *viso tuo...*

Le differenze sono tante, e alcune cosí caratteristiche, che non si può pensare ad alterazioni di copisti.

5. — Provato cosí che il testo della *Commedia* nel *Commento* non confronta con quello autografo del Boccaccio, io non correrò a conclusioni catastrofiche. Le possibilitá possono essere piú d'una, e devono esser tenute presenti tutte, quelle almeno che siamo capaci di ripresentarci.

Per discorrerne, devo premettere che non è improbabile che il commento che noi leggiamo *disteso*, non si leggesse cosí disteso nel primo originale, ma che si leggesse col testo nel mezzo della pagina e la parafrasi interlineare, con a margine e in calce le spiegazioni autonome dalla parafrasi, cioè tutte quelle spiegazioni che non sono necessarie a compierla. Parlo, s'intende del commento letterale, ché quello allegorico dovette inserirsi tra canto e canto, in quaderni separati. Tutto ciò combina assai bene con la natura del lavoro che, a guardar giusto, si può ridurre a tale tipo: senza contare che se ne convalida, cioè se ne chiarisce, quel che abbiamo esposto su numerose chiose piú lunghe e piú ingombranti le pagine, delle quali può darsi sí o no, cioè ora sí, ora no, che fosse segnato lo spunto o l'appunto, ma ch'è inammissibile che siano state sviluppate per iscritto a

quel modo, dal Boccaccio; roba sua, molte volte, cioè cavata dai suoi libri, ma peggiorata e falsificata da altri.

Che le *esplanazioni* si concepissero e si trattassero a questo modo, io non ho bisogno di rammentarlo a' più esperti. Ai men pratici, che abbian bisogno di un esempio perché se ne aiuti la loro fantasia e il mio discorso, posso additare proprio un codice mescolato anch'esso alle discussioni boccaccesche, lo zibaldone laurenziano XXXI 33, che per molti ha diritto di esser considerato autografo non meno del XXIX 8. Vi si esaminino le prime quattro satire di Persio da c. 4 r. a c. 11 v. La parafrasi interlineare in latino s'inserta col testo per via degli *scilicet*, degli *idest*, dei *vel*, dei *supple*, in piena conformitá con quel che si vede nel commento volgare. A margine le spiegazioni piú ampie e autonome di voci, di nomi propri, di figure, di miti ecc., richiamate alla parola a cui si riferiscono da numeri progressivi. Se ne leggono di questi numeri, per ogni doppia facciata, da 30 a 60 e oltre, e alcune pagine ne sono piene, che altro non c'entrerebbe neanche con quei miracoli calligrafici, alcune lasciano qualche spazio. L'esempio del Persio, sul principio della quinta satira, vale anche per cogliere siffatto lavorio in periodo di formazione: per questa parte le note a margine, piú rare e evidentemente incomplete, non portano ancora i numeri progressivi. Il commento del Boccaccio a Dante dovette essere di questo modo, lasciato tutto, o qua e lá, incompleto.

Fatta questa premessa, si possono esporre le seguenti possibilitá circa al testo:

1. che il Boccaccio non abbia niente da fare con esso e con la sua parafrasi, sia stata questa in origine interlineare o distesa col testo;

2. che la parafrasi interlineare del Boccaccio sia stata trasferita per copia, sopra un testo diverso;

3. che il Boccaccio abbia avuto tra mano, quando si trovò a doversi provvedere per la sua lettura di Badia, un testo diverso dal suo.

La prima ipotesi sarebbe rovinosa per l'autenticitá di tanta altra parte del *Commento*, oltre quella dimostrata apocrifa, che

quasi non varrebbe la pena di trattarlo per boccaccesco. Io che pure scrivo questo libro per dimostrare che non possediamo nella sua forma genuina la lettura di s. Stefano, e che ciò ho scoperto per il primo, non credo di dover giungere a questi estremi. Se ne andrebbe, si può quasi dire, il meglio: perché la parafrasi è intelligente anche se qua e lá troppo scolastica, è giudiziosa, è sicura. Rammento a questo proposito che anche Isidoro del Lungo (uno dei critici che hanno il dominio vero dei giudizi che esprimono) ha scritto che « l'autoritá » del Boccaccio « nelle interpretazioni letterali è grandissima » (1). E cosí è. D'altra parte se non ci sono dati esterni, testimonianze e prove (di dove cavarle?) che assicurino che la parafrasi è del Boccaccio, i codici non presentano quasi mai ragioni di dubbio (2). Può darsi che la parafrasi passando da interlineare a distesa nella copiatura, sia stata allargata di qualche aggiunta, oltre che sciolta nelle abbreviazioni; ma nell'insieme io ritengo ch'essa abbia conservata la sua fisonomia originaria.

La seconda ipotesi si elimina riflettendo che, cambiando il testo, cambia di necessitá la parafrasi. Per es., con la lettura « col grande stuolo » s'accompagna bene la parafrasi « cioè con gran quantitá », la quale non tornerebbe con la lezione « col grave stuolo ». I casi consimili sono abbastanza numerosi per autorizzarci a trascurare questa ipotesi. Essa si ripresenterebbe ammettendo che il rifacitore sia stato sempre attento a cambiare la spiegazione cambiando il testo; ma allora tanto vale, o quasi, riaccostarci alla prima ipotesi, e scartare senz'altro il Boccaccio, senza contare che tanta attenzione è oltremodo improbabile.

Resta la terza ipotesi, che il Boccaccio usasse di un altro testo: ipotesi conciliante e accomodante, la quale, perché s'adatta troppo, non risolve niente. Io non escludo che sia avvenuto proprio cosí, cioè posso e perciò devo, prendere in considera-

---

(1) *Dal secolo e dal poema di Dante*, Zanichelli, 1898, p. 410 sg.

(2) Mi pare che l'unica omissione, di cui far risalire la cagione all'originale, perché si riscontra in M² come in S, sia il tratto espunto in I 137, cioè quasi di seguito alle pagine di cui ho dimostrato il plagio continuato.

zione anche questa ipotesi: ma non mi ci so affidare. Sarebbe stato un caso straordinario davvero che al Boccaccio fosse venuto a mancare il suo testo, proprio nell'occasione che gli serviva di piú, e poco meno straordinario sarebbe che non avesse corretto molti luoghi a memoria, riducendoli alla lezione a lui familiare e, da quel critico consapevole che era, da lui preferita.

6. — Buridano, come si sa, pretese di mettere in imbarazzo il suo asino tra due mannelle di fieno ugualmente appetitose, ma quella sua nobile bestia seppe cavarsi d'imbroglio facendo trovar la via dello stomaco a tutte due, una dopo l'altra. L'asino mio si trova in un imbarazzo piú reale, perché non abbocca né l'uno né l'altro cibo appostogli, per ripugnanza: né la rovina di tanta parte del *Commento*, che vuol dire della sua spina dorsale; né l'idea d'una spina dorsale presa in prestito, che, quantunque asino, crede cosa innaturale. Con la disperazione della fame si getta perciò nell'orto altrui: disgraziato, che non sa se menerá in que' cavoli la distruzione che nella sua poca intelligenza si finge, o se ne riporterá una scarica di legnate.

Usciamo di metafora e procediamo con ordine, rapidi e armati di buon coraggio. Siamo noi sicuri di possedere e d'avere identificato gli autografi boccacceschi della *Divina commedia*? La domanda è audace dopo i solidissimi studi del Barbi e del Vandelli, sopra lodati, ma non è irragionevole. La identificazione s'appoggia, a coglierne il centro, sopra due ordini di prove: quelle grafiche, e quelle che provengono dal trovarsi nella *Vita* e nel *Compendio* (che alla *Commedia* autografa si unirono) indizi sufficienti a dimostrare che, chi scriveva, era anche l'autore di quelle sue scritture, le quali a lor volta divennero il capostipite di intere famiglie che non possono non procederne. Buone prove l'una e l'altra. Ma quella grafica, si sa, per quanto acuta, e dotta, e diligente, è tanto poco sicura, che molte questioni che ci si sono imposte sopra, trascinate per secoli, non sono state risolute mai definitivamente. L'altra non è escluso ch'abbia un'origine impensata finora e impensabile

sino alle nuove risultanze della mia edizione del *Commento*. Una volta ch'è dimostrato che i «quaderni» lasciati dal Boccaccio non sono in tutto quelli del *Commento*, e che ne manca precisamente il principio, non è assurdo pensare che le tre redazioni del *Trattatello*, non siano che svariate rimanipolazioni [1] di quei primi quaderni, che altrimenti non compaiono. Qualche cosa sui casi di Dante avrá pur detto il Boccaccio all'inizio della sua lettura! La vita del poeta può averla divulgata per quell'occasione, perché è una pura presunzione assegnarle una data molto anteriore, quella del 52 o altra: sono congetture. L'esistenza del *Trattatello* non si documenta sin dopo la morte del Boccaccio: subito dopo però, perché lo conobbero il da Buti e Benvenuto [2]. Quella trentina d'anni al massimo che potrebbero correre dalla presunta data del codice toledano, alla nuova data che bisognerebbe assegnargli, non sono un lasso di tempo tale che basti a cambiare i contrassegni grafici distintivi di un'epoca. La diversitá delle redazioni si spiegherebbe cosí molto meglio che con l'analogia delle aggiunte e correzioni ad altre opere proprie (come al *De claris* e al *De genealogiis*), e non si graverebbe il Boccaccio di troppo lavoro dantesco di amanuense non sempre attento. Alla obbiezione: ma chi poté essere lo scrittore? si risponde senza rossore di non saperlo: ché fa parte della scienza storica anche la consapevolezza che molte cose non si sanno perché non si possono piú sapere. Basta esser sicuri che non è antistorica la possibilitá d'una sostituzione. Erano sufficienti alla bisogna uomini come Martino da Signa, Antonio Pievano di Vado e piú altri. Ma propongo io una rivoluzione? No, espongo soltanto un programma o abbozzo di rivoluzione, tanto ingenuamente, cioè con tanta sinceritá scien-

---

(1) In ogni modo, molto men profonde di quelle toccate al *Commento*.

(2) L'Hauvette, *Boccace*, p. 356, gli assegna la data 1360 circa, con buone argomentazioni. Ma resta materia opinabile, che, come tale, ammette, per es., anche l'ipotesi che di una redazione compendiata si sia valso il B. per la sua pubblica lettura; serbandosi in tal modo la prioritá alla redazione piú ampia, che pare essere stata la prima a divulgarsi (cfr., per la conoscenza che n'ebbe Benv. da Imola, la nota a p. 123).

tifica, da consultarmene con l'altra parte, benché forse poco disposta, anzi da rimettermene all'altra parte. Io domando a Michele Barbi, che piú volte ha insistito ne' suoi *Studi* che il *Commento* boccaccesco ha da essere del Boccaccio, cosí com'è, che spieghi lui come il testo, che pure ha da esser suo, della *Commedia*, abbondi per numero di copie fuori del *Commento* e vi manchi dentro, perché non vi corrisponde. E frattanto lascio il lettore nel mio dubbio (1).

---

(1) È possibile che qualche lume possa venire a diradare questo buio dalla conoscenza della tradizione a cui il testo della *Commedia* nel *Commento* si ricongiunge. È una ricognizione che agli editori di Dante riuscirá piú agevole che a me, e pertanto qui me ne disinteresso.

CAPITOLO OTTAVO

La parte del Commento che si giudica piú estranea al Boccaccio.

1. L'interpretazione individualistica della allegoria delle fiere. — 2. La pietá del protagonista per i dannati considerata come confessione di colpe. — 3. Erudizione e gusti chiesastici e conventuali. — 4. Antifemminismo fuori posto. — 5. Erudizione grezza, scolastica, volgare (Papia, le cronologie eusebiane, Giov. Villani).

1. — L'allegoria delle fiere (I 176-86) è particolarmente elaborata; e nonostante che certa parte del pensiero sia d'una balorda medievalitá, alla quale piacerebbe di credere il Boccaccio superiore, come in genere fu; e che certi tratti, confrontati con altri di contenuto affine nelle opere genuine, debbano esser giudicati artisticamente inferiori; pure non oserei affermare che quelle pagine non sieno in sostanza della penna del certaldese. Ma mi par quasi evidente che ne sia alterata e rifatta l'impostazione, che non può essere boccaccesca, quale verrebbe a risultare dalle due pagine estreme. Si osservi che a p. 176 lo scrittore dichiara di voler prima svolgere l'allegoria in rapporto alla persona dell'autore e poi in generale; ed è una dichiarazione affacciata non senza solennitá, con untuosa modestia: «... Poi, se niuna cosa v'avrò da mutare, per riducerla al senso spettante all'universitá dei peccatori, come lo saprò, il farò e dimostrerò». Viceversa, subito nel successivo capov. lo scrittore si smentisce con questa disinvoltura: che tratterá, come gli altri interpreti, dal cui parere non intende di allontanarsi, dei vizî simboleggiati dalle fiere; «... E poi, se all'autore parrá di dovergli attribuire, rimangasi nello arbitrio di ciascuno».

Il fatto è che lo svolgimento non porta alcuna applicazione a Dante, i vizî son considerati quanto mai in generale, con bella descrizione de' loro effetti, in gara con scrittori antichi (Plauto nella *Cistellaria* per la lussuria); con la ricerca filosofica della loro natura e rimandi ad Aristotele, con esemplificazioni dalla *Bibbia*, o dalla storia greca e latina o anche dalla mitologia, senza mai un riferimento a casi, azioni e passioni di Dante. E quando a p. 185, cioè verso la fine, si legge: « poterono adunque questi vizî essere all'autore in singularitá cagione di resistenza e di paura. Ma che direm noi, in generalitá, che questi tre animali significhino in altri assai, che, dal vizio partendosi, vogliano alla virtú ritornare? »; il passaggio è capzioso, insincero, perché la pagina che segue ribadisce né piú né meno l'interpretazione generalizzante che precede: dove soltanto cambiano le denominazioni, e alla « lussuria » è sostituita la « carne », alla « superbia » il « mondo », all'« avarizia » il « demonio ».

Ora, sull'ipotesi, ch'è sempre da tenersi presente, della incompiutezza e provvisorietá della stesura, mi pare anche qui che debba prevalere quella del rifacimento, per la stessa incertezza della lezione dei codici che s'accompagna di preferenza con que' tratti che dan piú sospetto (1).

E c'è una ragione piú importante, ch'è di sapere se il Boccaccio avrebbe attribuito a Dante quei vizî: perché la cosa va bene per la lussuria; va bene, sino ad un certo punto, per la superbia; ma nel trattatello dei costumi l'entusiastico biografo non ha mai attribuito l'avarizia al suo eroe, né altrove (2) (cfr. tra l'altro, I 45 sgg., e I 94 sg.).

---

(1) Cfr. sui codd., in corrispondenza di p. 176 fine, le varie lezioni « ogni uomo ugualmente è » e « egualmente conosceva »; « se niuna cosa avrò da mutare », « v'avrò da narrare » e « v'avrò da raccontare ». Cfr. anche a p. 183, il brano « [Para ancora la gloria...] », che manca in S, c. 26 r., il qual cod. omette pure, in corrispondenza di p. 181, le parole « a quelle del vizio poi equiparate », che veramente paion superflue.

(2) Il Gelli, espositore molto assennato, rimproverando questa interpretazione personalistica, a Pietro di Dante (al Boccaccio qui non accenna), osserva anche lui che « non si trova alcuno di quegli che scrivono la vita sua, che dica ch'ei fusse uomo vizioso e sfrenato, ma tutti dicono che egli fu uomo da bene e di buoni costumi, e di onesta e laudevole vita » (op. cit., I 57).

2. — Questa ragione di concetto coinvolge nel sospetto tutta l'interpretazione della pietá del pellegrino attraverso il suo viaggio infernale; per cui Dante mostrerebbe di compatire e di commuoversi di fronte a quei peccatori delle cui colpe sa di essere impegolato egli stesso. Si vegga, per la lussuria, II 135, dove questa assai grossa teoria è enunciata: « E usa l'autore di mostrare di sentire alcuna passione, quando maggiore e quando minore, in ciascun luogo: e quasi dove alcun peccato si punisce, del quale esso conosca sé medesimo peccatore »; e inoltre, *ib.* 146 (1). Per la gola si vegga II 171. Per l'avarizia II 206; e *ib.*, 209: « l'un vizioso conosce l'altro »: che pare la vendetta d'un chiercuto permaloso! Invece Dante, che nella *Vita* è rappresentato molto iroso (e ci crediamo, salvo a ritoccare i colori), secondo il *Commento* II 272, non sarebbe mai caduto in questo peccato, perché non si commuove, anzi inveisce. Nei violenti contro il prossimo, è detto (III 95): « e vogliono alcuni, in questo condolersi, l'autore mostrare di essere stato di questa colpa peccatore; e però, vedendo il giudizio di Dio, sentirsene per paura compunzione e dolore ». E perché Dante si commuove per Pier della Vigna senza essersi lui stesso ammazzato, si arzigogola cosí: « Ed è possibile l'autore questa pietá tanto non avere avuta per compassione che avuta avesse dello infortunio dello spirito, ma per sé medesimo, il qual conosceva similmente per invidia, non per suo difetto, dover ricevere delle noie, delle quali aveva maestro Piero ricevute, e state gli erano predette come di sopra appare » (III 142). Meno male! Qui è in ballo soltanto la coerenza dell'interprete. Ma tra i sodomiti si fa al poeta questo bel complimento (III 212-13): « Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato quando veda alcuna pena, della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e però il lascio considerare agli altri ».

---

(1) Cfr. quanto meglio ragiona il Buti, I 163-4; o il Landino, ediz. 1536, f. 48 v. e 49 v.

Se non fosse questione di poca testa, sarebbe questione di animo cattivo e subdolo!

Proprio a questo punto, Benv. da Imola si sdegna e grida all'assurdo. Meglio ancora abbozza della pietá dantesca una spiegazione che, se non entra nel vivo dell'arte, rispetta almeno la psicologia [1]. Peccato, che non traspaia affatto se pure per lui era o no in questione, tra gli altri, il suo venerato Boccaccio [2].

Io mi limito ad osservare che tutti i tratti che si riferiscono a questo argomento nel *Commento*, sono rescindibili; tali cioè che ciascuno a suo luogo potrebbe essere soppresso senza guasto del contesto. Non ne ho segnata l'eliminazione [3], perché mi è mancata in generale quell'altra riprova della varietá delle lezioni, spostamenti ecc., ma mi credo in diritto di non accettarli come del B., per conto mio, e di suggerire agli altri di guardarli con sospetto. — Aggiungo, come cosa probabile, ch'una cosí ridicola interpretazione, che scartarono e confutarono il Buti e Benvenuto, il Landino e il Gelli, il rifacitore l'abbia appresa da un altro teologo, fiorentino anch'esso, quello di cui resta il frammento del codice di s. Daniele al Tagliamento: ch'è un saggio per altro molto rispettabile, perché, se vi si riscontra un libero uso del Lana e dell'Ottimo, vi si trovano pure un'idea direttiva, una traccia propria, e chiose intelligenti. Dovette essere un uomo d'una certa testa; e per la tradizione che possa aver lasciata, non nuoce ch'abbia scritto probabilmente qualche decennio prima del Boccaccio. Ecco la sua teoria, espressa dove parla del leone nel I canto:

« Questo animale è figura di tutti li vizî. Il quale si mostroe dinanzi all'autore, a ciò che gli recasse rimembranza di tutte le

---

(1) I 543: « *Et hic adverte quod aliqui dicunt imprudenter, quod autor hic innuit tacite quod fuerit foedatus isto morbo, in eo quod tantum ostendit se compati illis. Sed istud est omnino falsum et absurdum nimis dicere...* ».

(2) Anche il Landino non mostra di fare alcuna allusione al B., dove l'episodio di Fil. Argenti gli dá occasione di parlare in genere della pietá di Dante, con criterio assai umano (ediz. 1536, f. 66 v.).

(3) Il tratto II 273 è per eccezione espunto, ma perché cade in una pagina tutta eliminata.

dilettazioni ch'avea prese in questi... e non lasciarlo salire ad alcuno cognoscimento di virtú. E che la vita dell'autore fusse maculata di questi vizî, egli stesso il pruova in due modi: l'uno, perché in ciascuno luogo d'inferno, dove di cotale vizio si fa vendetta, si mostra che quivi l'autore, secondo ch'era sozzo di quello difetto, soffera alcuna pena, come apparirae di sotto; poi in purgatorio, dove sette peccati gli sono pell'angelo descritti nella fronte, ad insegnare che in ciascuno peccato era caduto » (1).

Insomma la mia conclusione è che il B. non può non essere estraneo, totalmente, all'interpretazione della pietá di Dante pei dannati, come una confessione dei suoi proprî vizî, perché non si concilia col profilo morale del Poeta ch'egli tratteggiò maestrevolmente nel *Trattatello* e perché, ov'anche avesse accolto tal sistema interpretativo incoerente con tal premessa e in sé sbagliato, non poteva non applicarlo piú intelligentemente, come par bene che dovesse riuscire a fare anche quel chiunque sia commentatore fiorentino del frammento di s. Daniele. Cosí come la tesi è condotta di applicazione in applicazione, cioè di cerchio in cerchio, appar cosa degna d'una mediocrissima mente, come per es. l'*Anonimo* (della stessa scuola e della stessa taglia del Nostro) il quale pure non ne avvertiva affatto l'enormitá! (2) ».

3. — Ci sono tratti di cultura chiesastica e di casistica teologica e di morale da confessionale, che è cosí difficile potere assegnare al Boccaccio! Non si discute del suo spirito religioso, saldissimo e, negli ultimi anni, atteggiato a penitenza; ma della materia o troppo volgare o troppo specifica, e della forma che

---

(1) Cfr. *Commento volgare ai tre primi canti della Commedia* nel codice di s. Daniele in Tagliamento, per cura di G. GRION, in *Propugnatore* 1868, vol. I, pp. 332 sgg. e 445 sgg. Il tratto riferito si legge a p. 342.

(2) Cfr. I 375: «qui (tra i sodomiti, *Inf.*, XVI 46) mostra l'autore l'amore e l'affezione ch'egli avea a costoro; e per questo comprende alcuno l'autore essere stato maculato di questo vizio, perocché sua usanza è che, quante volte egli trova peccatori essere puniti d'alcuno vizio di che egli abbia sentito, se ne duole e hanne compassione, pensando similmente essere punito egli ».

qui è piuttosto scialba e piatta, che artificiosa, qual'è invece in altri luoghi non genuini. Mi limito a darne uno spoglio, e qua e lá qualche cenno di analisi e di esemplificazione.

I 146. In mezzo alla cattiva riduzione e traduzione di tratti del *De gen.*, XIV 14 (di cui a p. 95 di questo volume), si inserisce un cotal periodo, ch'è un mazzetto di pie sciocchezze: « E questa purgazione per la grazia di Dio si può dir fatta, poi che Costantino imperatore, battezzato da s. Silvestro, diede luogo al lume della veritá; perciocché per la santitá e sollecitudine dei papi e degli altri ecclesiastici pastori, scacciando i sopradetti comici e ogni disonesto libro ardendo, par questa poesia antica purgata, e potersi, ne' libri autorevoli e laudevoli rimasi, congiugnere con ogni cristiano ».

E quest'altro, quanto mai monastico: « Non dico perciò (che è quello, a che s. Girolamo nella predetta pistola attende molto) che il prete o il monaco, o qual altro religioso voglian dire, al divino oficio obligato, debba il breviario posporre a Virgilio; ma avendo con divozione e con lacrime il divino oficio detto, non è peccare in Spirito santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta ».

I 189. È una pagina difficilmente sanabile o ricostruibile. Vi ricorre la espressione « secondo che la censura ecclesiastica ne dimostra, si viene alla confessione... ». Riuscirebbe interessante stabilire (potendo), quel che abbia qui a che fare la « censura ecclesiastica »! Mi son limitato ad additare per l'espunzione l'idea della « confessione », che il contesto viene a mettere tra le cose dimostrabili dalla ragione, da Virgilio. Ma troppo zelo! O non è un sacramento?

I 227 sg. Le pratiche del buon cristiano, per riacquistare la grazia perduta col peccato (oltre tutto, c'è un trapasso assai brusco dal personale all'impersonale).

I 242-244. Si parla del coro delle chiese, degli angeli, dei demoni, in quel certo modo lasso e a balzelloni che non è di scrittore. Vi ricorrono le testimonianze generiche tipiche di questi luoghi: « secondo che alcun santo vuole..., affermano i santi... ».

I 254: « senza contrizione, senza confessione... seguendo gl'istituti della cattolica chiesa... ». La parafrasi, che in questa pagina corre semplice e rapida, non se ne avvantaggia.

I 257-266. Di questa bella, rapida e densa lezione sulla allegoria del II canto (se si riduca al suo schema primitivo di p. 257, ripetuto a p. 259, come ho tentato di fare), forse niente è andato perduto, voglio dire è scritta tutta intera quale fu pensata. La guastano le inserzioni alle quali dá occasione la modificazione dello schema, introdotta tra pp. 259 e 260, e che hanno la principal ragione nella cultura specificamente teologale di p. 264 sulla sentenza « diffinitiva » e « interlocutoria » contro il peccatore ostinato o che si pente. Non ho espunto il tratto: « È vero che egli è qui posto... », da p. 261 al capov. di p. 262, ma è assai probabilmente, anche questo, un completamento pio (vi ricorre anche il consueto « secondo che i santi dicono... »).

II 8. Se gl'« infanti » del limbo abbiano la ragione sviluppata, nella loro qualitá di reprobi, come i « viri ». — Tal disquisizione non pare collegarsi a ciò che precede immediatamente, né a p. 6.

II 10. Se Virgilio abbia profetata la venuta di Cristo. — Oltre ricorrervi il generico « alcun santo non sente... », tutto il commento ai famosi versi *Ultima Cumaei* è senza stile.

II 11. La prima delle inserzioni, oltre che essere piamente sciocca, si condanna da sé anche perché, come chiosa, previene il testo, invece di seguirlo, come d'uso; nella seconda il teologo s'affaccia proprio per competenza.

II 13 sg. Qui, in una digressione di sottile dottrina, che ha per soggetto: « Adam fu creato da Dio senza alcun mezzo; come dunque non fu immortale? », il nostro teologo, dopo fatto del suo meglio, invita a ricorrere a piú dotti confratelli. Inutile aggiungere che la questione non ha niente a che vedere col verso di Dante.

II 89-103. In questa lezione sulla allegoria del terzo canto credo che molto ci sia di boccaccesco, come nella precedente. La prima pagina è segnata anch'essa tra parentesi, non tanto

perché non appaia autentica per se stessa, quanto perché non ho saputo additare il punto in cui s'innesti all'argomento sulle quattro maniere di battesimo, ch'è invece molto sospettabile e per il contenuto dottrinale specifico e per la forma. Oltre questo argomento, parmi del tutto aggiunta e inserta anche la disquisizione sulla « ignoranza *facti* » e la « ignoranza *iuris* » a p. 92 sgg. Noto che ambedue questi soggetti, che qui perturbano, sono accennati anche dall'*Anonimo*, che però non li svolge (vol. I 132).

II 132. Questa esposizione di « Amor che a nullo amato... » par guasta da preoccupazioni teologiche. Si noti il ritorno d'una delle frasi abituali a sí fatti luoghi: « secondo la cattolica veritá questo non si dee credere ».

II 151 sg. e 159-162. S'inseriscono nella lezione sull'allegoria del quinto canto, della cui genuinitá generale è difficile stabilire i limiti. La prima pagina, che ha per occasione la coda di Minos, e per oggetto il consueto pietismo (il pentimento finale che ci salva, il buon ladrone, Giuda Scariotto), è certo che in se stessa è balorda (del pari che « Certa cosa è la coda essere l'ultimo membro... », lo dice il testo!), ed è probabile che non rientri per nessuna parte nello schema originale di p. 147, ripetuto a p. 151. Le altre contengono tutta una casistica delle varie « spezie » di peccati in lussuria, con relativa nomenclatura assai ricca ed etimologizzata, e appaiono schiettamente d'un letterato teologo, che alterna le sue occupazioni tra la letteratura e il confessionale.

II 176-179. È una digressione sull'antivedere dei dannati, a proposito della profezia di Ciacco: debolmente pensata e malamente connessa, come di consueto appaiono le pagine di questo commento che son dettate da preoccupazioni di fede. Dá luogo a rilievi frammentarî di cattive deduzioni dal *De casibus* (*Pauca de somniis*; *De Astiage*), e vedremo appresso quel che sia da pensare di un dato autobiografico che vi sarebbe incluso, a proposito della pestilenza che afflisse Firenze nel 1340.

II 181. Vuol correggere « quando vedrá la nimica potesta »; e può darsi che il Boccaccio stesso non abbia sentito la forza

di quel « nimica », come la sentí invece Michelangelo: ma sará piú probabilmente del rifacitore. — Piú sotto: « Ripiglierá sua carne e sua figura, e questo non per lor forza, ma per divina potenza, sará loro in questo cortese... ». Perché torni, bisognerebbe introdurre « la quale ». Inoltre l'idea è espressa piú sotto.

II 183. Spiega la « cruna d'ago » dell' *Evangelo*, e vi ricorre l'espressione « secondo che ad alcun dottor piace ».

II 208. Spiega che cosa siano la « chierica », il « cardinalato » ecc., e sono, a questo posto, divagazioni.

II 210. « *Intendono i dottori* (?!) moralmente per i capelli le sostanze mondane... ».

II 215 e 216-220. Queste pagine sulla fortuna contengono in veritá nozioni e idee che non ci sarebbe ragione di sottrarre al Boccaccio: né io affermo in modo assoluto che non siano sue. Ma propendo pel no per varie ragioni formali, di cui la piú evidente è quella untuosa modestia che si sfoga a p. 216 (« ... Della qual conclusione non è mia intenzione di partirmi, ma di dilucidarla alquanto piú, secondo che Iddio mi presterá. E, come che molti per avventura abbian creduto o credano, io estimo... »); e a p. 220 (« Ora, che io mi abbia detto intorno a questa fortuna, intendo che in questa e in ogni altra cosa, sempre sia alla veritá riservato il luogo suo »). Io non trovo ragione di credere che il B. fosse giunto a cotali esitanze intorno ai propri giudizî; o se, come è piú esatto, sí fatte espressioni intendono a sussurrare al lettore: « ma guardami come son bravo! », neanche in questo caso trovo che il B. potesse essere cosí immeschinito. — Inoltre è quasi evidente dai codici che il capov. di p. 218 sulle permutazioni piú lente (« Né osta quello... ») è stato aggiunto piú tardi. Infatti M^1 chiude con « etc. » (e basta per crederlo dell'« originale »), che non può voler dire altro che l'aggiunta marginale finiva e si ripigliava il testo.

II, 232-235. S'accodano ad un pessimo rifacimento di *De gen.*, VIII 6 su Plutone e svolgono, a proposito di Cerbero, la teoria della moltiplicitá delle interpretazioni allegoriche nelle sacre scritture e, per analogia, nelle profane. Ma alla coerenza del ragionamento manca nientedimeno questa riflessione, che

le immagini bibliche di significato diverso o antitetico appartengono a libri o luoghi varî: qui il Cerbero «gola» sarebbe lo stesso che il Cerbero «guardia della ricchezza», permanendo uno! S'aggiungano i periodi qua e lá insostenibili; e le espressioni tipiche «... tutti i santi uomini e dottori della Chiesa si accordano... »; «vogliono i Dottori... » (*terque quaterque*); «si suole dire per li laici la scrittura avere il naso di cera, e perciò i predicatori e i dottori... ».

II 251-252. Io non ci giuro su, ma quella parabola del padrone che rimette al servo i cento talenti ecc., la credo senza nesso e intromessa posteriormente. Ad ogni modo si ricavi di qui che lo scrittore, chiunque sia, si professa toscano e fiorentino.

II 258-259. «Ma, posponendo gli atti morali e alquanto parlando degli spirituali, non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non sovviene di consiglio ai bisognosi, non visita la chiesa, non onora il corpo di Cristo per non trarsi il cappuccio, all'usanza di Fiandra, non si confessa a' tempi, non prende i Sacramenti, non dispone né i fatti dell'anima, né quegli del corpo».

III 7-8. L'argomento è degli incantesimi a proposito di Erittone. Vi ricorrono, nel giro di pochi righi «non pare a' santi», «i santi tengono».

III 14-15. Parla degli angeli come messi di Dio «secondo che i santi vogliono».

III 62. «Anzi, secondo tengono i santi, gli spiriti maledetti, de' quali tutto questo caliginoso aere è pieno, saranno tutti rinchiusi e serrati nel profondo dell'inferno».

III 72. Che il cristiano deve amar di piú il suo prossimo cristiano ecc. È una divagazione poco intelligente del pensiero di Dante in quel luogo.

III 100. È una chiosa scolastica e chiesastica sulla parola «alleluia», che finisce nel modo goffo non inconsueto «altri ne fanno loro interpretazioni, le quali sarebbon molto lunghe, volendole tutte mostrare»; e che, piú di tutto, spezza la parafrasi che in questa pagina pare semplice ed organica.

III 144-147. «Ma qui è attentamente da riguardare, perciocché, quello che questo spirito dice, è dirittamente contrario alla veritá cattolica...». Cosí è introdotta questa digressione sui corpi dei suicidi dal dí del giudizio. E segue una pagina di cultura umanistica, ma di cavillosa interpretazione dei versi di Virgilio che vi si citano, e, su tutto, di forma alquanto stenta. Alla quale ne segue un'altra di cultura giuridica specifica su la «pena illativa» e la «pena privativa», non meno cavillosa nel ragionamento e non piú franca nella stesura.

III 152. A proposito della statua di Marte: «non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia a credere che alcuna costellazione possa nelle menti degli uomini porre alcuna necessitá»; e, piú sotto, «a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato». Qui alla correzione teologale *in re*, manca la giustificazione dell'intenzione, qual segue invece, con tanta premura e studio, nel caso di sopra.

III 164. Critica «O vendetta di Dio» del XIV dell'*Inferno*, mostrando che vuolsi intendere «giustizia di Dio». — Io credo che senza una preoccupazione e una *forma mentis* pietistica e censoria, di tal digressione non si sarebbe sentito il bisogno. Quante volte non occorrerebbe corregger la *Bibbia*, a pensare a quel modo?

III 205. C'è abbozzata una casistica dei peccati contro natura, che per un uditorio raccolto in chiesa non sembra la cosa piú decente, nonostante le pie intenzioni e le «leggi canoniche»![1]. Anche la precedente chiosa sui «mal protesi nervi» del vescovo Andrea de' Mozzi, che s'aggiunge senza necessitá ad altra, che è sufficiente, pare della medesima competenza e del medesimo cattivo gusto.

---

(1) Voglio ripetere ch'io non sospetto della autenticitá di questi luoghi per consimili espressioni, per se stesse prese; ma che la loro frequenza, spesso inopportuna, è anch'essa, con le altre, una ragione di sospetto. Ma è ovvio ch'io non sospetterei della autenticitá del *Corbaccio*, perché il burlato, giustificandosi con l'ombra del morto di aver tentato la sua vedova, ha la premura, sia pur bizzarra, di spiegargli ch'essa dopo la morte di lui era tornata libera, «secondo che l'ecclesiastiche leggi ne mostrano»! — Sebbene il dubbio non sia assolutamente fuori delle cose opinabili, per l'insieme di quello scritto alquanto assurdo e inconcludente, e molto equivoco e insincero: dubbio non nuovo, e che forse fu soffocato troppo presto.

4. — Io non credo che sia del Boccaccio neanche quel tratto di letteratura antifemminile che si legge in III 217-220. Son pagine che, chi si diletti di questo esercizio, può cavarne un libro di confronti analitici. Io mi limito a stenderne poco piú che la trama, giusta le esigenze del tema.

1° Il noto *Zibaldone laurenziano*, XXIX 8, che si ritiene autografo del Boccaccio, ne reca giusto giusto il testo latino, a c. 52 v. (tolto un cappello ed una chiusa), sotto la rubrica « *Ieronimus contra Iovinianum libro primo circa finem de non ducenda uxore* » (1).

2° Una semplice lettura basta a mostrare questo testo pieno zeppo di spropositi da esordiente in grammatica. Vedi sin dalle prime parole « *Areolus Theoflasti librum de Nuptiis edidit...* », dove « *Aureolum* » (*librum*) diventa, pare, un nome di editore. Significa, per lo meno, che l'autografo è giovanile! Il confronto con un testo meno scorretto, dimostra questa copia anche alterata in piú punti per omissioni (Migne, P. L. XXIII, col. 289-291).

3° Nessun dubbio può nascere che la traduzione del commento deriva proprio da questo testo spropositato. Si prova per via delle molteplici omissioni, comuni alla trascrizione nello *Zibaldone* come alla traduzione nel commento; e si conferma per via di particolari lezioni. Cfr. « *Aut si bona fuerit et suavis uxor, quae tamen rara visa est...* » (invece di *rara avis*), con « s'egli avverrá che la moglie sia buona e comportabile, la quale rarissime volte accade »; e cfr. « *Quid enim ad nos pertinet recedentes a mundo si nomine nostro alius nominetur, cum et filius statim vocabulum patris non referat, et innumerabiles* populi (*sic*, in piú) *sint, qui eodem nomine appellentur?* », con « ... Conciosiacosaché ancora il figliolo non rifá il vocabolo del padre, e innumerabili popoli sieno... ».

4° A guardar bene, si può dimostrare quasi con pari certezza che il volgarizzatore non è piú esperto in grammatica del

(1) Per la ricca bibliogr dell'argomento vedi la prefaz. del BIAGI al facsimile, e G. TRAVERSARI, *Bibliografia boccaccesca*, Cittá di Castello, 1907, ai rimandi dell'indice. — Cfr., per gli altri rapporti col Nostro, p. 135 sgg. di questo vol.

trascrittore esordiente; perché si vede che scansa con cura tutte le parole un po' rare e altre ne traduce a capriccio. Es.: « *Multa enim constant (sic) matronarum usibus necessaria esse, pretiosae scilicet vestes, aurum*, sumptus, *gemmae, ancillae*, suppellex varia »; « Oltre a questo, è certo che molte cose sono opportune agli usi delle donne, sí come sono i vestimenti preziosi, l'oro, le gemme, le serve, e gli arnesi delle camere ».

5° Una siffatta traduzione stentata e pedissequa non può non meravigliare, ripensando alle esuberanze del *Corbaccio*, che pure presuppone la famigliaritá con queste pagine antifemminili di s. Girolamo. Si vede sino dal principio della satira: « Niuna cosa è piú grave a comportare che una femmina ricca, niuna piú spiacevole che a vedere irritrosire una povera: le cose loro imposte tanto fanno, quanto elle credono per quelle o ornamenti o abbracciamenti guadagnare: da questo innanzi, sempre una redazione in servitudine l'essere obbedienti si credono... ».

6° Se poi si confrontano le pagine di s. Girolamo con quelle analoghe della *Vita* contro il prender moglie (I 14-17), si vede chiaro ch'esse hanno offerto anche qui molti spunti allo scrittore, che però ha rielaborata tutta la materia a suo gusto e piacere. Forse vi si lascia pure scoprire che son cose dette un tantino per gioco. « Perché io voglio andare dimostrando particularmente quello che gli piú sanno? Io giudico che sia meglio il tacersi che il dispiacere, parlando, alle vaghe donne ». Il piacevole novellatore non è assente interamente! Infine, e sopratutto, si vede che dopo tanta fiorentissima rettorica si conclude a un giudizio d'intenzione seria: « Né creda alcuno ch'io per le su dette cose voglia conchiudere gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori, e essi con la filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra ».

7° Se infine si legge il *Compendio* (I 75-76), si trova che sono state molto ridotte, anzi quasi del tutto eliminate, le derivazioni da s. Girolamo: evidentemente perché lo scrittore ha voluto divagar meno dal tema.

8° Da questa premessa risulta che è estremamente improbabile attribuire queste pagine al B., sia per la materiale stesura della traduzione e per mancanza di raccordi col commento, sia per lo spirito. Intorno al quale, pur senza volere stringere le conclusioni oltre i mezzi, cioè oltre gli argomenti puramente obbiettivi che ci si offrono, posso aggiungere ch'è verisimile che sia quello d'un frate, poco aperto alle ragioni della vita. Certo è che costui ha cura di distinguersi dagli ammogliati, perché traduce « *Non amicum habere possumus, non sodalem...* », (prima persona) con « E quello che è gravissimo a sostenere, quelli che hanno mogliere non possono avere né amico né compagno... » (terza persona); e che ha cura di mostrare di non avere esperienza di donne, perché nella conclusione che accoda di proprio al testo, fa questa uscita: « *secondo che io ho a molti giá udito dire*, sí come elle paiono il giorno nella via agnoli, cosí la notte nel letto sono diavoli » [1].

5. — S'affaccia qua e lá nel *Commento* una erudizione di qualitá inferiore, che non mi par propria del Boccaccio. Per es., le citazioni dall'*Elementarium* di Papia, non perché non vi ricorressero tutti a quel tempo, ma per il modo. Vedasi a p. I 203 intorno alla parola *mente*. Papia cosí spiega (alla voce) [2]: « *mens vocatur quod emineat in anima, vel quod meminit: unde et immemores amentes* ». Il Buti se n'era rammentato assai probabilmente senza però citarlo, specificando poi una nomenclatura ordinata e chiara, perché posseduta (I 60): « E doviamo sapere che mente è una parte dell'anima la piú eccellente, per la quale l'uomo è detto sapere et avere intelligentia. Una medesima anima ha diverse operazioni, e secondo la diversitá di quelle ha diversi nomi: in quanto vivifica il corpo si chiama anima; in quanto vuole si chiama animo; in quanto sa et intende si chiama mente; in quanto giudica il diritto si chiama ragione; in quanto ricorda si chiama memoria; in quanto spira si chiama spirito;

---

(1) Cfr. p. 135 sg. di questo vol. per un'altra traduzione condotta probabilmente sullo stesso *Zibaldone*.

(2) Mi valgo del cod. laurenz. ashb., 63.

in quanto sente si chiama sentimento». Nel Nostro (si vegga sul testo) è un guazzabuglio, dove, a rimettere ordine, par necessario tagliar via appunto il brano per il quale è citato Papia, ma che viceversa risponde malamente a quello del Buti, sino al limite da me segnato, o forse anche meglio sino al punto che segue. In tal modo il discorso torna, ed è piú coerente alla piú propria reminiscenza del Boccaccio, ch'è da Fulgenzio sulle Muse: «Non bastando solo lo 'ngegno, per la cui forza le pellegrine inventive si truovano, invoca ancora la mente sua, acciocché, per opera di lei, quello possa servare, e poi raccontare, che avrá trovato. Per lo quale effetto qui il suo aiuto invoca l'autore: perciocché, se in questo la mente non l'aiutasse, invano sarebbe disceso o discenderebbe a vedere tante cose e cosí diverse».

A III 23 non ho espunto la chiosa sugli «eresiarchi»; ma il confronto è anche qui a danno del Nostro: «*Heretici dicuntur qui de Domino vel creatura sive de Cristo vel ecclesia prave sentiunt. Ac dehinc conceptam novi erroris perfidiam pertinaci pravitate defendunt. Hereticum autem facit aut dum scripturae sacrae figurata minus intelliguntur misteria atque historicae veritatis et spiritualis sensus non consideratur differentia, aut dum pro curiositate animus delectatur scire latentia*». Infine, si vegga la meschinitá delle intromesse sulla chiusa della biografia di Empedocle (II 73): «... Costui, secondo che scrive Papia, investicando il luogo della montagna di Mongibello in Cicilia, *disavvedutamente* cadde in una fossa di fuoco e in quella, *non potendosi aiutare*, fu ucciso dal fuoco»; «*Empedocles, philosophus quidam fuit qui dum investigare intenderet locum Etnae montis cadens in igneam foveam igne consumptus est. Unde empedocleos casus dicunt*».

Un consimile disagio si prova a proposito di altri passi non citati ma dedotti da questo o da altri vocabolari, per inopportunitá, o scolasticitá, o inintelligenza; vedi «iperbole» (I 131), «acirologia» (I 136), *aleph* [1] (II 200) ecc. ecc.

---

(1) Per quest'ultimo luogo cfr. *Di alcuni versi dotti della Divina Commedia*,

Anche tutta la cronologia che si fa nelle biografie mitiche, bibliche, storiche, per lo piú sulla guida di Eusebio (*Liber temporum*), saltuaria, disorganica, poco ragionevole, ingombrante, ha l'aria di scuola. Meglio che ai modi di *De genealogiis*, del *De claris mulieribus*, del *De viris illustribus*, si ripensa al *De viris claris* di Domenico di Bandino d'Arezzo, che fu appunto il maestro dello Studio fiorentino subito dopo la morte del Boccaccio, amplissimo repertorio, e a suo modo e pe' suoi tempi, concepito utilmente [1]. Siffatta impressione è confermata dall'Anonimo, che giá piú volte s'è detto aver col Nostro notevolissime affinitá, di cui una spiccata è questa scolastica delle cronologie, ma forse piú a capriccio e a sbalzi. Il rilievo è estensibile, con prudenza, ad altre citazioni troppo grezze, specialmente se difformi dallo scopo, che per veritá abbondano un po' da per tutto; ma quelle da Eusebio, mi paiono, in questo senso, le piú caratteristiche.

Pure le citazioni dalla cronica di Giovanni Villani, e, piú dei rimandi espliciti, le appropriazioni non dichiarate, io scommetto che non siano del Boccaccio. Senza forzare la mia memoria a garantirmi ciò ch'essa ora non può, che il certaldese non abbia mai rammentato il Villani nelle sue opere autentiche, questo è certo, che a ripensare com'egli tratta le tradizioni, le leggende, le storie di Firenze sia nei romanzi sia nelle opere di erudizione, si vede subito la piena indipendenza, e la superioritá di letterato e di artista. L'ossequio al Villani, o piú esattamente lo sfruttamento di lui, s'allarga in Firenze proprio tra quei letterati che svolgono, come il Nostro, la loro attivitá dopo il Boccaccio, e che hanno la levatura e che sono della scuola del Nostro, come l'Anonimo e ser Giovanni fiorentino; ma il Salutati nel suo paludamento di umanista, lo tratta come una rispettabile persona, però d'una classe inferiore.

Cittá di Castello, 1908, p. 12 sg., dove ora sará da correggere che il «leggiadrissimo scerpellone» di far vagire i figli dei circoncisi a suon di *aleph*! molto probabilmente non è del Boccaccio.

1) Riempie l'ultimo dei tre grossi volumi del *Fons memorabilium universi*, Laurenz. aedil. 172.

CAPITOLO NONO

ALLA RICERCA DELL'AUTORE E DELL'ETÁ DEL RIFACIMENTO.

1. Maestro Grazia di s. Spirito autore certo di una lauda de' Bianchi nel 1399, e probabile di rime su Dante. — 2. Figura tra i dotti interlocutori del *Paradiso degli Alberti* e fu maestro di teologia nello Studio fiorentino. — 3. Giovanni da Prato indiziato dal Burchiello come autore di qualche mistificazione dei «quaderni» del Boccaccio? — 4. Il rifacimento del *Commento* dovette avvenire nel convento di s. Spirito in Firenze. Un altro indizio: la citazione di un oscuro chiosatore di testi latini, frate Niccolaio di Tamech (?). — 5. Le date esplicite che si leggono nel testo. — 6. L'etá approssimativa del rifacimento. — 7. Riferimenti storici posteriori al 1400? — 8. La citazione di Tacito. Indizi di un umanesimo piú avanzato di quello del Boccaccio. La lingua.

Il cod. riccardiano 1053 ha, come sappiamo, questa rubrica iniziale: «Esposizioni sopra a Dante per lo egregio dottore maestro Grazia dell'ordine di santo Francesco» [1]. È d'altra mano dal testo, piú tarda, ma pur entro il secolo XV. Chi fosse questo maestro Grazia non si sapeva. Ora io posso avanzare una fondata congettura, che si tratti di un maestro Grazia non dell'«ordine di santo Francesco», ma di «santo Spirito», cioè

---

(1) Nelle notizie preliminari dei pp. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli al comm. del Serravalle, p. XV, si legge: «anche è memoria di un tal frate minore Gargia (*sic*), che commentò la Divina Commedia, del cui commento se la copia che falsamente ne porta il nome, ed è segnata sul numero 1053 della Riccardiana di Firenze, non dá argomento ad affermare l'esistenza, certo non se ne ha le prove, come alcuni vogliono, per negarla». Non mi par dubbio che pur quei dotti religiosi si trovassero assai a corto di notizie positive, quando scrivevano queste righe! — Osservo che il p. Atanasio Lopez, o. f. m., non ha creduto di inserire questo cod. riccard. 1053 nella *Descriptio codicum franciscanorum bibliothecae franciscanae florentinae* (*Arch. franc. histor.*, a. III, fasc. IV).

agostiniano del convento fiorentino che aveva ereditata la libreria del Boccaccio. Di costui il cod. chigiano L VII 266, a c. 21 *a* conserva la seguente laude, abbastanza notevole per la tecnica quasi sempre osservata, per ampiezza di sviluppo e chiarezza di pensiero, composta per la devozione dei Bianchi nell'agosto 1399 (1). Era rimasta inedita finora.

Vedete, o peccatori,
che 'l mondo si rinnuova,
e Dio mostra la pruova
che vuol mollificare
e' duri cuori.
L'ultima etá del mondo
fiorisce e fassi bella;
ogni cuor fa giocondo
e chiaro piú che stella;
Iddio a noi favella
con miracoli santi,
che son sí grandi e tanti
e tutti quanti
pien di gran dolzori.
Cominciò l'occidente
a udir la sua voce;
e non tardò niente,
ma con buon cuor veloce
prese la santa croce
con penitenza dura
dormendo fuor di mura
e vesta scura
di bianchi colori.

---

(1) È preceduta dalla seguente didascalia: «Qui appresso scriverrò una laulda fecie | maestro Gratia disanto spirito sechondo | hudi dire io scrittore epoi lvidi traslatata | in naltre rime chenon fieno qui dappie | quasi conquesta medesima substanza udii | la traslato e detto, e sopra i fatti dellan | data de bianchi aprocessione io chredo | la faciesse daghosto 1399».

Ne ho ricavata la notizia dal pregevole libro di GENNARO MARIA MONTI, *Un laudario umbro quattrocentista dei Bianchi*, Todi, Atanor, 1920, p. 34, e devo alla cortesia del direttore della Casanatense, comm. Giorgi, la trascrizione.

Onnipotente Iddio
quant'è grande tua grazia!
Ognun con gran disio
la sua persona strazia,
di macerar non sazia
la carne notte e die,
con cerimonie pie
da po' ch'udie
le voci tue sonori.
Chi ha il cuor sí duro
che lagrimar non puote
udendo il verso scuro
e lagrimose note
che l'anime divote
fann' al suo creatore
con lagrimoso cuore,
sí che 'l dolore
aparisce di fuori?
Per la gran tenerezza
pianga ciascuna gente,
però che gran dolcezza
ogni persona sente,
e vede chiaramente
che la superna balia
mosso ha giá tutta Italia
. . . . . .
Cavalieri gentili
dottori e loro spose
sprezzano e fanno vili
le membra lor vezzose;
le vedove vezzose,
fanciulli e le pulcelle
le lor persone belle
e tenerelle
avvezzano a' dolori.
Stavan ne' gran palagi
disiderando onore;
hanno lasciato li agi
e con divoto cuore

usciti son di fuore
gridando, e niun tace:
— Misericordia e pace
Signor verace
a noi tuoi servitori.
O peccator venite
al Crocifisso pio!
O peccator sentite
come vi chiama Iddio!
Lasciate il mondo rio
e suo' diletti vani,
siate veri cristiani
e non pagani
falsi e traditori.
Ogni piacer mondano
vedi che poco dura,
ogni diletto vano
ritorna in pena scura,
che la vita futura
punisce e dá gran pene,
e priva d'ogni bene
se piú tu se'
de' vani amatori.
Seguiamo il Salvatore
che sconfisse la morte;
ogni mondano onore
vedi che fugge forte.
E' tien le mani accorte
aspettando in sul legno
acciò che tu sia degno
entrar nel regno
tra' superni cori.
Amen (1).

Il Del Balzo, *Poesie di mille autori*, II 507 sgg., pubblicò una canzone, ora nota appena ai dantisti, ma a' suoi tempi divulgata, in lode di Dante, che ha per contenuto l'idea

(1) Seguono mottetti latini.

generale della *Commedia* e dei suoi intendimenti religiosi e morali. Dal cod. chig. 580, c. 125 trasse l'intitolazione *Recita di Dante d'un frate di santo Spirito* (1383); annotando in proposito (p. 510) che nulla si sa intorno a questo anonimo frate di santo Spirito. Il cod. laur. red. n. 184, ch'è su carta del principio del secolo XV, conferma a p. 122 v. l'intestazione, ma non la completa: *Canzone morale composta per frate... dell'ordine di santo Agostino e tratta di Dante.* Il nome anche qui è stato omesso [1].

Senza presumere di assegnare la canzone a maestro Grazia, che rimarrebbe, com'è, cosa incerta, credo opportuno rileggerla insieme con la laude religiosa riferita sopra, ch'è certamente sua. Per lo meno ne trarremo l'impressione giusta che, nei tempi che ci occupano, il monastero di s. Spirito costituiva un ambiente propizio agli studi danteschi, che vi avevano una tradizione [2].

Natura, ingegno, studio, sperïenza
dierono il prato e l'antico giardino
al nobile poeta fiorentino
per conservar de' frutti il fiore e 'l seme;
onde l'escelsa imperïal potenza
veggendo argomentar tal pellegrino
diede per grazia a lui, non per distino,
che dimostrasse a noi le 'ntrate streme.
E sí, come cui alto pensier preme,
premette il sugo del suo intelletto:
per esser ben corretto
il pro e 'l contra per figura puose,
poetando con rime copïose,
mostrando per ragione e per consilio
il cortese Virgilio
e' morti, e' tramortiti, e' vivi parte,
sí come mostra sperïenza e arte.

---

(1) È sostituito da puntolini, com'io ho voluto rivedere.

(2) La canzone è stata rivista sui codici dal VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, Sansoni 1907, p. 256. Ho davanti il suo testo e quello dato dal DEL BALZO.

Prima dimostra, per li morti, Inferno,
e, figurando, fino al centro toma,
distribuendo il peso di tal soma
secondo il suo peccare a simil pena;
e per giustizia in caldo e freddo eterno,
in pioggia e in gragnuola e in sangue doma;
e que' dimon che, figurando, noma,
ministri pone a quell'ultima cena:
serpenti, draghi, vespe, vermi e rena,
pegole, pece, nature torte e scabbia,
piombo, sterpi con rabbia,
piaghe marcite, membri mozza e fusta.
Cosí in piú modi la Maestá iusta
chi muor senza pentersi o perdonare
punisce il lor peccare
dentro e di fuori a Dite, ch'è di ferro,
e 'l re di quel reame è Luciferro.
Fa tramortiti que' che sotto i vizi
tengono ogni virtú addormentata
e tutti que' che per la lor giornata
insino al fine stanno volti al mondo;
e poi che l'alma torna a' sacrifizi,
convien che, poi ch'ell'è di lá passata,
si rappresenti a Dio purificata,
e per tal modo salga al ciel giocondo.
Questo purgar figura in monte tondo
e pon per onestá il buon Catone,
peroché la Ragione
entra per onestá e per virtute,
mostrando che l'uom muoia per salute
di pervenire a vera libertate:
e dentro a tal cittate
doppo l'assoluzion del sacerdote
entra il cristiano a purgar le sue note.
Purga superbia sotto gravi pesi,
invidia cieca veste di vil manto,
ira con fummo e con amaro pianto
punisce; e 'l poco amor con fretta sprona.
Nel quinto grado avari stan distesi,
rivolti a terra con pietoso pianto;

nel sesto gola per fame fa santo
con giusta sete, come 'l dir ragiona;
nel settimo a lussuria non perdona
con fuoco il non devevile appitito.
Cosí fa risentito
l'animo razionale, ond'è felice:
e per lo Dilizian cerca Beatrice
con gli argomenti della fede nostra
come 'l testo ne mostra;
oblia il male e 'l ben fatto ravviva
col contemplare e colla mente attiva.
Per vivo intende uom c'ha virtú con fede,
che sempre spera di venir beato,
e mostra come l'uomo è esaltato
di bene in meglio fino al sommo cielo.
Ivi l'escelsa corte tutta vede
da l'angelica turba accompagnato,
e chi di dietro a Cristo ha navigato
è premiato d'eterno candelo.
Vedesi lí scoverto senza velo
con l'alta Trinitá, la 'Ntemerata,
dal figlio accompagnata,
imperadrice di cotanto regno,
e Quello ancor che diede sé per pegno
con gloria vagheggia sua fattura.
Ahi, umana natura!
se guardi e chiosi ben come tu dia,
vedrai che l'è di Dio la dritta via.
Canzon, tu puoi sicuro dir che Dante
fu piombo e vetro d'ogni coscïenza,
e puoi mostrar che tutta sua sentenza
esalta le virtú e' vizii infonda.
Seguitando la chiesa militante,
mostra giustizia in sua aspra sentenza,
mostra misericordia e penitenza
e vita eterna, quanto può, gioconda.
E qui il suo dir si fonda:
che in Maria sta beatitudo;
e di lei si fa scudo
per dar conforto alla natura umana,
fortificando la fede cristiana.

Ripetendo che non ho l'intenzione di costituire un canzoniere di maestro Grazia di s. Spirito, perché ignoro che esista, per una ricerca di ambiente giova citar qui anche un sonetto anonimo sul ritratto di Dante, che il rimatore ha derivato come poteva da quello in prosa del Boccaccio nella *Vita*. Esso conviene bene a uno studioso e ammiratore dell'uno e dell'altro grande, fra il tre e il quattrocento.

Fu 'l nostro Dante di mezza statura,
  vestí onesto secondo suo stato;
  mostrò un po' per l'etá richinato,
  fe' mansueta e grave l'andatura.
La faccia lunga poco piú che misura;
  aquilin naso, el pel nero e ricciuto,
  el mento lungo e grosso, e 'l labbro alzato
  e gross'un po' sotto la dentatura.
Aspetto maninconico e pensoso,
  cigli umidi, cortese e vigilante
  fu negli studi, sempre grazioso;
vago in parlar, la voce risonante,
  dilettossi nel canto e in ogni sono,
  fu in gioventú di Beatrice amante.
          Ed ebbe virtú tante,
che il corpo a morte meritò corona
  poetica; e l'alma andò a vita bona (1).

2. — Ammessa la congettura che invece di un frate Grazia francescano, sia stato un frate Grazia di s. Spirito quello il cui nome è in testa al nostro cod. riccardiano 1053 (lo scambio della qualifica, a distanza di qualche decennio, era facile), esso è un personaggio da riesumare anche per altra via, e degno di esser preso in considerazione come compilatore del nostro commento, per titolo piú forte che non sia quello di averlo ritrovato scrittore di una lauda e d'averlo supposto scrittore di rime dantesche. Voglio dire ch'esso maestro Grazia,

---

(1) Cfr. DEL BALZO, II, 518 e VOLPI, p. 255. — Al 4° v. è da leggersi *e* per *fe'*?

con tale ipotesi, s'ha da identificare con quel « preclaro e famoso teologo e matematico maestro Grazia, non meno d'ingegno divino che umano » che, cosí presentato al suo modo enfatico da Giovanni da Prato nel suo *Paradiso degli Alberti* (1), senza assumere una parte notevole in quei conversari preumanistici, vi fa per una volta figura, quando tocca a lui di proporre l'argomento, ch'è di varia filosofia e teologia, e che s'imposta come segue:

« Voi vedete e certo tenete l'uomo essere lo piú nobile animale che sia, per molte e molte cagioni ragguardanti allo intelletto; il perché chi bene giudica e ragguarda, quantunche ignaro d'ogni religione, dirá sanza dubbio parte in lui essere divina e immortale. Onde, a consolazione di chi non è sí erudito in filosofia come a tanta collazione s'appartiene, vi piacerá dirne, dicendo a voi filosofi e teologi, come e in che modo si genera l'uomo e per che via si faccia razionale; e come e quando in lui s'infonda l'anima intellettiva, e come e in che modo ella rimanga dopo la vita del corpo. E non dubito che, questo detto e ragionato per voi, questi uditori rimarranno con buona e chiara dottrina e somma consolazione in tanta alta e gentile matera, quanto mi pare che sia appresso a ogni religione la nostra presente » (2).

A noi oggi, se uno affacciasse simili propositi e spropositi in conversazione, verrebbe la pelle d'oca; ma a quei tempi avevano un'altra pelle; tanto che Giovanni racconta:

« Proposto il maestro Grazia tanta e bella matera, tutti cominciarono a riguardare l'uno l'altro, dicendo e affermando ciascuno non meno parte teologica che filosofica o medicinale essere in essa, e conchiudendo tutti il cancelliere (cioè Coluccio Salutati), prima essere quelli che, quanto n'ha veduto o letto dalli gentili sí filosofi come medici, ne dica... ».

---

(1) Il *Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo di Giovanni da Prato... a cura di* A. WESSELOFSKY, Bologna, Romagnoli, 1867, vol. III, p. 3.

(2) *Ib.*, p. 77.

Di lui l'editore del *Paradiso degli Alberti*, che ha dovuto illustrarlo come personaggio del romanzo, ha saputo rintracciare notevoli documenti, che ha cosí riassunti:

« Maestro Grazia Castellani era toscano e frate dell'ordine di s. Agostino; nelle lettere della Repubblica fiorentina a Giovanni Galeazzo Visconti, al quale il Castellani andò ambasciatore, esso vien detto maestro in Teologia e ministro provinciale di Pisa. Di un'altra sua ambasceria alla Corte pontificia del 1400 si trova ricordo nel carteggio inedito della Signoria di Firenze (' Ricordanza brevissima a voi, maestro Grazia ambasciatore al Papa, fatta en die quattro di febbraio MCCCC'. Cfr. *Archiv. stor. ital.* I serie, t. IV, parte 1, p. 220 »: ' 1396, 25 aprile: Istruzione data dai Dieci di Balia di Firenze a Grazia dei Castellani e Andrea Bondelmonti mandati ambasciatori a Sigismondo Re d'Ungheria '), della quale abbiamo ancora una lettera al generale dell'ordine di s. Agostino, dove lo si prega di deputare maestro Grazia insieme con altri monaci onesti e sapienti, affinché possano riformare lo studio conventuale. E che sia stato dotto in matematica, ne danno frequente testimonianza i molti codici dell'abbaco, nei quali il suo nome si vede posto in paragone coi matematici piú famosi di quel tempo [1] ».

I documenti pubblicati dal Gherardi permettono di aggiungere un dato assai importante, che insegnò nello Studio fiorentino e morí nel 1401, quando gli successe nella cattedra Giovanni da Serravalle, il commentatore di Dante [2].

3. — Il nominato narratore delle dotte e piacevoli (a esser discreti) conversazioni del *Paradiso degli Alberti*, Giovanni di Gherardo da Prato, sotto certi aspetti imitatore abile del periodare del Boccaccio, fu pubblico espositore della *Commedia* di

---

(1) *Paradiso* I, parte I, 127 sg.; e pei documenti 260, 251 (« Venerabilis pater frater Gratia ordinis heremitarum, sacrae theologiae magister et provincialis minister pisanae provinciae, vir siquidem multae sapientiae atque virtutis... »), e 304.

(2) *Statuti*, ecc. p. 376: « Essendo morto maestro frate Gratia de' Castellani eleggono in suo luogo, alla lettura della Teologia, magistrum Ioannem de Seravalle ».

Dante, e delle canzoni morali, tra il 1417 e il 1425, con quelle vicende non liete per la stabilità dell'ufficio e con quella fine disgraziata e irosa di cui s'è altrove fatto cenno, dove ho esposto il parere che i sonetti attribuiti al Boccaccio sulla sua propria lettura non possono appartenergli. Ora, valga quel che può valere, io voglio esprimere un mio sospetto, pel quale mi accade di dover chiamare in causa anche il pratese amico di frate Grazia, sulla sorte e la storia del nostro *Commento*. È un mandato di comparizione simile a quello spiccato contro Filippo Villani, che dovette conoscere la esposizione lasciata dal Boccaccio e valersene disonestamente. Per Giovanni, mi mettono sulla traccia della stessa accusa, concorrendo gl'interessi e le circostanze piú opportune, due sonetti del Burchiello, il primo dei quali non lo nomina, ma appare legato a un secondo in cui si fa apertamente il suo nome [1].

Questi, ch'andaron giá a studiare a Atene
  debbono essere stati licenziati,
  e che sia ver, piú parte n'è tornati,
  e van col capo chino, e con le rene.
Questo si è, che gli han patito pene
  a star tanto in su' libri spenzolati;
  sicché meritan d'essere dottorati,
  e ser Pecora faccia questo bene.
E questi altri studianti piú moderni
  si vorrebbon mandar dove che sia,
  ch'a Firenze n'è fatto troppi scherni;
vorrebbonsi mandare in balordia
  che v'è buona derrata di quaderni,
  se giá non rincrescessi lor la via.
                Ora quel che si sia,
per mio consiglio vadino a Barbialla
  e tutti col Buezio in su la spalla.

---

(1) *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, in Londra, 1751, p. 97; e cfr. la prefaz. di L. FRATI ai *Poemetti satirici di Stef. di T. Finiguerri*, Bologna, Romagnoli, 1884.

Questi c'hanno studiato il Pecorone,
  coroniangli di foglie di radice;
  poiché son giunti al tempo lor felice,
  e facciasi per man di Guasparrone:
il primo sia Anselmo Calderone,
  che non scrive mai senza la vernice,
  costui esser ben dotto in ciò mi dice,
  e che fece di Lucca la canzone:
l'altro sará Giovanni mio da Prato;
  che l'apparò insieme col Vannino
  in Atene, ove a studio fu mandato;
e si chiamò in battaglia l'Acquatino,
  cosí è degno d'esser coronato:
  e poi pel piú antico Baiardino
    facciasi in san Martino
dal Pisanello il dí di san Brancazio;
  e vedrá poi de' diavoli che strazio.

I sonetti sono ispirati alla stessa satira contro letterati balordi; l'uno rincalza l'altro; e vi ricorre in uno « ser Pecora », e nell'altro il « Pecorone », che deve additare l'autore, l'enimmatico ser Giovanni Fiorentino, e il suo libro di novelle, che nel sonetto che lo precede è presentato cosí:

« Ed è per nome il *Pecoron* chiamato
  perché ci ha dentro nuovi barbagianni;
ed io son capo di cotal brigata
  che vo bellando come pecorone,
  facendo libri e non ne so beccata ».

Ricorre anche, nell'uno e nell'altro, lo scherno degli studi fatti ad Atene; e ciò basta a richiamare i poemetti del Finiguerri (lo *Studio d'Atene*, appunto, e la *Buca*, che berteggia la stessa società dell'altro), nei quali la satira è estesa a troppi nomi. Ma in genere tutto il giuoco contro gli anonimi del primo sonetto pare rivolto di preferenza contro i nominati del secondo

e piú in particolare contro l'Acquatino (Giovanni da Prato), ch'è piú carezzato da quelle carezze beffarde, che vorrebbero esporlo, coronato di radici, alla berlina de' cantastorie di piazza s. Martino. Può dunque darsi che mirino a lui piú che ad altri que' versi:

> vorrebbonsi mandare in balordia,
> che v'è buona derrata di quaderni.

Voglio dire che se l'espressione non significasse altro che quel che suona nella sua piú palese ironia, si verificherebbe non la regola, ma l'eccezione pel Burchiello; e però è ammissibilissimo che que' ‘ quaderni ’ contengano un'allusione piú maligna. Come allusione, quella che si riferisse all'accusa d'un illecito uso, o sottrazione o contraffazione di qualcuno dei ventiquattro quaderni e quattordici quadernetti dell'ereditá del *Commento*, farebbe molto bene al caso. Giovanni da Prato non sarebbe estraneo ai danni ch'essi dovettero subire.

4. — Ma io non intendo che il lettore mi attribuisca l'ambizione d'esser mandato anch'io in balordia, con o senza i versi del Burchiello. Ho tentato le vie dell'ipotesi per comune e legittima curiositá e non presumo di essere riuscito a dimostrare che maestro Grazia rifece il *Commento*, per completarlo nelle parti lasciate monche; e che altre furono guaste e sottratte da altri, in tutto e per tutto cosí, come ho esposto. Son risultati probabili (e del resto il mio compito era quello di dimostrare che il *Commento* cosí com'è non può essere del Boccaccio, non di trovare chi l'abbia ridotto tale). Un insieme di indizi ci deve far credere che ci ebbe mano un frate teologo, per qualche parte almeno; una somma di riferimenti ci riporta al convento di s. Spirito e a quella biblioteca, cioè a libri che furono proprio del Boccaccio, e ad altri che piú probabilmente non furono suoi, ma di quei monaci. Quindi: o un frate di lí, o un amico e cliente che potesse valersi di quel materiale, con l'aiuto e la collaborazione o le aggiunzioni d'un di quei teologi,

se fu un laico. L'ambiente, in questo caso, importa assai piú della persona [1].

Questa dimostrazione che l'ambiente meglio adatto era quello del convento di s. Spirito in Firenze, risulta a sufficienza provata da molti vari indizi qua e lá riconosciuti attraverso la nostra analisi, e specialmente ai capitoli sulle derivazioni dalle opere latine e sulle interferenze del *Commento* con gli autografi del B. o con libri che gli appartennero o si credette che gli appartenessero. Qui ne aggiungo un altro d'un oscuro scrittore citato dal Nostro e registrato nella *Libreria Parva*. Non ne parlo a questo punto per speciale importanza che abbia nell'argomento, ma per trovargli un posto.

In I 175 ricorre la citazione d'un chiosatore di Tito Livio, di nome Nicola. Il cognome si legge variamente scritto nei codici: in II IV 58, p. 32, di *Tamech*; negli altri di *Nanech* e di *Trovech*. Dev'essere quello stesso frate che commentò il Boezio, come si ricava dal Buti, dove questo cognome ha una quarta lettura, di Traveth [2]. Nel catalogo pubblicato dal

(1) Nella *Nota* al III volume affacciai che un tratto che si legge in II 178 potesse essere inteso come un ricordo personale del rifacitore. L'Hauvette (*Gior. stor.* 1919, pp 238-39) ha avvertito che la correzione tradizionale e mia, della data 1340 in 1348, non è affatto necessaria, perché la storia registra una peste violentissima anche in quell'anno (cfr. in questo vol. p. 137). Resta però ugualmente, mantenendo la data 1340, che il *Commento* non testimonia l'assenza del B. da Firenze nel 1348 e in conseguenza non conferma che non abbia vista la peste che ha descritto e che dice di aver vista! — In secondo luogo è vero che la data 1340 non esclude la possibilità che il tratto sia del B., il quale ritornò a Firenze da Napoli sui primi giorni del 1341, intendendo «in que' tempi io non era» o «non c'era» per: io ero assente; ma resta molto probabile che l'espressione significhi « io non esistevo», come intendeva il Salvini (prima che attribuisse il *Commento* al B.), quando segnava a margine di R, a c. 19 v.: «vezzo fiorentino»; e: « questo commentatore fiorí dopo la peste del 1348»; e con questa interpretazione, il passo non può essere del B., mentre potrebbe andar bene per maestro Grazia. — S'aggiunga che l'identificazione del frate francescano del cod. R. con l'eremitano delle altre testimonianze, cosí lenta e circospetta nelle mie pagine, ho poi trovato che l'aveva fatta per conto suo il can. Salvino Salvini (cfr. il rimando a p. 62 di questo vol.).

(2) BUTI, I 2: « Nihil igitur pertimescas; iam tibi ex hac minima scintillula vitalis calor illuxerit» (Boezio). Sopra la quale parola dice lo suo esplanatore frate Nicolao Traveth che 'per la minima favilla' s'intende per 'questa piccola verità', e quello

Goldmann della *Libreria Parva* si registra, all'ottavo banco, una *Expositio fratris Nicholai Trauth super tregediis* (*sic*) *Senecae*; e deve trattarsi dello stesso personaggio, che comincia dunque a pigliare qualche consistenza, per trovarglisi attribuite le chiose di tre autori divulgati, Livio, Boezio, Seneca, qualunque sia delle cinque sopra registrate la precisa forma del suo cognome, ch'io non decido « per lasciar qualchecosa agli ingegni che verranno! » (la cavatina è del Nostro, ad altro proposito) (1).

5. — Con la fede che il *Commento* intero fosse del B., s'intende prima di tutto che si dovesse credere che l'aveva scritto... da vivo! Poteva essere questione se l'avesse o no continuato dopo interrotta la lettura in s. Stefano. L'Hauvette pensava di sí, anche nel 1375; e all'osservazione dell'Hecker che è parlato del Petrarca come vivente verso la fine dell'opera (III 208), e che ciò pone come *terminus ad quem* il nov. 1374, quando si sa che il B. conosceva la morte del grande amico (lettera a Francescuolo da Brossano), replicava con l'esempio del *De gen.*, dove a Ugo di Lusignano è rivolta la parola come a vivo, sino alla fine dell'opera, che fu perfetta molto dopo la morte di lui (2).

Piú probabilmente, quanto al passo in discussione, è vero quello che ho pensato io, ch'esso non è affatto del B.; il quale aveva discorso che la poesia non è lucrativa ma gloriosa, in *De gen.*, XIV 4 (3) con ben altro fiato. Nel *Commento* l'occasione della digressione è alquanto balorda (*Le trésor* di Brunetto, che non è molto poetico!); e, per tacer d'altro, c'è un pensiero che mi pare assai anacronistico, quello dove si domanda se non è vero che riempí il mondo della propria fama Dante « il presente nostro autore, la luce del cui valore per

---

che ora dice minima favilla, di sopra chiamò grandissimo principio della nostra salute: però che li principî minimi sono in quantitá, ma grandissimi in virtú. Questo dice Traveth ».

(1) Il MILANESI, I 166, legge *di Lamech*. L'Hortis avvertiva che tale scrittore è sconosciuto agli studiosi.

(2) *Boccace*, p. 458, n. 1. — Ugo IV, re di Cipro e Gerusalemme, morí il 10 ottobre 1359.

(3) Cfr. *Boccaccio-Funde*, 195 sgg.

alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è stato cominciato da grandissimi letterati ad esser desiderato e ad aver caro ». Ciò va bene per i conversari in s. Spirito di Luigi Marsili e per la generazione che ci si formò: pel Boccaccio, io non ci credo.

C'è in tutto il *Commento* una sola data esplicita, quella del 1373, in I 191: «... sono 1373 anni che egli (Cristo) nacque». Questa data trova conferma in I 261, dove si legge: « E nel vero assai è vecchio (il tempo), perciocché, secondo si comprende in *libro Temporum* d'Eusebio, egli è, dalla creazione del mondo infino a questo anno, perseverato 6572 anni o in quel torno ». Forse non è stato mai notato che sommando gli anni di Adamo quando morí, 930 (1), quelli che stette nel Limbo, 4302 (2), e gli anni della lettura del B., 1373, meno 33, cioè meno l'età di Cristo quando discese agli Inferi, si ha esattamente la cifra 6572 (3).

È superfluo ch'io aggiunga che queste cifre le può aver segnate il B., come un falsario. Al punto dove si trovano, si può credere che il B. ci giungesse in quello scorcio del '73.

6. — Piú importante sarebbe, rispetto ai raggiunti risultati sul rifacimento, poter precisare la data di questo. Io dirò quel che mi pare di saperne e confesserò quello che non ne posso sapere.

Il *terminus post quem*, pei dati raccolti attraverso l'analisi, è da porsi sulla fine del '300, dopo Francesco da Buti e dopo

---

(1) Cfr. I 13 di questa ediz., e ANONIMO, I 98.

(2) Cfr. ANONIMO, *ib.*

(3) A III 182 si legge: « Dice primieramente questa statua (il Veglio di Creta) essere d'un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l'uno la grandezza del tempo passato dalla creazione del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di 6500 anni, e per l'altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo »; ma in questo luogo, nonostante i « nostri tempi », dovrá intendersi del tempo della visione, cioè del 1300.

A III 207: « E' son passati oltre a 2600 anni che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti ». Questa è una data assai vaga, sicché ho rinunciato a tentare di cavarne un costrutto.

Filippo Villani, o contemporaneamente a quest'ultimo. Il *terminus ante quem* non è molto meglio precisabile che dall'età dei codici, il più antico dei quali, il Riccardiano 1053, non può giudicarsi gran che posteriore al primo quarto del secolo seguente, a molto concedere. All'ingrosso dunque il rifacimento dovette esser completo, nella forma in cui è rimasto, una cinquantina d'anni dalla morte del Boccaccio, e una cinquantina di anni prima che Cristoforo Landino lo adoperasse come opera autentica del certaldese. Ci rientrano bene, come si vede, maestro Grazia, morto nel 1401, e eventualmente il pratese Giovanni di Gherardo.

7. — Riferimenti particolari che meglio precisino l'età del rifacimento, e la confermino, forse non si scovano. Io ho posto l'attenzione sopra certo pensiero sulla perpetua vicenda della grandezza e della potenza dei popoli, che nel *Commento* ricorre tre volte in tre redazioni diverse [1], I 190, II 212, III 184. Il pensiero non è originale, anzi è di dominio comune. S. Bonaventura l'aveva espresso in questo modo [2]: « *Mutabilitas rerum ostenditur in hoc, quod ea quae præcipue mundus amplectitur, scilicet sapientia et potentia, in Oriente incœperunt, et terram habitabilem percurrerunt usque ad Occidentem, in signum quod omnia tendunt ad Occasum. Nam studium sapientiae coepit in Aegypto, postea fuit in Graecia, post hoc Romae, deinde Francia et Anglia. Similiter regna prima fuerunt in Oriente, post in Graecia, post apud Romanos, nunc potestas imperii residet in Germania* ».

L'ultima delle tre redazioni di questo stesso pensiero nel Nostro, che a mio parere è fidatamente boccaccesca per l'organismo del contesto e pel proprio ritmo, non c'interessa qui se non per ragione di confronto con le altre due. Vi si spiega il « ferro eletto » del Veglio di Creta, per « una qualità di tempo »

---

(1) E cfr. anche *Vita*, I 6, dove quel pensiero è implicito (non vi corrispondono le redazioni compendiose, I 69).

(2) *Opera*, Lugduni 1668, t. 7, p. 707.

nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentemente l'uno la possessione dell'altro. « E di questi, secondo che noi abbiam per l'antiche istorie, il primo fu Nino, re degli assiri, il quale tutta l'Asia si sottomise e quinci discesero l'arme a' medi e a' persi, e da questi a' greci e a' macedoni e a' cartaginesi e a' romani, i quali con quelle l'universale impero del mondo si sottomisero. E similmente, essendosi questa pestilenza appiccata a' re e a' popoli e alle persone singulari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particulari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra e da tribulazione infestata non sia ».

Di contro a questa redazione genuina sta la prima, di I 190, evidentemente sospetta perché è omessa in due codici, e, dove si legge, finisce con un *etc.*, che qui dimostra soltanto l'aggiunta a margine, giacché il pensiero per sé è pieno. Chiude col dire che le armi dai latini « paiono andate inver' ponente, essendo appo i tedeschi e appo i galli, e par giá che il cielo ne minacci di portarle in Inghilterra: il che per avventura potrá, se piacer fia di Dio, di questa costellazione che l'autor dice, avvenire, ecc. ».

Questa redazione dunque ci riporta alla storia contemporanea delle lotte tra inglesi e francesi, come l'altra di II 213, che nella mia edizione non è espunta, mancando a ciò fare le discriminanti alle quali di solito mi attengo, ma che d'altra parte può essa pure considerarsi come un'aggiunta, niente impedendolo. Dice cosí: « Noi leggiamo il reame e l'impero degli assiri esser trapassato ne' medi, e de' medi ne' persi, e de' persi ne' greci e de' greci ne' romani, e, lasciando stare gli antichi, de' quali di molti altri regni e signorie si potrebbe dire il simigliante, noi abbiamo veduto ne' nostri dí la gloria e l'onore dell'armi e della magnificenza, e della Magna e de' franceschi, esser trapassata negl'inglesi; e quivi non è da credere che ella debba star ferma, ma, come in coloro è stata trasportata, cosí ancora in breve tempo si trasmuterà in altrui ».

Io osservo che l'anno di grazia 1373 che cade durante il regno di Carlo V il Savio (1364-1380), il quale fu un restauratore delle fortune militari e politiche della Francia, è poco adatto per un tale pensiero di supremazia inglese; e che piú adatti sarebbero a suscitarlo gli anni che seguirono il 1415, data della terribile rotta di Azincourt, sino alle gesta gloriose della Pulzella d'Orleans (1429). Son date che si conciliano con la mia tesi in generale, tenendo conto dell'ammissione che s'ha da fare (e ch'è esplicita per mia parte anche nella *Nota*), che le aggiunte siano di piú tempi, e non oltre il primo quarto del secolo. D'altra parte però, a chi obiettasse che il ricordo delle rotte subite dai francesi a Crecy e a Poitiers (quest'ultima nel 1356; e Matteo Villani mise bene in evidenza la disavventura francese e l'alta gloria degli inglesi, e registrò la morte del duca di Atene (1)), era nel 1373 piú forte della impressione che potevano suscitare i fortunati successi di Carlo V, io non potrei dirgli che sbaglia. Espongo la mia preferenza, ma non l'impongo, perché mi pare che ne manchi il diritto.

Però osservo, a rincalzo, che a II 213, di seguito all'ultima delle tre redazioni surriferite, si legge quest'altro passo, che pel 1373 può giudicarsi un po' anticipato: « Furon de' nostri dí i Cerchi, i Donati, i Tosinghi e altri in tanto stato nella nostra città; che essi come volevano guidavano le piccole cose e le grandi secondo il piacer loro, ove oggi appena è ricordo di loro; ed è questa grandigia trapassata in famiglie, delle quali allora non era alcun ricordo ». Appena trenta anni prima, nel luglio del 1343, il Boccaccio aveva visto cacciare il duca d'Atene, e constatato con gli altri cittadini la parte primaria che avevan preso all'avvenimento proprio le nominate famiglie: i Donati e i Tosinghi. Non è troppo presto, il 1373, andare a dirle dal pulpito d'una chiesa cadute affatto nell'oblio? E di famiglie nuove balzate ai primi fastigi, d'ignote che erano, in luogo delle antiche, non si spiegherebbe meglio il discorso dopo i Ciompi, cioè dopo il 1378?. — Ma anche qui a chi obiettasse che il

(1) *Cronica*, VII, cap. 18 e 19.

prepotere degli Albizzi e dei Ricci al tempo del Boccaccio spiega questo discorso, non ci sarebbe da replicare. In tema di fede, si direbbe ch'è materia opinabile. E per questo anch'io ho lasciato il testo come stava.

In II 155 si legge il passo già rammentato sulle Canarie [1]: « Quegli popoli, li quali abitano l'isole ritrovate (gente, si può dire, fuori del circuito della terra, e nelle quali né loquela, né arte, né costume alcuno è conforme a quegli di coloro li quali civilmente vivono), di palme, delle quali abbondanti sono, non so se io dica tessute o annodate piú tosto, fanno ostaculi, co' quali quelle parti nascondono ». Ch'esso si ricollega allo *Zibaldone* magliabechiano s'è già detto; e che non ce n'è motto nel *De montibus* ecc., pure. Per buone ragioni io sospetto che la relazione che si legge nello *Zibaldone* non sia del Boccaccio, e, dipendentemente, neanche il passo del *Commento*. Ma veramente quella tal relazione mi par la « galea » su cui siam messi « in mar senza biscotto », giusta uno dei sonetti contestati sulla lettura del Boccaccio, finché non ci si sia frugato meglio. Io dico la mia, che il passo del *Commento*, per sé stante, fa pensare meglio che ad altro alla riscoperta del Bethencourt, 1405.

8. — Insomma venticinque, trenta o anche quaranta anni di distanza, si palesano in pratica troppo pochi per differenziare riferimenti storici che sono esposti in modi assai generici e vaghi, sí da non potersi individuare. Pei riferimenti piú propriamente letterarî, citazioni d'autori, giudizî e tendenze critiche o retoriche, lingua, ci troviamo nella stessa condizione; ma ciò non mi dispensa dal dover dare un qualche saggio d'esame.

Pei testi, è ovvio appuntar l'attenzione su Tacito, citato in II 34 e 80 sg. [2]. L'argomento della conoscenza che abbia o non abbia avuta il Boccaccio di questo autore, e se a lui spetti

---

(1) Cfr. p. 125 sgg ; e, per la lezione dei codici, p 247.

(2) Cfr. nell'*Indice* lo spoglio dei riferimenti sulla guida del Toynbee, *Index of autors* ecc.

il vanto di avere scoperto gli *Annali* e le *Storie* e il come e il quando, ha fruttato dotte ricerche e acute dispute [1]. Io mi guarderò dall'entrarci in mezzo, ché non potrei farlo con qualche utilitá, senza un esame personale e diretto del testo critico di altri scritti boccacceschi. Il tema nelle sue linee può essere posto cosí: da un lato la singolare avventura napoletana della lettera a Niccolò di Montefalcone abate di s. Stefano, che invita in Calabria il B., ma parte senza di lui piantandolo in asso (1371); o almeno l'ultimo strano periodo di quella strana lettera reclamante un quaderno del Tacito [2]; nonché i riferimenti a Tacito (che non è citato), attraverso alcune biografie del *De claris*, che sono tra le ultime nella redazione vulgata (90ª *De Agrippina*, 91ª *De Epicari*, 92ª *De Pomponia Paulina*, 93ª *De Sabina Poppea*, 94ª *De Triaria* [3]) e la citazione di Tacito che si legge in *De gen.*, III 23, e che nell'originale laurenziano LII 9, si trova a margine [4]. Dall'altro lato si hanno da porre queste constatazioni inquietanti e urtanti, che il B., conoscendo Tacito dal 1362 [5] (*De claris*), non ne avrebbe trasmessa copia al suo Petrarca, che non lo conobbe mai; che proprio lui avrebbe rubato il Tacito di cui si sarebbe servito (il Mediceus II, che contiene *Ann.* XI-XVI e *Hist.* I-V) dal

(1) Rimando, anche per la bibliografia, a P. DE NOLHAC, *Boccace et Tacite* in *Mélanges de l'École française de Rome*, 1892 (XII), pp. 125-148; F. RAMORINO *Corn. Tacito nella storia della cultura*, Hoepli, 1898; E. ROSTAGNO, prefazione alla riproduzione fototipica del *Codex laurent. Mediceus* 68 II, Lugduni Batav., 1902.

(2) CORAZZINI, p. 259: «Quaternum quem asportasti Cornelii Taciti quaeso saltem mittas, ne laborem meum frustaveris et libro deformitatem ampliorem addideris. Vale... ».

(3) Ma vedi G. TRAVERSARI, sul *De claris mulieribus del B.* in *Miscellanea di studi critici a G. Mazzoni*, per altra redazione con altro ordine; e il ragionamento, per vero un po' complesso, perché la materia non è chiara, dell'HAUVETTE, in *Boccace* 396 sgg. Comunque, l'ordine e la stesura della vulgata corrispondono al volgarizzamento di Donato degli Albanzani, che fu eseguito forse nel 1397, quando Niccolò III d'Este, discepolo di Donato, menò sposa la figliola di Francesco II di Carrara, come congettura il p. Tosti nella prefaz. alla sua edizione, Napoli 1836, p. XXIII.

(4) HECKER, *Boccaccio-Funde*, 101. — Nel codice la citazione si legge a c. 38 sopra la 2ª col.

(5) Ma l'Hauvette abbandona questa data, trasportandola a dopo le visite al Petrarca del 1363 e del 1368.

convento di Montecassino [1]; e che questo codice, come pure la copia che s'ha da pensare ne avesse tratta il B. secondo la lettera a Niccolò di Montefalcone, sarebbero rimasti ignoti agli studiosi fiorentini, nonostante Martino da Signa e la libreria di s. Spirito, sino a dopo il 1392, quando il Salutati metteva Tacito tra gli scrittori perduti [2]. — Questa la posizione del tema, intorno al quale penso che ci sará da dubitare e da lavorare ancora, nonostante che si trovi giudicato «provato provatissimo» che il B. conobbe Tacito [3].

Per ciò che riguarda la presente edizione, io vi ho conservato al B. le biografie di Lucano e di Seneca, dove le citazioni di Tacito ricorrono; difatti esse sono tra le piú organiche e le piú dotte e i codici non offrono indici di rimaneggiamento. Però devo aggiungere che la genuinitá delle pagine non è in modo assoluto garantita da siffatto criterio; e che i risultati generali dell'analisi consentono l'ammissione che siano piú tarde di lui, anche dopo il '400 [4], quando per le stesse biografie, certamente indipendenti dal Nostro, anche Domenico di Bandino di Arezzo si valeva di Tacito [5]; come se ne valeva pure, con una disforme conformitá degna di studio, per le biografie femminili per le quali si trova adoperato nel *De claris* del B., e finanche per la materia dell'aggiunta marginale al *De genealogiis*, sul tempio di Venere Pafia [6].

---

(1) Lo dice il SABBADINI, *La scoperta dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, p. 29: è meglio essere chiari che ricorrere agli eufemismi!

(2) Lettera a Juan Fernandez da Heredia in *Epistolario* II 297; e vedi ivi la n. 2 del Novati, interessantissima.

(3) RAMORINO, p. 85

(4) Il Ramorino, che ammette col Novati che il Salutati non conoscesse Tacito nel '92, crede però che lo conoscesse nel '95; e aggiunge che nel '400 se ne valse Leonardo Bruni nella *Laudatio urbis florentinae*, che nel '420 se ne valse Sicco Polenton a Padova e che nel cinquennio tra il 1425 e il 1430 si rileva con certezza dall'epist. di Poggio Bracciolini, che Niccolò Niccoli possedeva il Mediceus II, quello stesso codice cioè che avrebbe avuto il Boccaccio.

(5) *Laurenz. aedil.* 172 alle voci. — Il maestro aretino cominciò il suo *Fons* da giovane, ma lo compí da vecchio.

(6) I luoghi che mi autorizzano a questi confronti sono riportati dal Rostagno, *l. cit.* p. IV sg. Ignoro con quali argomenti l'Hauchard abbia cercato di infirmare la testimonianza del B. in *Nouvelles considerations au sujet des Annales et des Histoires de Tacite*, Paris, Thorin, 1894, perché non conosco questo libro.

Di tendenze retoriche ed umanistiche e di giudizî critici che si precisino d'un'etá posteriore al B. si può qua e lá trovare qualche indizio, ma poco decisivo. Alcune pagine sopra si è rammentato quel pensiero sulla fortuna di Dante, che parrebbe una rivendicazione dei meriti del cenacolo degli Alberti o di s. Spirito, nel difendere la gloria di questo poeta volgare. Credo che poco altro si possa spigolare di analogo. C'è però per tutto il *Commento* una assai notevole attenzione alle etimologie, alle definizioni dei vocaboli, alla distinzione tra parole fiorentine e dialettali, alle voci poetiche, alle esigenze della rima, alle varianti del testo [1] e simili. È un'attivitá in merito alla quale giá mi parve di poter conchiudere in un mio vecchio studio che «alla storia della critica letteraria non deve essere indifferente di rilevare che i procedimenti della filologia umanistica furon prima che ai testi latini applicati alla grande opera volgare di Dante nel commento di Giovanni Boccaccio [2]». Ora non oserei affermare che, s'anche questa attivitá fu sostanzialmente del certaldese, ad accentuarne quel suo carattere umanistico non abbiano concorso lo sviluppo e le aggiunzioni di etá piú matura.

Per la lingua si può quasi escludere a priori ch'essa possa offrir dati alla cronologia, sia per la troppo breve distanza di tempo, sia per la fiorentinitá comune al primo fondo del libro ed alle sue aggiunzioni [3], e sia per la pratica che aveva del B. colui che intese di sostituirglisi. Cosí sul puro dato della lingua gran differenza non si riesce a stabilire neanche, poniamo, tra il B. e il suo imitatore del '300, ser Giovanni Fio-

---

(1) Rammento col Wesselofski che al Salutati «dobbiamo la prima idea di una revisione critica dei codici danteschi che andavano corrompendosi ogni di piú nelle mani di copisti ignoranti, per istabilirne poi il testo sincero»; *op. cit.* I 78.

(2) *Caratteri e forma del Commento di Giov. B. sopra la Commedia di Dante*, Barga, 1913, p. 36; e vedi i rimandi nelle pagine precedenti.

(3) Questo risulta dall'esame obiettivo. E cfr. II 251: «Della qual maladizione (lo spirito della vendetta) fieramente son maculati i toscani, e tra loro in singularitá i fiorentini, li quali per alcuno ammaestramento datoci non ci sappiamo recare a perdonare...». Queste righe fan parte di un tratto che a me è parso particolarmente indiziato per opera del rifacitore.

rentino, o quella sua scimmia che varcò il primo quarto del secolo seguente, Giovanni di Gherardo da Prato. Il saggio (del resto troppo sommario) che ho fatto su alcune parole — come allichisarsi, arrapparsi, babbuini, caritevole, cincinnuli, gallozzola, grandigia, gattimammomi, ombratile, per rintronico, porcinosi, ribole, scottobrinzi, stificanza, subitezza, supposto, trombatori — m'ha confermato, sí, un certo senso di oscillazione di etá ad etá, ma senza offrirmi un dato certo. Il Salviati rilevò che proprio negli anni che ci occupano avvenne la maggiore crisi della lingua italiana sino a' tempi suoi: « È cosa da non credersi di leggeri, la differenza la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentaron l'anno 1380, e quelli che cominciarono passato il '400: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture » (1). Ma il suo giudizio, e diremo la sua regola, val poco per un caso specialissimo com'è il nostro.

---

(1) *Avvertimenti*, I 147.

CAPITOLO DECIMO

Ricapitolazione e conclusione.

1. Origine e svolgimento del presente lavoro. — 2. Riassunto della dimostrazione analitica che il *Commento* non può essere come lo lasciò il Boccaccio. — 3. Cadute tutte le presunte prove estrinseche che il *Commento* corrisponde alla lettura del Boccaccio, resta salda la garanzia parziale di due citazioni di Fr. da Buti. — 4. Come si possono ragionare le prove intrinseche che una parte del *Commento* è del Boccaccio. — 5. Come, quando e da chi sia stata fatta la rielaborazione del *Commento*, che per la parte del proemio è una vera falsificazione. — 6. Quali sono i principali risultati delle nostre indagini.

1. — Giova una breve storia. Quando assunsi l'edizione del *Commento*, io non sapevo e non supponevo di non avere a trattare un'opera autentica e genuina, quale tutta la tradizione la presentava. È vero che avevo giá avvertito un notevole scadimento nell'arte e nel pensiero di certe sue pagine, rispetto ad altre d'immediato confronto con altre opere del Boccaccio; e questo rilievo, del tutto obiettivo, l'avevo fatto palese [1]. Anche avevo compresso e contenuto il mio disagio rispetto a troppe altre pagine cattive e mediocri in se stesse, specialmente nel proemio (indigeribile!), nell'aspettazione che un'edizione migliore e un maggiore approfondimento ne risollevasse il giudizio. Ma né le critiche definite né quelle rimaste in sospeso m'avevano fatto dubitare della genuinitá dell'opera, in tutte le sue parti. Anzi ero tanto lontano da questo dubbio, ch'io mi lusingavo che un'attenta ricognizione dell'ultima ortografia del Boccaccio nell'ultima sua opera, e del periodo, della sintassi,

(1) Nel mio opuscolo *Caratteri e forme del Commento del B. alla D. C.*

del vocabolario, della coltura, avrebbe potuto fruttare utili suggerimenti anche per l'edizione delle opere precedenti, che aspettano quasi tutte chi le curi, con poco decoro degli studi e molta dissipazione della filologia e della critica che vi s'esercitano sopra.

Invece, l'esame intrapreso dei codici e quello approfondito delle fonti mi portarono a constatare che l'opera non può essere *tutta* dello stesso scrittore, né tutta dello stesso tempo, che cioè non può esser tutta del Boccaccio; e quindi la mia parte di editore è riuscita ben diversa e troppo piú complessa di quella prevista. Mi s'è imposto il maggiore rispetto di tutti gli elementi, di qualunque genere, che valessero a rendere piú schietta la fisonomia di ciascun tratto, e a differenziarlo secondo la propria autentica differenza, in luogo di quella prudente intelligenza con cui chi costituisce un testo ha da definire e rettificare i particolari a norma dell'insieme; e mi s'è aggiunto il formidabile problema critico di riconoscere i limiti e la natura della «composizione» del *Commento*, ch'io ho accettato con pazienza e coraggio, pur avendo visto sin dal principio e chiaramente esperimentato nel seguito, che non era solvibile in pienezza. Ché la sua posizione, quale a me si è presentata, è appunto questa: si dimostra che il *Commento*, come è pervenuto a noi, non può essere quale dové lasciarlo il B. nel suo ms.: e questa dimostrazione negativa è piena, rigorosa, assoluta; si può tentare di ricostruirlo, ma tentare non vuol dire riuscire, e l'esito del tentativo prova che possiamo ricomporne un'immagine piú vicina alla vera per via di prudenti eliminazioni, ma riscoprirla integra, senza niente di piú e niente di meno dei primi colori, noi non possiamo. Anzi neanche tutte le linee si possono ricuperare, perché alcune sono scomparse e sostituite.

Praticamente, ho trovato una soluzione che può non accontentare ogni gusto, e che sopratutto non può soddisfare ognuna delle varie esigenze con cui si consulta e si studia un'opera letteraria, ma che tuttavia a me è parsa la piú saggia: riprodurre integralmente il testo qual'è dato dai codici, nella

precisa fisonomia che gli ha costituito il rifacitore, perché, comunque, è cosa rispettabile (o che forse non si consultano gli altri antichi commenti che non hanno alcun nome o ne hanno tanto inferiore al Boccaccio?); e segnarci su, col minore ingombro, i segni del mio studio, rispettabile anche esso, come credo di aver dimostrato, ma insufficiente a ricreare quel che forse non esiste piú o che per lo meno non ha il suo essere intero nelle tavole dove finora l'abbiamo cercato.

2. — Come abbiamo raggiunta la dimostrazione che il *Commento* non è quale lo lasciò il B., si può riepilogare in questo modo. Primo, con l'esame dei codici, sui quali sono rimaste tracce piú che sufficienti a provare che alcune parti furono inserite piú tardi, se non da altra mano; secondo, col raffronto di commenti posteriori al B., dai quali bisogna ammettere che sono state derivate al *Commento* piú e piú pagine, perché la proposizione inversa si palesa assurda all'analisi; terzo, con l'esame delle deduzioni dalle altre opere del B., il quale dimostra ch'esse, in grandissima parte, non possono essere state fatte dall'autore stesso, per il modo pedissequo, balordo e anche errato [1]. Come si vede, la dimostrazione poggia su quelle basi solide che si richieggono per potersi dire, come si domanda, obiettiva, scientifica. E se ne deduce il criterio che una volta che una «composizione» c'è stata, e su larga scala, tale composizione si sia estesa anche a quelle parti che piú s'assomigliano, per qualitá positive e negative, a quelle riconosciute spurie, anche se per esse manchi, o non si sia saputo trovare, il pezzo di confronto, come per le prime.

E da qui l'esame stilistico, o, specificamente parlando, dell'arte e del pensiero, diventa di necessitá elemento primario di giudizio, di secondario ch'era nella prova sperimentale ini-

(1) Non classifico per un quarto ordine di prove le incongruenze o contraddizioni, perché nell'analisi non vi ho dato particolare rilievo, ma lo meritavano. Questa, per es., che in I 128, come in II 174, la visione è posta nel 1300; invece in I 248 si legge che «l'autore entrò in questo cammino nel 1301». Per quanto ci si ragioni su, par difficile persuadersi che sia uno stesso commentatore.

ziale. Ma s'intende che anche in questo caso, se pur manca il raffronto immediato, non ne manca uno piú largo con quello *specimen* ideale che lo studio esperto ha potuto creare.

Ma si obietta: con tutta l'esperienza e la prudenza e la buona volontá che si mettano nell'esame stilistico, questo difficilmente riuscirá per sé solo a garantire l'autenticitá di un brano o a negarla. D'accordo; tanto piú, soggiungo, in uno scritto che non ha, per la sua natura, l'organismo d'un'opera d'arte o di un trattato, e che si presume, per la sua storia, che non abbia avuto una stesura continua e uniforme, e, nonché limata, neanche riveduta.

Ecco che appunto per questo ho tenuto bene distinti, ragionando, i due problemi della autenticitá integrale dell'opera e della sua ricostituzione, e quella nego, come dimostro. e questa tento come posso, cioè con tutti i mezzi utili allo scopo, tra cui anche l'esame stilistico; e per questo, in pratica, ho dato intera nella mia edizione la lezione dei codici, cosí come giace, senza nulla aggiungervi o toglievi, col maggior rispetto della sua reale, cioè attuale, fisonomia, e tutto il lavoro critico che ho fatto per la scomposizione e ricomposizione, sebbene io lo sappia coscenziosissimo, l'ho sempre presentato per approssimativo e provvisorio (perché è un tentativo!), sottoposto all'altrui revisione e alla mia, dove piú e dove meno, a norma della maggiore o minore somma di dati che l'analisi offre.

Ancora: perché non ho distinto, variando i segni, il certo, il probabile, l'incerto? Perché un processo davvero sistematico non si può trovare. Supplisce, entro limiti ragionevoli, l'esposto di questo volume, ora con dimostrazione che si presume compiuta, ora con additamenti, avviamenti, analogie. E dove ciò non basti per ogni esigenza, altri sa quel che deve fare: ripensarci su e andare avanti per conto suo. Io avrò sempre concluso qualcosa di bene, spianandogli la strada, ma non avrei concluso niente, se avessi lasciato la piccozza dello sterratore per la verga del rabdomante!

3. — Il precedente discorso, anzi tutto il processo del lavoro, suppone che, come è certo un rifacimento, cosí sia certo che un fondo autentico boccaccesco c'è nel *Commento*. Ma esiste questa seconda certezza? Non potrebbe essere tutta una falsificazione? O un *recolecta* di un uditore di Badia? O addirittura l'opera d'un altro, erroneamente attribuita al Boccaccio?

Queste tre ultime supposizioni non sono propriamente assurde, nessuna, perché non è impossibile superare le difficoltá particolari che ciascuna presenterebbe. Ma a me par certo, o almeno estremamente ragionevole, che un fondo boccaccesco nel *Commento* ci sia; e in conseguenza, come ho considerato oltrepassate le altre supposizioni nel corso del lavoro, cosí ora le oltrepasso in questo riepilogo, senza ignorarle.

Dirò francamente che, in modo obiettivo, documentabile, sperimentale, è troppo piú facile la dimostrazione negativa giá raggiunta, che una parte del *Commento* non è del B., la quale ha l'appoggio di validissimi e potentissimi dati esterni, che questa positiva che una parte è del Boccaccio, la quale non ne ha quasi nessuno.

Infatti:

a) l'autografo non esiste piú o non si conosce;

b) il piú antico e piú autorevole dei codici (R) attribuisce il lavoro a maestro Grazia. Vero è che la rubrica è d'altra mano, alquanto piú tarda; ma d'altra mano e anche piú tarda è la rubrica dell'unico codice (M^1), che l'attribuisce al Boccaccio;

c) i documenti e le testimonianze che assicurano che il B. lasciò un manoscritto, non possono valere a provare che i nostri codici ne sono la copia;

d) le citazioni di Benvenuto han valore negativo, perché non corrispondono al nostro testo;

e) le opinioni posteriori ai nostri codici, che espressero commentatori lettori e editori sul contenuto dei medesimi, non costituiscono prove e non ne apportano alcuna;

f) finanche il confronto del testo della *Commedia* nelle copie che si ritengono autografe del B., col testo usato nel

Commento è negativo, o tutt'al piú potremo dirlo neutro, perché è poco verosimile, ma pure è possibile, che nella circostanza della esposizione il B. si trovasse ad usare altro testo da quello esemplato da lui.

Cosí è! Le indagini volte a stabilire la consistenza delle testimonianze e delle prove dell'autenticitá del *Commento* dal di fuori, o a trovarne, falliscono tutte o danno un resultato negativo al lume di una critica consapevole, tranne una sola eccezione.

È quella del Buti, da cui dunque conviene incominciare, e a cui tocca ridursi, per quel che è dal di fuori, a provare che un fondo boccaccesco c'è nel *Commento*. Ho dimostrato nell'analisi che, mentre di tutto il proemio si rintraccia la composizione e derivazione, pezzo per pezzo, soltanto la pagina additata dal Buti sul nome di *Commedia* non si trova che sia stata copiata o ridotta da altri testi; che soltanto questa stacca e s'eleva su tutto il resto per forma, per pensiero, per cultura; che infine, al modo che i codici leggono, neanche si lega sintatticamente col contesto. A rigor di logica non si può escludere che, nonostante tutte queste garanzie, non sia anch'essa una pagina d'altri che del Boccaccio, ma sarebbe una cosa estremamente improbabile.

Un'altra citazione del Buti, quella su Pier delle Vigne in Pisa, non può garantire del dettato del nostro testo, perché neanche essa è letterale; ma vale a garantire della rispondenza del contenuto almeno per questa piccola porzione.

È poco, come si vede bene, però basta per un primo affidamento che non ci troviamo dinanzi a un lavoro del tutto estraneo al Boccaccio, e che dunque c'è ragione di studiarlo in rapporto al Boccaccio. Di tante prove esterne che si credeva di avere, riman salda questa sola del Buti, ridotta da tante pagine a due sole citazioni; ma è criticamente vagliata e perciò veramente preziosa.

4. — Altri affidamenti provengono dall'esame interno, a ragionare il quale con qualche ordine è opportuno tener distinto

il proemio e le prime pagine del *Commento* da tutto il suo seguito, in questo riassunto come giá nell'analisi.

Pel proemio e le pagine immediate si ritrovano pezzo per pezzo, come s'è visto, tutti i materiali della meschinissima composizione, tolta la degna pagina sul nome *Commedia*. È inutile industriarsi a indovinare come questa si sia salvata nel totale naufragio. Il fatto par certo. Forse vi ha contribuito la citazione del Buti. Il resto andò disperso, o piú probabilmente fu sottratto da qualcuno che se ne serví. È mia opinione che il proemio di Filippo Villani contenga molto di piú del vero proemio del Boccaccio che non il nostro, e cosí il *Liber inferni* di Domenico di Bandino da Arezzo, per qualunque via e mezzo ciò sia potuto avvenire (1). Neanche escludo che quei primi quaderni contenessero pure il trattatello sulla vita di Dante, in varie redazioni riprodotto col nome del Boccaccio: ipotesi molto ardita, ma non tanto, da non doversi prendere in considerazione dagli editori che verranno.

Invece, dalle prime pagine in poi, il *Commento* cambia natura. Esso cioè presenta un fondo proprio, originale, che non ha riscontri; e soltanto dove piú e dove meno, tratti o brevi o lunghi certamente o probabilmente o discutibilmente estranei a questo fondo, anche quando si palesano desunti dalle altre opere del B. stesso. E che questo fondo esista realmente non lo prova soltanto il fatto che non se ne trova la fonte, che non basterebbe, in quanto potrebbe essere ignoranza del critico, se non della critica; ma si prova anche col fatto, meglio probativo, che in piú e piú casi, eseguite le eliminazioni, si ricostruisce un organismo nuovo, un discorso che fila, un ragionamento che regge e che s'impone. Nell'analisi non ho avuto occasione di mostrarne molti casi, perché l'ho condotta col criterio di mostrare le ragioni delle eliminazioni, non quelle della ricostituzione; ma questi casi sono tanti, s'uno legge

---

(1) Pel Bandini io credo che si tratti di maggiore intelligenza e padronanza della cultura boccaccesca.

il testo con attenzione, ch'io mi posso credere dispensato di sviluppare in questo riassunto le prove. Un fondo originale esiste. Ma come si prova che questo fondo è del Boccaccio? Basta la citazione del Buti, su Pier delle Vigne, una citazione sola non letterale e tanto ristrettamente parziale?

Evidentemente non può bastare, senza un forte aiuto che venga dall'esame interno; e questo si capisce subito che non può avere caratteri ovvii e chiari a cagione di tutti quei dubbi, giá disseminati a larga mano per ogni parte dell'opera, e che si sono estesi o possono estendersi anche alle piú presumibili attestazioni interne, come il rimando al *Trattatello* (I 118), a una difesa della poesia (149), che può additare i capitoli relativi della *Genealogia*, la data 1373 (I 191) e quella 6572 dell'etá del mondo, che la equivale (I 261), i molti richiami al Petrarca « padre e precettore », o le menzioni di Luigi Gianfigliazzi, di Pier Giardino, di Leone tessalo (Leonzio Pilato), di Dino di Lambertuccio Frescobaldi, di Dino Perini, di Coppo di Borghese Domenichi e pochi altri consimili. Ma, negate o trascurate, fino a tutte, queste particolari attestazioni interne, resta l'insieme del fondo, che a me dá molto affidamento che sia del B., s'anche si debba riconoscere, com'io riconosco, che una dimostrazione obiettiva non si può raggiungere. Per la parte che piú aderisce al testo, cioè per le brevi chiose e la parafrasi, insomma per la interpretazione letterale propriamente intesa, io rammento qui un'altra volta il giudizio di eccellenza del Del Lungo, che condivido, eccellenza che non importa l'esclusione di ogni menda, in sé e sopratutto in rapporto ai gusti e alle esigenze che cambiano, ma che si palesa certa per chiarezza, precisione, rapiditá e che acquista una particolar fisonomia boccaccesca nei molti casi in cui si verifica che il nuovo periodo parafrastico, che si sviluppa su quello dantesco e lo ricomprende, si svolge in quell'ampia e ferma euritmia ch'era propria del certaldese. Nelle interpretazioni allegoriche, tolte le intrusioni piú evidenti, che per fortuna non riescono a sconvolgerle in troppi casi, si ritrova la stessa o superiore abilitá stilistica (oltre una sostanziale intelligenza,

serietá ed elevatezza d'idee) ch'io ignoro ch'altri sia riuscito mai a mutuare per via d'imitazione, neanche quella scimmia di Giovanni da Prato, come l'ho chiamato altrove. E cosí, senza piú dilungarmi, io che per primo ho pensato e dimostrato che una parte del *Commento* non è del Boccaccio, m'offro ora a paladino (per quel che valga la corazza della mia critica) dell'autenticitá della sua parte piú organica e centrale.

5. — Ora ripeterò qui, come nella *Nota* al III volume, che la mia convinzione è che allo stato presente del testo del *Commento* si sia arrivati attraverso due momenti costitutivi ben distinti.

1) Autografo del Boccaccio, tal quale è presumibile che fosse nella sua prima stesura, con le inevitabili correzioni, sostituzioni ed aggiunte interlineari o a margine o in calce di uno scritto di primo getto; e inoltre con molti rimandi ad altri scritti specialmente propri, con pensieri e ragionamenti svolti soltanto parzialmente o accennati per traccia e sommari, dato che lo scopo era di preparazione a pubbliche lezioni.

2) Integrazione del materiale di detto autografo, che s'è poi risoluta in rimaneggiamento di molte parti, con grande accrescimento di mole. La compiuta analisi di questo volume m'aggiunge il diritto di ripetere piú esplicita l'affermazione che il proemio è stato interamente sostituito, salvo la pagina sul nome di *Commedia*.

Resta confermato, e riesce chiarito, che il rifacitore dovette essere un ecclesiastico maestro. A questa condizione risponde bene frate Grazia di san Spirito (e non di san Francesco), laudista, teologo, professore nello *Studio*, che morí nel 1401 e che ebbe l'opportunitá di maneggiare tutti gli altri libri del Boccaccio, legati per testamento prima a un suo confratello e poi al suo Convento. Non se ne implica però che la sostituzione dei primi quaderni sia proprio sua, in quanto può averla trovata giá fatta, o essere avvenuta qualche anno dopo di lui; come pure si può ammettere che qualche altra chiosa sia stata aggiunta dopo.

Specialmente in questa sostituzione e nelle aggiunte piú tarde consiste il falso a cui il *Commento* andò soggetto, potendo il resto del rimaneggiamento essere stato fatto con intenzioni oneste. Io ho gettato qualche sospetto su Filippo Villani, che ha nel suo proemio a Dante alcune pagine troppo piú intelligenti che egli non fosse; e su Giovanni di Gherardo da Prato, amico di frate Grazia (a cui sopravvisse di oltre due decenni) e del suo convento, boccaccista, lettore di Dante e disgraziato, ma per essere equo coi morti come coi vivi, devo dire che non si può andare oltre della presunzione di colpa, mancando le prove.

6. — Quali, dunque, i risultati della nostra laboriosa analisi? Prima di tutto la risposta a un problema d'arte, di storia e di critica, in quanto c'è permesso di vedere molto piú addentro in un'opera che porta il nome illustre del Boccaccio, ma per una buona porzione abusivamente, quando non indegnamente.

Poi, un criterio generale per cui si risolleva l'opinione della efficienza mentale del Boccaccio negli anni della sua vecchiaia « che se pur lasciò valido il tronco, ne sfrondò il verde », come ne avevo giudicato io eufemisticamente, ma che altri aveva ragione d'immaginare precocemente stracca, oltroché esaurita per la creazione artistica, come si può intravedere e vedere anche al capitolo sul « declino », nel *Boccace* dell'Hauvette; e un criterio generale di prudenza guardinga e sospettosa intorno ai casi e la sorte degli scritti e dei libri del Boccaccio dopo la sua morte, per quel che riguarda le redazioni multiple, le copie autografe, le attribuzioni postume. Effettivamente nulla sappiamo dell'uso che fece Martino da Signa della libreria del Boccaccio, né perché restò chiusa per anni nelle casse dopo la sua morte nell'87; né quel che vi si ritrovò e come concio, quando il Niccoli provvide a sue spese a risistemarla in san Spirito. Oggi prevale un'opinione assai malgraziosa sulla coltura grammaticale del Boccaccio, in forza appunto di discutibili testimonianze; ma credo che col tempo ritorneremo ai piú illuminati degli antichi, al Salutati, per esempio, che pur sapeva le deficienze del certaldese, quelle che risultano dalle sue opere autentiche.

S'aggiungano altri non disprezzabili risultati particolari:

Il Buti non è quel plagiario che s'era dovuto credere.

Il commento del Villani, come quello dell'Anonimo, hanno del centone: può darsi che vi siano pagine del Boccaccio, specialmente schiette nel primo, ma non al modo che si credeva.

Nel Nostro ha confluito anche il Boccaccio autentico, e si può ragionevolmente credere che, tolto il proemio e le prime pagine che lo seguono, la parte centrale e dorsale dell'esposizione letterale, e le piú eloquenti moralitá, siano sue, come, per grandissima parte, derivano dalle altre sue opere le aggiunzioni e le integrazioni; però il rifacimento, nel suo insieme, risente del lavoro interpretativo dei lettori che succedettero al Boccaccio e della cultura teologica e umanistica dei due maggiori centri culturali di Firenze sulla fine del 300 e il principio del 400, il convento di san Spirito e lo Studio.

Per l'autenticitá dell'epistola a Can Grande casca l'argomento che la conoscesse il Boccaccio, che giá parve decisivo al Foscolo.

È erroneo desumere dal *Commento* che il Boccaccio non vide a Firenze la peste del '48, che descrisse per fiorentina.

Questi resultati io li do per certi. Credo non dimostrato ma assai probabile che i sonetti polemici sulla lettura dantesca non siano del Boccaccio, e, per certo qual rapporto, penso che sia da discutersi anche l'autenticitá delle epistole a Mainardo Cavalcanti, e da rivedersi la storia della malattia che afflisse il Boccaccio negli ultimi suoi anni.

Sospetto che il *Commento* non garantisca per boccaccesca la relazione sulla scoperta delle Canarie nel 1341, che sará genuina di un altro, se non è un falso qualificato.

Può venir meno, tra le prove che il Boccaccio scoprisse e adoperasse le *Storie* e gli *Annali* di Tacito, quella del *Commento*; sicché potrá forse riuscire utile rivedere quella della curiosissima e stranissima lettera all'abate di san Stefano e le altre prove presunte.

E in genere la scoperta del falso nel *Commento*, che vi era inopinato, può suggerire motivi di revisione dell'autografia dello

Zibaldone, nonostante che sia stata consacrata dalla riproduzione fototipica; dell'autografia (boccaccesca, s'intende!) delle sillogi dantesche, intorno alle quali il Boccaccio avrebbe finito per spendere piú tempo di quel che forse ebbe disponibile, in quanto, oltre che a copiare, s'occupava anche a scrivere; della autenticitá degli *Argomenti* in terza rima e delle *Rubriche* in prosa, nonostante che quelli e queste abbiamo incluso nella nostra raccolta degli scritti del Boccaccio su Dante, perché cosí si doveva allo stato presente, come si dice, degli studi: i quali rimarranno utili, se anche *Argomenti* e *Rubriche* e sillogi degli scritti danteschi corrano il rischio di dover perdere l'ambito onore d'insignirsi del nome del Boccaccio; come non dubito che rimarranno utili questi miei, anche quando altri avrá accertato o contestato tanti particolari ch'essi lasciano incerti.

Insomma la nostra scoperta, come ogni vera scoperta, qualche questione risolve, altre ne fa rinascere che parevan risolute, altre ne suscita nuove. Io ho avuto molto da fare a portare in fondo la principale, « a grattar della *sua* rogna », quella appiccicata al *Commento*. Per le altre mi si vorrá concedere di passarle ad altri volenterosi per l'esame piú maturo. Li può confortare al lavoro la persuasione molto ragionevole, alimentata da questo libro, che intorno a certe attivitá secondarie di scrittore, d'erudito, di studioso attribuite da antiche e recenti tradizioni al « giocondissimo » messer Boccaccio, ci sia molto da rivedere.

APPENDICI

APPENDICE I

DOCUMENTI.

I

Petizione dei cittadini di Firenze alla Signoria per la lettura pubblica di Dante e sua approvazione.

(La petizione ai Priori delle arti e al Gonfaloniere di Giustizia chiede che, per l'educazione dei cittadini alla virtú e per l'istruzione degli illetterati, si nomini un uomo probo e dotto a leggere *il Dante*, tutti i giorni eccetto i festivi, per non piú di un anno e con lo stipendio non maggiore di cento fiorini. Sulla petizione, a norma della procedura, prima deliberano in collegio i Priori col Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri delle compagnie del popolo e i Dodici buoni uomini, che l'accolgono a dí 9 agosto 1373; poi è presentata al Consiglio del Capitano e del Popolo, che l'approva con voti 186 favorevoli e 19 contrari il 12 agosto; infine al Consiglio del Potestá e del Comune, che l'approva con 114 voti favorevoli e 7 contrari, il 13 agosto).

In Christi nomine amen. Anno Incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimotertio, indictione undecima, die duodecimo mensis augusti, Consilio domini Capitanei et Populi Florentini, mandato nobilis et potentis militis Tomasii de Trevio, populi civitatis Florentiae honorabilis Capitanei, praecona convocatione campanaeque sonitu, in Palatio Populi Florentini more solito congregato. Ego Petrus ser Grifi de Pratoveteri, civis senensis, notarius, scriba Reformationum Consiliorum Populi et Comunis Florentiae, in praesentia de voluntate et consensu officii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitiae populi et Comunis Florentiae, legi et recitavi in ipso Consilio et coram consiliariis

in eo praesentibus, vulgariter distincte et ad intelligentiam, infrascriptas Provisiones et Petitiones, et quamlibet earum, deliberatas et factas prout infra continetur. Et maxime et nominatim observatis solemnitatibus observari debitis secundum formam Provisionis firmatae in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentiae, anno dominicae Incarnationis M° CCCLXVI die XXVIIII mensis iunii, quae sic incipit *Ut diligentius etc.* Et modo forma et ordine infrascriptis, videlicet:

Primo, Provisionem infrascriptam, super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos Priores *ecc.*

Secundo, Provisionem infrascriptam *ecc.*

Tertio, *ecc.*

Quarto, Provisionem infrascriptam, super infrascripta Petitione et omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos Priores et Vexilliferum et Gonfalonerios Sotietatum Populi et Duodecim bonos viros Comunis Florentiae, secundum formam Statutorum et Ordinamentorum dicti Comunis. Cuius quidem Petitionis et super ea editae Provisionis tenor talis est; videlicet:

Pro parte quamplurium civium civitatis Florentiae desiderantium, tam pro se ipsis quam pro aliis civibus aspirare desiderantibus ad virtutes, quam etiam pro eorum posteris et descendentibus, instrui in libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum, quam in ornatae eloquentiae possunt etiam non gramatici informari; reverenter supplicatur vobis, dominis Prioribus artium et Vexillifero Iustitiae Populi et Comunis Florentiae, quatenus dignemini opportune providere et facere solemniter reformari quod vos, domini Priores Artium et Vexillifer Iustitiae, possitis eligere unum valentem et sapientem virum, in huiusmodi poesiae scentia bene doctum, pro eo tempore quo velitis, non maiore unius anni, ad legendum librum qui vulgariter appellatur *el Dante*, in civitate Florentiae, omnibus audire volentibus, continuatis diebus non feriatis et per continuatas lectiones, ut in similibus fieri solet; et cum eo salario quo voletis, non maiore centum florenorum auri pro anno praedicto; et cum modis, formis, articulis et tenoribus, de quibus vobis dominis Prioribus et Vexillifero, videbitur convenire. Et quod Camerarii Camerae Comunis praedicti possint et teneantur et debeant dictum salarium dicto sic electo dare et solvere de pecunia dicti Comunis, in duobus terminis sive paghis, videlicet medietatem circa finem

mensis decembris, et reliquam medietatem circa finem mensis aprilis, absque ulla retentione gabellae; habita dumtaxat apodixa officii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitiae Populi et Comunis Florentiae; et visa electione per vos facta de aliquo ad lecturam praedictam et absque aliqua alia probatione vel fide fienda de praedictis vel aliquo praedictorum vel solemnitate aliqua observanda.

Super qua quidem petitione, et omnibus et singulis in ea contentis, dicti domini Priores et Vexillifer, habita invicem et una cum officio Gonfaloneriorum Sotietatum Populi et cum officio Duodecim bonorum virorum Comunis Florentiae deliberatione solenni, et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in Palatio populi Florentini, praemisso et facto diligenti et secreto scruptineo et obtento partito ad fabas nigras et albas per viginti octo ex eis secundum formam Statutorum et Ordinamentorum Comunis Florentiae, pro utilitate Comunis eiusdem, et omni iure et modo quibus melius potuerunt, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt, die VIIII mensis augusti, anno dominicae Incarnationis MCCCLXXIII, indictione XI, quod dicta petitio et omnia et singula in ea contenta procedant, admictantur, firmentur et fiant, et firma et stabilita esse intelligantur et sint, et observentur et observari possint et debeant et executioni mandari, in omnibus et per omnia, secundum petitionis eiusdem continentiam et tenorem. Non obstantibus, in praedictis vel aliquo praedictorum, aliquibus legibus statutis ordinamentis provisionibus aut reformationibus Consiliorum Populi et Comunis Florentiae, obstaculis seu repugnantiis quibuscumque et quantumcumque derogatoriis poenalibus vel praecisis, vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressa; quibus omnibus intelligatur esse et sit nominatim expresse specialiter ac generaliter derogatum. Et quod pro praedictis supra in hac praesenti Provisione contentis, et caetera; ut supra in prima Provisione huius consilii continetur(1) usque ad finem Provisionis eiusdem.

Quinto, Provisionem infrascriptam *ecc.*

---

(1) « Con che in ciascuna delle provvisioni successive alla prima, si rimanda alla formula conchiusiva di quella; la qual formula incomincia con le indicate parole: — Et quod pro praedictis supra in hoc Provisione contentis providendis ordinandis deliberandis *ecc.* — Tale formula, ripetuta di Provisione in Provisione, si riferisce alla esecuzione, per opera dei magistrati, delle cose deliberate » (Del Lungo).

Quibus omnibus et singulis lectis et recitatis ut supra dictum est, nobilis et potens vir Iohannes Iacobi, unus ex officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitiae Populi et Comunis Florentiae, et tum Praepositus dicti officii, in praesentia de voluntate et consensu aliorum de officio dominorum Priorum et Vexilliferi praedictorum in ipso Consilio praesentium in numero opportuno, inter Consiliarios in ipso Consilio praesentes in sufficienti numero, proposuit suprascriptas Provisiones et quamlibet earum et omnia et singula in eis et qualibet earum contenta; et in eis et super contentis in eis et qualibet earum petiit sibi pro dicto Comuni bonum et utile consilium impertiri sub hac forma, videlicet: Si videtur et placet dicto praesenti Consilio et consiliariis infrascriptis suprascriptas Provisiones et contenta in eis fore utilia pro Populo et Comuni Florentiae; et quod procedatur firmetur et fiat, et firmum et stabilitum esse intelligatur et sit et observetur et executioni mandetur, in omnibus et per omnia, prout et secundum suprascriptorum omnium continentia et tenore; cum non obstantibus et clausulis in eis et qualibet earum insertis: vel quid aliud videtur et placet dicto praesenti Consilio et consiliariis in eo praesentibus providere ordinare et reformare in praedictis et circa praedicta omnia et singula et quodlibet vel aliquod ipsorum.

Post quae ilico, dicto et proclamato pluries in dicto Consilio per praecones Comunis eiusdem, ut moris est, quod quilibet vadat ad consulendum super provisionibus seu propositis supradictis, et nemine ad consulendum super eis vel ipsarum aliqua eunte, et ipso supradicto Iohanne Praeposito, in praesentia de voluntate consilio et consensu officii dominorum Priorum et Vexilliferi praedictorum, proponente et partitum faciente inter omnes consiliarios dicti Consilii numero CCV praesentes in ipso Consilio, quod cui placet et videtur suprascriptam primam Provisionem *ecc.*

Item supradicto Praeposito *ecc.* quod cui placet et videtur suprascriptam secundam Provisionem *ecc.*

Item *ecc.* quod cui placet et videtur suprascriptam tertiam Provisionem *ecc.*

Item supradicto praeposito modo et forma praedictis proponente et partitum faciente inter dictos omnes consiliarios dicti Consilii in ipso Consilio praesentes, quod cui placet et videtur suprascriptam quartam provisionem, disponentem pro eligendo unum ad legendum librum Dantis, quae sic incipit *Pro parte quam plurium civium* etc., et omnia et singula in dicta Provisione con-

tenta, procedere et admictenda esse et admicti et observari et fieri et executioni mandari posse et debere, et firma et stabilita esse in omnibus et per omnia secundum formam dictae Provisionis et contentorum in ea, det fabam nigram pro Sic, et quod cui contrarium seu aliud videtur det fabam albam pro Non; et ipsis fabis datis recollectis segregatis et numeratis per omnia secundum formam Ordinamentorum dicti Comunis; et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est; repertum fuit CLXXXVI ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas nigras pro Sic; et sic secundum formam Provisionis eiusdem obtentum firmatum et reformatum fuit, non obstantibus reliquis XVIIII ex ipsis consiliariis, repertis dedisse fabas albas in contrarium pro Non.

Item supradicto Praeposito *ecc.* proponente *ecc.* quod cui placet et videtur suprascriptam quintam Provisionem *ecc.*

Acta fuerunt praedicta Florentiae in Palatio Populi Florentini, praesentibus ser Niccolao ser Venturae Monachi et ser Dionisio ser Iohannis notarii, civibus florentinis, testibus adhibitis et rogatis(1).

II

La data dell'inizio delle lezioni.

(Dal *Diario* Monaldi, cronachetta fiorentina di ricordi privati e pubblici dal 1340 al 1381).

(1373) Domenica a dí 23 di ottobre cominciò in Firenze a leggere il Dante m. Giovanni Boccaccio(2).

---

(1) Arch. stat. fior. *Provvisioni*, LXII, c. 95-99 «Con le medesime procedura e formule la Provvisione, proposta il di 13 successivo nel Consiglio del Potestá e Comune, fu approvata con voti 114, nonostante 7 contrari». Fu stampata piú volte (cfr. Hauvette, *Boccace*, 453); mi sono attenuto a Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1881, p. 163 sgg.

(2) Cfr. *Istorie pistolesi e Diario del Monaldi*, Prato, 1835, p. 506. — La notizia fu giá segnalata dai Deputati alla correzione del Decamerone, a p. 39 delle *Annotazioni*. Il *Diario* altro non ci dice in quell'anno. Per l'anno appresso è registrato (p. 507): «Venerdí addí 18 di agosto (sic) morì m. Francesco Petrarca il gran poeta ad Arquata presso Padova, del male di gocciola». Pel 1375 nessuna notizia, neanche della morte del certaldese.

III

Partite di pagamento dovuto al Boccaccio, per la lettura del Dante.

(A Giov. Boccaccio di Certaldo, onorevole cittadino fiorentino eletto dalla Signoria a leggere *il Dante* il 25 ag. 1373, in forza della precedente Provvisione, per un anno, a cominciare dal 18 ott., data dell'apertura dello Studio, è pagata a fine dicembre la prima metá del suo stipendio, in 50 fiorini d'oro).

1373, dicembre 31.

Domino Iohanni Boccaccii de Certaldo honorabili civi florentino electo per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitiae dicti populi et Comunis, die XXV mensis augusti proxime praeteriti ad legendum librum qui vulgariter appellatur *il Dante*, in civitate Florentiae, pro tempore et termino unius anni incepti die decimo octavo mensis ottubris proxime praeteriti, et cum salario centum florenorum auri pro anno quolibet, solvendorum secundum formam reformationis Consiliorum dicti populi et Comunis de hac materia loquentis, pro ipsius domini Iohannis salario et paga primorum sex mensium dicti temporis, initiatorum die decimo octavo mensis ottubris proxime praeteriti, pro dimidia totius dicti salarii, vigore electionis de eo factae; in summa, florenorum quinquaginta auri (1).

(Il 4 sett. 1374 è pagata al Bocc. l'altra metá dello stipendio, non ancora esatta dall'aprile, quando scadeva).

1374, settembre 4.

...In primis quidem dederunt et solverunt camerarii suprascripti, die quarto mensis septembris, domino Iohanni Boccacci

---

(1) Gherardi, *Statuti* dell'Universitá e Studio fiorentino, p. 344 (dal *Libro dell'uscita della Camera, ad a.* Archivio di Stato di Firenze). — L'esazione potrebbe essere avvenuta per procura; ma siccome si trova che il B. aveva fatto il suo testamento pochi giorni prima (28 agosto) in Firenze, pare da conchiudere che vi fosse ritornato temporaneamente, per questa e forse per altre occorrenze.

de Certaldo, honorabili civi florentino, electo in offitialem dicti Comunis ad legendum librum *del Dante*, pro tempore et termino unius anni tunc proxime venturi initiati die XVIII mensis ottubris proxime praeteriti, cum salario florenorum centum de auro pro toto dicto anno, solvendo sibi in duobus pagis, videlicet medietatem circa finem mensis decembris proxime praeteriti, et reliquam medietatem circa finem mensis aprilis proxime praeteriti; pro ipsius domini Iohannis salario et paga secunda et ultima dicti anni ut supra incepti, vigore electionis de eo factae per tunc dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitiae, publice scriptae manu publici notarii, et vigore stantiamenti de et super hiis facti per praedictos dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitae, et quorumcumque Statutorum, reformationum et ordinamentorum Comunis praedicti, et vigore apodixae dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi; in summa, ad dictam rationem, florenos quinquaginta auri; de quibus habuit libras CLXXVIII, soldos XV, florenorum parvorum (1).

IV

La malattia che colse il Boccaccio mentre leggeva Dante.

(In una lettera del 7 nov. 1374 a Francescuolo da Brossano, nella quale si conduole della morte del Petrarca, suo suocero (18 luglio), il Bocc. racconta d'essere stato colto da una malattia lunga, tediosa, che lo consuma, e non si sa che sia, fin da dieci mesi prima, cioè dal gennaio, mentre attendeva alla pubblica lettura *del Dante*. Dopo quattro mesi d'inutile obbedienza ai medici ed ai ciarlatani, lasciò Firenze per Certaldo dove potè giungere per l'aiuto prestatogli da alcuni amici. — Se ne inferisce che il Bocc. rimase a Firenze fino al maggio, forse continuando, o pensando di continuare, le sue lezioni, sinché, visto che non guariva, s'indusse a partire).

... Cum cuncta persolverem, amatissime frater, fuit animus venire illico daturus infortunio tuo meoque debitas lacrimas, te-

---

(1) Op. cit., p. 345. — Le 178 libbre e 15 soldi corrispondono al valsente di 50 fiorini (Cfr. Hauvette, *Boccace*, p. 455 in nota).

cumque in coelum ac superos questus meos, et ultimum penes bustum tanti patris vale dicturus. Verum iam decimus elapsus est mensis, postquam in patria publice legentem Comediam Dantis magis longa atque taediosa quam discrimine aliquo dubia aegritudo oppressit, et dum per quatuor menses non dicam medicorum, sed fabulonum, amicorum impulsu consilia sequor, continue aucta est, et potionibus et ieiuniis adeo a solito ordine exorbitare coacta est nutritiva virtus, ut in debilitatem devenerim fere inexsperto incredibilem, cui satis fidem praestat aspectus meus videntibus. Heu mihi misero! Longe aliter tibi viderer quam is, quem vidisti Venetiis. Exhausta totius pleni quondam corporis pellis est, immutatus color, hebetatus visus, titubant genua, et manus tremulae factae sunt, ex quo nedum superbos Apennini vertices, sed vix usque in avitum Certaldi agrum, amicorum quorundam suffragio, deductus e patria sum, ubi semivivus et anxius, ocio marcens, et mei ipsius incertus consisto, Dei solius, qui febribus imperare potest, medelam exspectans et gratiam (1).

V

Le disposizioni testamentarie del Boccaccio circa i suoi libri.

(Lascia tutti i suoi libri al teologo fra Martino da Signa, e, alla morte di lui, al convento degli eremitani di s. Spirito. — Del ms. della lettura dantesca non è fatta parola).

...Item reliquit venerabili fratri Martino de Signa, magistro in sacra theologia, conventus sancti Spiritus ordinis heremitarum sancti Augustini, omnes suos libros, excepto Breviario dicti testatoris, cum ista conditione, quod dictus magister Martinus possit uti dictis libris, et de eis exhibere copiam cui voluerit, donec vixerit, ad hoc ut ipse teneatur rogare Deum pro anima dicti testatoris, et tempore suae mortis debeat consignare dictos libros con-

(1) Corazzini, p. 378.

ventui fratrum sancti Spiritus, sine aliqua diminutione, et debeant mitti in quodam armario dicti loci et ibidem debeant perpetuo remanere ad hoc ut quilibet de dicto conventu possit legere et studere super dictis libris, et ibi scribi facere modum et formam praesentis testamenti et facere inventarium de dictis libris (1).

VI

La lite tra Iacopo Boccaccio e fra Martino da Signa per l'eredità del manoscritto.

(Due mesi dalla morte di Giovanni (21 dic. 1375), il fratello Iacopo, uno dei cinque esecutori testamentari e tutore dei proprî figli, eredi universali del defunto zio, presenta un richiamo ai Consoli dell'arte del cambio, per avere restituito da Francesco di Lapo Buonamichi, iscritto a quell'arte e uno dei cinque, il ms. che gli aveva consegnato, finché da lui e dagli altri due esecutori, fosse decisa la controversia sorta tra Iacopo stesso e Martino da Signa, altro esecutore, erede dei libri. Afferma che l'altra parte si oppone all'arbitrato dei tre, e pertanto reclama il ms.).

20 febbraio 1376.

Dinanzi a voi signori Consoli dell'Arte del Cambio si domanda per me Iacopo di Boccaccio a Francesco di Lapo Buonamichi chiamato Morello... la disposizione sopra il primo libro di Dante, disposta per mess. Giovanni mio fratello. Sono XXIV quaderni in bambagine ed altri quadernucci piccoli di quella medesima opera, el quale li diedi in serbanza con questi patti e condizioni, che per una questione, la quale io ho col maestro Martino di santo Spirito, el quale dicea questi sopradetti quaderni esser suoi, e di concordia el Maestro ed io Iacopo la rimettemmo nel sopradetto Francesco, e Barduccio e Agnolo Lorini, che ciò che eglino deliberassono, per lo Maestro e per me fosse osservato. Di che 'l

(1) Corazzini, p. 428 sg. — Il testamento fu rogato in Firenze il 28 agosto 1374, per mano del notaio fiorentino ser Tinello. In esso è anche detto che fra Martino avrebbe dovuto curare che il testatore fosse sepolto in s. Spirito, nel luogo che a lui piacesse, se morisse a Firenze.

Maestro mai non ha voluto, né vuole, che per loro questo fatto s'assetti, dicendo che gli ha a sospetto.

Di che vi priego che, poscia che 'l Maestro non vuole che l'acconcino, mi facciate restituire al detto Morello e' sopradetti quaderni, i quali quaderni istimo essere di valore di f. 18 d'oro, o piú, e la spesa, la quale per la detta cagione occorresse. E se questo ch'io domando fosse per lo detto Morello negato, sono apparecchiato nella vostra presenza a fare la pruova quando vi piaccia.

(Francesco di Lapo Buonamichi replica che l'intesa era che, a qual dei due fosse assegnato il ms., l'altro avrebbe avuto il diritto di trarne copia, quaderno per quaderno, e cosí gli altri esecutori; che però ancora la decisione non è stata data e pertanto non può consegnarlo; ne reclama per sé la copia, se il ms. sará aggiudicato a Iacopo; e che questi si taccia sino al giudizio degli arbitri).

17 marzo 1376.

Comparisce dinanzi a voi, signori Consoli dell'Arte del Cambio, io Francesco di Lapo Buonamichi per un richiamo posto contro a me per Iacopo di Boccaccio, e dico che egli è vero che io ho in diposito uno scritto sopra il primo libro di Dante fece mess. Giovanni Boccacci, sono XXIV quaderni, tra il maestro Martino da Signa de' frati di santo Spirito dall'una parte, e da Iacopo di Boccaccio dall'altra parte, e a niuno di loro il debbo dare, se prima determinato non è di cui essere de', e ogni volta che chiarito sia, se del maestro Martino fosse, de' Iacopo sopradetto averlo a quaderno a quaderno, e quando rende l'uno avere l'altro per poter prendere copia, e l'originale avere maestro Martino, se a lui viene, e sia cosí chiarito; e cosí per converso, che se a Iacopo viene, e sia chiarito esser suo, de' il maestro Martino sopradetto averlo nel simile modo a quaderno a quaderno, per potere prendere copia, se la vuole. Anche ciascuno degli esecutori, cioè Barduccio di Cherichino, Agnolo di Torino, e io Francesco di Lapo Buonamichi dobbiamo averlo per prenderne copia, qualunque di noi la vuole, e cosí si fermarono i patti. La questione non è terminata, anzi ne sono in compromesso, e tuttavia pende, e però a Iacopo nol debbo dare se determinato non è prima; e se questa veritá volesse negare, sono presto a farvene piena fede per lettera di mano di detto Iacopo e ancora per testimonianza degna di fede; e però io Francesco adomando volere la copia, se a Iacopo

sopradetto verrá. E però vi prego reverentemente al sopradetto Iacopo pognate silenzio, che nel sopradetto scritto piú non mi possa domandare.

(Piú di un anno dopo, il 18 aprile 1377, Iacopo, insieme con gli altri due esecutori Barduccio di Cherichino e Iacopo di Torino, presentano nuovo richiamo ai Consoli dell'arte del cambio, per riavere il ms. depositato presso il notaio dell'arte stessa per l'ufficio de' Consoli; i quali ne consultano il giudice messer Parente da Prato. E questi espresse il facile parere che tre han piú ragione di due).

18 aprile 1377.

Dinanzi a voi signori Consoli dell'Arte del Cambio della Cittá di Firenze compariscono Barduccio di Cherichino, Agnolo di Torino e Iacopo di Boccaccio esecutori del Testamento di mess. Giovanni di Boccaccio, i quali hanno piena podestá di domandare e di mandare ad esecuzione ciò che nel Testamento del detto mess. Giovanni si contiene; e dicono ch'egli è certa cosa che Iacopo di Boccaccio, come padre e legittimo amministratore de' suoi figliuoli rede universali del detto mess. Giovanni, dinanzi a voi domandò: A Francesco di Lapo Buonamichi detto Morello 24 quaderni e 14 quadernucci tutti in carta di bambagia, non legati insieme, ma l'uno dall'altro diviso, d'uno iscritto, o vero isposizione sopra 16 capitoli, e parte del 17 del Dante, il quale scritto il detto mess. Giovanni non compié, i quali quaderni e quadernucci erano pervenuti alle mani di detto Morello, e che per lo vostro uficio son fatti disporre nella vostra Corte appresso del vostro Notaio per fargli restituire a cui di ragione si dovea; e che secondo la forma del detto Testamento di mess. Giovanni, a loro come Esecutori del suo Testamento si debbon restituire, accioché se ne faccia la volontá del suo Testatore, e però i detti Barduccio, Agnolo e Iacopo Esecutori predetti adomandano che per voi signori Consoli sopradetti sieno restituiti e consegnati e fatti restituire, e consegnare a loro, come di ragione siete tenuti, e dovete, i detti quaderni e quadernucci, acciochè per loro si possa mandare ad esecuzione la volontá del detto mess. Giovanni a loro commessa per lo detto mess. Giovanni, e questo dicono e domandano per ogni sua ragione, forma e modo, che meglio possono.

I detti Consoli udite e vedute le sopradette cose, commisono nel savio uomo mess. Parente da Prato dottore di Leggi che

consigli quello che di ciò seguire sí dee di ragione. E veduta la detta domanda e veduto il Testamento del detto mess. Giovanni, referí il detto mess. Parente, che si dovessono restituire a' detti Esecutori, essendo tre de' cinque, e cosí sentenziarono detti Consoli (1).

---

(1) Dal cod. II IV 378 della Naz. di Firenze, pp. 431-433. È di mano del senator Carlo Strozzi, che trasse i precedenti documenti « Da un libro di richiami fatti dinanzi a' Consoli dell'arte del cambio cominciato nel 1379. esistente in detta arte » (*ib.*, p. 431). — Vedi oltre il MANNI, *Storia del Decamerone*, p. 103 sgg., che primo pubblicò questi docum., anche G. GIANI, *Un antico pratese oggi dimenticato*, in *Arch. stor. pratese*, a. I, fasc. IV (1917), pp. 148-156, che aggiunge altre notizie ul giudice mess. Parente.

APPENDICE II

STRALCI DI PENSIERI SU DANTE DA TUTTE LE ALTRE OPERE DEL BOCCACCIO.

I

Dal commiato al Filocolo.

(Professa di ' dover molto riverente seguire ' il fiorentino poeta).

O piccolo mio libretto,... conciosiecosaché tu da umil giovane sii creato, il cercare gli alti luoghi ti disdice: e però agli eccellenti ingegni e alle robuste menti lascia i gran versi di Virgilio,... e quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fiere arme di Marte si cantano, lasciali agli armigeri cavalieri insieme con quelli del tolosano Stazio. E chi con molta efficacia ama, il sulmontino Ovidio seguiti, delle cui opere tu se' confortatore. Né ti sia cura di volere esser dove i misurati versi del fiorentino Dante si cantino, il quale tu, siccome piccolo servidore, molto dei reverente seguire. Lascia a costoro il debito onore, il qual volere usurpare con vergogna t'acquisterebbe danno: elle son tutte cose da lasciare agli alti ingegni... (1).

---

(1) Nelle *Opere volgari di G. B.*, ediz. Moutier, Firenze, vol. VIII, pp. 376-7.

II

Dai capp. V-VI dell'Amorosa Visione.

(L'apoteosi di Dante tra le Muse e i savi antichi. Egli è colui da cui professa di 'tenere ogni ben, se nullo in lui sen posa').

. . . Dentro del coro delle donne adorno,
in mezzo di quel loco ove faciéno
li savii antichi contento soggiorno,
riguardando vid'io di gioia pieno
onorar festeggiando un gran poeta,
tanto che 'l dire alla vista vien meno.
Aveali la gran donna mansueta
d'alloro una corona in sulla testa
posta, e di ciò ciascun'altra era lieta.
E vedend'io cosí mirabil festa,
per lui raffigurar mi fe' vicino,
fra me dicendo: — Gran cosa fia questa. —
Trattomi cosí innanzi un pocolino,
non conoscendol, la donna mi disse:
— Costui è Dante Alighier, fiorentino,
il qual con eccellente stil vi scrisse
il sommo Ben, le Pene e la gran Morte:
gloria fu delle muse mentre visse,
né qui rifiutan d'esser sue consorte. —

Al suon di quella voce graziosa,
che nominò il maestro dal qual'io
tengo ogni ben, se nullo in me sen posa:
— Benedetto sia tu, eterno Iddio,
c'hai conceduto ch'io possa vedere
in onor degno ciò ch'avea in disio, —
incominciai allora; né potere
aveva di partir gli occhi dal loco
dove parea il signor d'ogni savere,

tra me dicendo: — Deh! perché il foco
di Lachesi per Atropo si stuta
in uomo sí eccellente, o dura poco?
Viva la fama tua, o ben saputa
gloria de' fiorentin, da' quali, ingrati,
fu la tua vita assai mal conosciuta!
Molto si posson riputar beati
color che giá ti seppero, e colei
che 'n te s'incinse, onde siamo avvisati. —
Io riguardava, e mai non mi sarei
saziato di mirarlo, se non fosse
che quella donna, che i passi miei
lá entro con que' due insieme mosse,
mi disse: — Che pur miri? Forse credi
rendergli col mirar le morte posse?
E' c'è altro a veder che tu non vedi:
tu hai costí veduto; volgi omai
gli occhi a que' del mondan romore eredi;
i quali quando riguardati avrai,
di quinci andremo, ché lo star mi sgrata. —
A cui io dissi: — Donna, tu non sai
neente, perché tal mirar m'aggrata
costui cui miro; ché se tu il sapessi,
non parleresti forse sí turbata. —
— Veramente se tu il mi dicessi,
nol saprei me' — rispose quella allora, —
ma perder tempo è pur mirare ad essi. —
Oltre passai senza far piú dimora
con gli occhi a riguardar (lasciando stare
quel ch'io desio di rivedere ancora)
lá dove a quella piacque . . . (1).

(1) Ediz. cit., vol. XIV, pp. 23-26.

III

Dal Decameron, Giorn. I, nov. 8.

(Sul nome di Guglielmo Borsiere tesse la figura ideale dell'« uomo di corte ». — Cfr. *Inf.*, XVI, v. 70 sgg.).

. . . un valente uomo di corte e costumato e bene parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono piú tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattivitá de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti; e lá dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica, in trattar paci dove guerre e sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi ed amistá, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sí come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri; oggi in rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattivitá e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è piú caro avuto, e piú da' miseri e scostumati signori onorato e con premi grandissimi esaltato, che piú abominevol parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtú, di qua giú dipartitesi, hanno nella feccia de' vizi i miseri viventi abbandonati (1).

Ib. Introduzione alla Giorn. IV.

(Si difende di compiacere a cose d'amore in etá matura, citando gli esempi di Guido, Dante, Cino).

. . . E quegli che contro alla mia etá parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perché il porro abbia il capo bianco, che

(1) Cfr. *Commento*, III 222.

la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò infine nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri giá vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro piú maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne . . .

Ib. Giorn. VI, nov. 5.

(Discorre con grandissima ammirazione dell'arte rinnovatrice di Giotto « una delle luci della fiorentina gloria ». — Cfr. *Purg.*, XI, 99 sg.).

. . . Giotto ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dá la natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sí simile a quella, che non simile, anzi piú tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli l'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che piú a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto piú, quanto con maggiore umiltá, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto piú in lui risplendeva, quanto con maggior disidèro da quegli che men sapevano di lui, e da' suoi discepoli, era cupidamente usurpato . . .

Ib. Giorn. VI, nov. 9.

(Sulla opinione degli epicúri che si attribuiva a Guido Cavalcanti. — Cfr. *Inf.*, X).

. . . Guido alcuna volta, speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E per ciò che egli alquanto tenea della opinione

degli epicúri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse [1].

Ib. Giorn. IX, nov. 8.

(Ciacco. — Cfr. *Inf.*, VI).

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilitá sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che non fosse chiamato ogni volta, andava assai sovente [2].

Ib. Giorn. IX, nov. 8.

(Filippo Argenti de' Cavicciuli. — Cfr. *Inf.*, VIII).

. . . vicino della loggia de' Cavicciuli . . . un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro piú che altro . . . fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea . . . le pugna le quali aveva che parevan di ferro . . . [3].

Ib. Giorn. X, nov. 2.

(Ghino di Tacco. — Cfr. *Purg.*, XVI v. 14).

. . . Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma, e in quel

(1) Cfr. *Commento*, III 56.
(2) Cfr. *Commento*, II 170.
(3) Cfr. *Commento*, II 276.

dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri . . .

— Messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nemici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltá, e non malvagitá d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma.

IV

Dalle Rime.

(Chiede a Dante per amore di Beatrice, che preghi Fiammetta d'impetrargli da Dio che lo unisca a lei in cielo).

Dante, se tu nell'amorosa spera,
com'io credo, dimori, riguardando
la bella Bice, la qual giá cantando
altra volta ti trasse lá dov'era:
se per cambiar fallace vita a vera
amor non se n'oblia, io ti domando
per lei, di grazia, ciò che, contemplando,
a far ti fia assai cosa leggiera.
Io so che, infra l'altre anime liete
del terzo ciel, la mia Fiammetta vede
l'affanno mio dopo la sua partita:
pregala, se 'l gustar dolce di Lete
non la m'ha tolta, in luogo di merzede
a sé m'impetri tosto la salita [1].

---

[1] *Testo critico* per cura di A. Fr. Massera, Bologna, Romagnoli-Dall'acqua, 1914, p. 147.

(Ad un ignoto che lo rimprovera di avere svelato alla 'feccia plebea' 'al vulgo indegno' la *Commedia* di Dante).

I

S'io ho le Muse vilmente prostrate
nelle fornice del vulgo dolente,
e le lor parte occulte ho palesate
alla feccia plebeia scioccamente,
non cal che piú mi sien rimproverate
sí fatte offese, perché crudelmente
Apollo nel mio corpo l'ha vengiate
in guisa tal, ch'ogni membro ne sente.
Ei m'ha d'uom fatto un otre divenire,
non pien di vento, ma di piombo grave
tanto, ch'appena mi posso mutare.
Né spero mai di tal noia guarire,
sí d'ogni parte circondato m'ave.
Ben so però che Dio mi può aiutare!

2

Se Dante piange, dove ch'el si sia,
che li concetti del suo alto ingegno
aperti sieno stati al vulgo indegno,
come tu di', dalla lettura mia,
ciò mi dispiace molto, né mai fia
ch'io non ne porti verso me disdegno;
come ch'alquanto pur me ne ritegno,
perché d'altrui, non mia, fu tal follia.
Vana speranza e vera povertate
e l'abbagliato senno delli amici
e gli loro prieghi ciò mi fecer fare.
Ma non goderan guar di tal derrate
questi ingrati meccanici, nimici
d'ogni leggiadro e caro adoperare.

3

Giá stanco m'hanno e quasi rintuzzato
le rime tue accese in mia vergogna;
e, quantunque a grattar della mia rogna
io abbia assai, nel mio misero stato,
pur ho talvolta, da quelle sforzato,
risposto a quel che la tua penna agogna;
la qual non fu temperat'a Bologna,
se ben ripensi il tuo aspro dettato.
Detto ho assai che io cruccioso sono
di ciò che stoltamente è stato fatto,
ma frastornarsi non si puote omai.
Però ti posa ed a me da' perdono,
ch'io ti prometto ben che 'n tal misfatto
piú non mi spingerá alcun giá mai (1).

(Sullo stesso argomento della lettura pubblica della *Commedia*).

Io ho messo in galea senza biscotto
l'ingrato vulgo, e senza alcun piloto
lasciato l'ho in mar a lui non noto,
benché sen creda esser maestro e dotto:
onde 'l di su spero veder di sotto
del debol legno e di sanitá vòto;
né avverrá, perch'ei sappia di nuoto,
che non rimanga lí doglioso e rotto.
Ed io, di parte escelsa riguardando,
ridendo, in parte piglierò ristoro
del ricevuto scorno e dell'inganno;
e tal fiata a lui rimproverando
l'avaro seno ed il beffatto alloro,
gli crescerò e la doglia e l'affanno (2).

---

(1) MASSERA, pp. 170-173. Ma pel tema dell'autenticitá, cfr. questo vol. p. 17 sgg.
(2) Ediz. cit., p. 174. Per l'autenticitá, cfr. c. s.

(Nomina Dante tra i poeti amanti co' quali l'amico
suo Petrarca gioisce ora in cielo).

Or sei salito, caro signor mio,
nel regno, al qual salire ancora aspetta
ogni anima da Dio a quello eletta,
nel suo partir di questo mondo rio.
Or se' colá, dove spesso il desio
ti tirò giá per veder Lauretta;
or sei dove la mia bella Fiammetta
siede con lei nel conspetto di Dio.
Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
vivi, sicuro d'eterno riposo,
mirando cose da noi non intese.
Deh, s'a grado ti fui nel mondo errante,
tirami drieto a te, dove gioioso
veggia colei che pria d'amor m'accese (1).

(Un sonetto su Dante giá attribuito al Boccaccio).

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunge al segno
che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
passò il tartareo e poi il celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
anzi matrigna a me pietoso figlio,
colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio,
et ella ha il corpo, e l'alma il sommo padre,
presso cui invidia non vince consiglio (2).

---

(1) Ediz. cit. p. 175.

(2) V. in *Rime* cit. del MASSERA, a pp. CXIV-CXVI, le ragioni perché il son. deve

V

Dalla lettera a Pino de' Rossi.

(L'esperienza conferma il giudizio di Dante sulla volubilitá fiorentina).

Per esperienza tuttodí veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta:

> ch'a mezzo novembre
> non giugne quel che tu d'ottobre fili.

VI

Una postilla alla «Vita Nuova».

(Giudica le «divisioni» esser chiose e non testo).

Maraviglierannosi molti per quello che io avvisi, perché io le divisioni de' sonetti non ho nel testo poste come l'autore del presente libretto le pose. Ma a ciò rispondo due essere state le cagioni. La prima, perciò che le divisioni de' sonetti manifestamente sono dichiarazione di quegli, per che piú tosto chiose appaiono dovere esser che testo; e però chiosa l'ho poste, non testo, non stando l'un con l'altro mescolato bene. Se qui forse dicesse alcuno: — E le teme de' sonetti e canzoni scritte da lui similmente si potrebbon dir chiosa, conciosiacosa che esse sieno non minore dichiarazione di quegli che le divisioni, — dico che, quantunque sieno dichiarazioni, non son dichiarazioni per dichiarare, ma dimostrazioni delle cagioni che a fare lo 'ndusse

---

ritenersi apocrifo. Artisticamente non è indegno. Voglio osservare incidentemente che lo spunto può essere stato in qualche modo suggerito da un distico su Persio, che si legge anche nello Zibaldone laurenz. XXXI 33, c. 4 r.:

> Incipit obscurus per totum Persius, Orcus
> ut tenebris Ditis, sic manet iste suis.

i sonetti e le canzoni; e appare ancora queste dimostrazioni essere dello intento principale: per che meritamente testo sono e non chiose. La seconda ragione è che, secondo che io ho udito giá ragionare a persone degne di fede, avendo Dante nella sua giovanezza composto questo libello e poi essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si vergognava aver fatto questo, parendogli opera troppo puerile; e tra l'altre cose di che si dolea averlo fatto, si ramaricava d'avere inchiuse le divisioni nel testo, forse per quella medesima ragione che muove me. Laonde io non potendolo negli altri emendare, in questo che scritto ho n'ho voluto sodisfare l'appetito de l'autore (1).

VII

Carme al Petrarca.

(Invia all'amico una copia della Commedia e ne esalta con grandi lodi l'autore).

Italiae iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinsere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus doctis, vulgo mirabile, nullis
ante reor simili compactum carmine saeclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
exulis et patrio tantum sermone sonoros,
frondibus ac nullis redimiti. Crimen iniquae
fortunae exilium! Reliquum, voluisse futuris

---

(1) Sulla fede dell'apografo laurenz. pl. XC sup. 136 (sec. XIV-XV), di una copia della *V. N.* scritta dal Boccaccio; il quale apografo a lui attribuisce questa nota, affermandosi nell'*explicit*: «scripto per lo modo che lo scripse messere Giovanni Boccaccio da Certaldo, però che Dante le chiose che ci sono mise nel testo et messere Giovanni ne le cavò e acconciolle come stanno [cioè in margine]. La cagione assegna in una chiosa di questo libretto che dice: 'maraviglierannosi'». — Per la bibliogr. v. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 520. — Io voglio osservare che vi ricorrono i modi abusati dal Nostro: *maraviglierannosi molti per quello che io avvisi... se qui forse dicesse alcuno... per che meritamente... secondo che io ho udito giá ragionare a persona degna di fede... ragione che muove*, e simili, in una sorprendente conformitá di movenze.

quid metrum vulgare queat monstrare modernum,
causa fuit vati; non quod persaepe frementes
invidia dixere truces, quod nescius olim
egerit hoc auctor. Novisti forsan et ipse,
traxerit hunc iuvenem studiis per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus tacitosque recessus
naturae, caelique vias terraeque marisque,
Aonios fontes, Parnasi culmen et antra
Iulia Pariseos dudum serusque Britannus.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
theologi vatisque dedit simul atque sophiae
agnomen, factusque fere est gloria gentis
altera Florigenum; meritis tamen improba lauris
mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper et nudas coram quas ire Camenas
forte reris primo intuitu; si claustra Plutonis,
mente quidem, reseres tota montemque superbum
atque Iovis solium, sacris vestirier umbris
sublimes sensus cernes et vertice Nysae
plectra movere dei musas ac ordine miro
cuncta trahi, dicesque libens: erit alter ab illo,
quem laudas meritoque colis, per saecula Dantes,
quem genuit grandis vatum Florentia mater
atque veretur ovans; nomen celebrisque per urbes
ingentes fert grande suum duce nomine nati.
Nunc oro, mi care nimis spesque unica nostrum,
ingenio quamquam valeas caelosque penetres,
nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
concivem doctumque satis pariterque poetam
suscipe, iunge tuis, cole, perlege, comproba; nam si
feceris, ipse tibi facies multumque favoris
exquires; et, magne, vale, decus urbis et orbis (1).

---

(1) Cfr. O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, pp. 18-19. Cfr. la traduzione del CARDUCCI, *Per la varia fortuna di Dante*.

VIII

Da un'epistola responsiva di Fr. Petrarca al Boccaccio.

(Il Petrarca discute con l'amico dei pregi e meriti di Dante, approvando la sua ammirazione, e si scagiona dell'accusa volgare di essere invidioso della fama di lui. Il carme precedente vi è rammentato: *carmen illud tuum laudatorium amplector*; ma la risposta va specialmente a una lettera *excusatoria* che accompagnò, o che seguí, il carme, ora perduta).

Multa sunt in litteris tuis haudquaquam responsionis egentia, ut quae singula nuper viva voce transegimus. Duo ex omnibus non praetereunda seposui. Ad haec breviter quae se obtulerint, dicam. Primum ergo te mihi excusas, idque non otiose, quod in conterranei nostri popularis quidem quod ad stilum attinet, quod ad rem haud dubie nobilis, poetae laudibus multus fuisse videare. Atque ita te purgas, quasi ego vel illius vel cuiusquam laudes meae laudis detrimentum putem. Itaque quidquid de illo praedicas, totum si pressius inspiciam, in meam gloriam verti ais. Inseris nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit. Iuste quidem, grate, memoriter, et, ut proprie dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia, si fortunarum auctoribus multa debemus, quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sint qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus, quisquis utrique iustum praetium ponit, intelliget, et alterum immortale munus, alterum caducum et mortale fatebitur. Age ergo, non patiente sed favente me, illam ingenii tui facem, quae tibi in hoc calle quo magnis passibus ad clarissimum finem pergis, ardorem praebuit ac lucem, celebra et cole, ventosisque diu vulgi plausibus agitatam, atque ut sic dixerim fatigatam, tandem veris, teque seque dignis laudibus ad caelum fer: in quibus omnia placuerunt. Nam et ille dignus hoc praeconio, et tu, ut ais, huic officio obnoxius: ideoque carmen illud tuum laudatorium amplector, et laudatum illic vatem ipse quoque collaudo. In excusatoria autem epistola nihil est quo movear, nisi quod parum tibi nunc etiam notus sim, cui me plane notissimum arbitrabar. Ergo ego clarorum hominum laudibus non delecter,

immo et glorier? Crede mihi: nihil a me longius, nulla mihi pestis ignotior invidia est; quin potius (vide quam procul inde absim) scrutatorem mentium Deum testor, vix me aliud in vita gravius pati, quam quod benemeritos et gloriae et praemii omnis expertes video: non quod aut hinc damnum ipse proprium querar, aut contrario lucrum sperem, sed publicam sortem fleo, ad obscaenas artes honestarum praemia translata conspiciens. Etsi non sim nescius, quod quamvis meritorum gloria ad merendi studium animos excitet, vera tamen virtus, ut philosophis placet, ipsa sibi stimulus, ipsa est praemium, ipsa sibi cursus et bravium; proinde quia tu mihi materiam obtulisti, quam quaesiturus sponte non fueram, libet insistere, ut non tantum falso, sicut de se ipso et Seneca Quintilianus ait, sed insidiose etiam penitusque malivole apud multos de me vulgatam opinionem in iudicio viri illius apud te unum et per te apud alios expurgem.

Dicunt enim qui me oderunt, me illum odisse atque contemnere, ut vel sic mihi odia vulgarium conflent, quibus acceptissimus ille est. Novum nequitiae genus et mirabilis ars nocendi. His pro me veritas ipsa respondeat. In primis quidem odii causa prorsus nulla est erga hominem nunquam mihi nisi semel, idque prima pueritiae meae parte, monstratum. Cum avo patreque meo vixit avo minor, patre autem natu maior, cum quo simul una die atque uno civili turbine patriis finibus pulsus fuit, quo tempore inter participes aerumnarum magnae saepe contrahuntur amicitiae; idque vel maxime inter illos accidit, ut quibus esset praeter similem fortunam, studiorum et ingenii multa similitudo; nisi quod exilio cui pater in alias curas versus et familiae solicitus cessit, ille obstitit, et tum vehementius caepto incubuit, omnium negligens soliusque famae cupidus. In quo illum satis mirari et laudare vix valeam, quem non civium iniuria, non exilium, non paupertas, non simultatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arrepto semel calle distraxerit, cum multi quam magni tam delicati ingenii sint, ut ab intentione animi leve illos murmur avertat: quod his familiarius evenit, qui numeris stilum stringunt, quibus praeter sententias, praeter verba, iuncturae etiam intentis, et quiete ante alios et silentio opus est.

Odiosum ergo simulque ridiculum intelligis odium meum erga illum nescio quos finxisse, cum ut vides, odii materia nulla sit, amoris autem plurima, et patria scilicet, et paterna amicitia, et ingenium, et stilus in suo genere optimus, qui illum a contemptu

late praestat immunem. Ea vere mihi obiectae calumniae pars altera fuerat, cuius in argumentum trahitur, quod a prima aetate, quae talium cupidissima esse solet, ego librorum varia inquisitione delectatus, nunquam librum illius habuerim, et ardentissimus semper in reliquis, quorum pene nulla spes supererat, in hoc uno sine difficultate parabili novo quodam nec meo more tepuerim. Factum fateor, sed eo quo isti volunt, animo factum nego. Eidem tunc stilo deditus vulgari eloquio ingenium exercebam. Nihil rebar elegantius nec dum altius aspirare didiceram, sed verebar ne, si huius aut alterius dictis imbuerer, ut est aetas illa flexibilis et miratrix omnium, vel invitus ac nesciens imitator evaderem. Quod, ut erat animus annis audentior, indignabar, tantumque fiduciae seu elationis indueram ut sine cuiusquam mortalis auxilio, in eo genere ad meum et proprium quemdam modum suffecturum mihi ingenium arbitrarer. Quod quam vere crediderim alii iudicent. Hoc unum non dissimulo, quod si quid in eo sermone a me dictum illius aut alterius cuiusquam dicto simile, sive idem forte cum aliquo sit inventum, non id furtim aut imitandi proposito, quae duo semper in his maxime vulgaribus ut scopulos declinavi, sed vel casu fortuito factum esse, vel similitudine ingeniorum, ut Tullio videtur, iisdem vestigiis ab ignorante concursum. Hoc autem ita esse, si quid unquam mihi crediturus es, crede. Nihil est verius. Quod si mihi nec pudor, ut credi debeat, nec modestia praestitisset, iuvenilis animi tumor praestabat.

Hodie enim ab his curis longe sum. Et postquam totus inde abii sublatusque quo tenebar metus est, et alios omnes et hunc ante alios tota mente suspicio. Iam qui me aliis iudicandum dabam, nunc de aliis in silentio iudicans varie quidem in reliquis, in hoc ita iudico, ut facile sibi vulgaris eloquentiae palmam dem. Mentiuntur igitur me illius famam carpere, cum unus ego forte melius quam multi ex his insulsis et immodicis laudatoribus sciam, quid id est eis ipsis incognitum, quod illorum aures mulcet, sed obstructis ingenii tramitibus in animum non descendit. Sunt enim ex illo grege quem Cicero in Rhetoricis notat cum inquit: « Legunt orationes bonas aut poemata, probant oratores aut poetas, neque intelligunt quare commoti probent, quod scire non possunt ubi sit, nec quid sit, nec quomodo factum sit quod eos maxime delectet ». Id si in Demosthene et Tullio inque Homero et Virgilio inter litteratos homines et in scholis accidit, quid in hoc nostro inter idiotas in tabernis et in foro posse putas accidere? Quod ad

me attinet, miror ego illum et diligo, non contemno. Et id forte meo iure dixerim si ad hanc aetatem pervenire illi datum esset, paucos habiturum quibus esset amicior, quam mihi. Ita dico si quantum delectat ingenio, tantum moribus delectaret: sicut ex diverso nullos quibus esset infestior, quam hos ineptissimos laudatores, qui omnino quid laudent quidve improbent ex aequo nesciunt, et qua nulla poetae praesertim gravior iniuria, scripta eius pronuntiando lacerant atque corrumpunt: quae ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret alio, pro virili parte ab hoc ludibrio vindicarem. Nunc quod unum restat, queror et stomachor illius egregiam stili frontem inertibus horum linguis conspui foedarique. Ubi unum quod locus exigit non silebo, fuisse mihi non ultimam causam hanc stili eius deserendi, cui adolescens incubueram. Timui enim in meis quod in aliorum scriptis, praecipueque huius de quo loquimur, videbam, neque volubiliores vulgi linguas aut spiritus molliores meis in rebus speravi, quam in illorum essent, quos vetustas et praescriptus favor theatris ac compitis urbium celebrassent. Meque non frustra timuisse res indicat, quando in his ipsis paucis, quae mihi iuveniliter per id tempus elapsa sunt, vulgi linguis assidue laceror. Indignans quodque olim amaveram perosus, quotidie nolens et ingenio iratus meo in porticibus versor. Ubique indoctorum acies, ubique Damoetas meum in triviis solitus

Stridenti miserum stipula disperdere carmen.

Sed iam satis multa de re modica nunquam mihi tam serio agitanda: cum hanc ipsam horam minime amplius redituram curis aliis deberem: nisi quia excusatio tua horum accusationi nescio quid simile sapere visa est. Solent enim plerique mihi odium, ut dixi, alii contemptum viri huius obiicere, cuius hodie nomine scienter abstinui, ne illud infamari clamitans cuncta audiens, nihil intelligens vulgus obstreperet. Alii autem invidiam obiectant, hi scilicet qui mihi meoque nomini invident. Nam etsi magnopere invidiosus non sum, tamen quod aliquando non credidi, quodque sero admodum adverti, certe sine invidis non sum. Atqui ante multos annos quando equidem in me magnis affectibus licebat, non verbo aut scripto quolibet, sed carmine ad insignem quemdam virum misso, conscentiae fidens profiteri ausus sum, me nihil ulli hominum invidere. Sed esto: non sim dignus cui credatur. Quam tandem veri faciem habet ut invideam illi qui in his aetatem totam

posuit, in quibus ego vix adolescentiae florem primitiasque posuerim, ut quod illi artificium nescio an unicum, sed profecto supremum fuit, mihi iocus atque solatium fuerit, ingenii rudimentum? Quis hic, precor, invidiae locus? Quaeve suspicio est? Nam quod inter laudes dixisti, potuisse illum si voluisset alio stilo uti, credo aedepol. Magna enim mihi de ingenio eius opinio est: potuisse enim omnia quibus intendisset, nunc ex quibus intenderit palam est. Et esto iterum: intenderit, potuerit, impleverit; quid tandem ideo, quaeve inde mihi invidiae et non potius gaudii materia? At cui tandem invideat qui Virgilio non invidet? Nisi forte sibi fullonum et cauponum et lanistarum caeterorumve, qui quos volunt laudare vituperant, plausum et raucum murmur invideam, quibus cum ipso Virgilio, cumque Homero carere me gratulor. Novi enim quanti sit apud doctos indoctorum laus: vel nisi mantuanus florentino cive mihi carior est credendus, quod origo per se ipsam, nisi quid aliud accesserit, non meretur: quamvis illud non inficier, inter vicinos potissimum invidiam regnare. Sed suspicionem hanc praeter multa, quae diximus, aetatum quoque diversitas non recipit: quoniam ut eleganter ait ille qui nil inelegans ait: « mortui odio carent et invidia ».

Iurato mihi fidem dabis, delectari me hominis ingenio et stilo: neque de hoc unquam me nisi magnifice loqui solitum. Unum est quod scrupolosius inquirentibus aliquando respondi, fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio, quam in carminibus aut prosa clarior atque altior assurgit. Quod neque tu neges, nec rite censentibus aliud quam laudem et gloriam viri sonat. Quis enim non dicam nunc extincta complorataque iam pridem eloquentia, sed dum maxime floruit in omni eius parte summus fuit? Lege Senecae declamationum libros. Non id Ciceroni tribuitur, non Virgilio, non Sallustio, non Platoni. Quis laudem tantis ingeniis negatam ambiat? Uno in genere excelluisse satis est. Quae cum ita sint, sileant, quaeso, qui calumniam struunt. At qui forte calumniantibus crediderunt, hi si libet, iudicium meum legant... (1).

---

(1) *De rebus famil.*, XXI, 15, ediz. Fracassetti, Firenze 1863, vol. III, pp. 108-115. Cfr. la traduz. del CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*.

IX

Dalla epistola a Giacomo Pizzinghe.

(Ringrazia Dio misericordioso d'aver suscitato con Dante un ingegno degno degli antichi, tanto piú meraviglioso perché per primo ha poetato in volgare aprendo una nuova via).

... in spem venio atque credulitatem Deum Italico nomini miseratum, dum video eum e gremio suae largitatis in Italorum pectora effundere animas ab antiquis non differentes, avidas scilicet non rapina vel sanguine, non fraude vel violentia, non ambitione vel decipulis sibi honores exquirere, sed laudabili exercitio, duce Poesi, nomen praetendere in aevum longinquum, conarique ut possint viventes adhuc volitare per ora virorum et a corporea mole solutas posteritati mirabiles apparere. A quibus etsi non integrum deperditi luminis Italici restituatur columen, saltem a quantumcumque parva scintillula optantium spes erigitur in fulgidam posteritatem et potissime dum ab uno videmus in numerum deveniri. Fuit enim illi continue spiritus aliqualis, tremulus tamen et semivivus, potiusquam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphilio et Arrighetto Florentino presbytero, terminus quorum sunt opuscula parva, nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia. Verum aevo nostro ampliores a Coelo venere viri, si satis adverto, quibus cum sint ingentes animi, totis viribus pressam relevare et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est: nec frustra. Videmus autem, nec te legisse pigebit, ante alios nota dignos, seu vidisse potuimus, celebrem virum et in philosophiae laribus versatum Dantem Allegherii nostrum, omissum a multis retroactis saeculis fontem laticesque mellifluos bibisse, nec ea tamen, qua veteres, via, sed per diverticula quaedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem, ac primum in astra levatum, montem superantem, eoque devenisse, quo coeperat, et semisopitas excivisse sorores et in citharam traxisse Phoebum, et eas in maternum cogere cantum ausum. Non plebeium aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit, quin imo artificioso schemate sensu latiorem fecit quam cortice. Tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura

morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc, praeter sacrum Poema tradito, ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent, qui vellent, a poeta novo sumere quid poesis, et circa quod eius versaretur officium. Post hunc vero aeque Florentinus civis, vir inclitus Franciscus Petrarca... (1).

X

Dal De casibus virorum illustrium.

(Il Saladino).

... Inde et Salethus, Alapiae et Damasci soldanus, et una cum eo Cathebadinus execrabantur ingratitudinem Saladini, quod loco muneris militiae sub se gestae eos ingenti dominio spoliasset (2).

(Il conte Ugolino).

... venientem Hugolinum Pisarum comitem vidi, amplissimo fletu civium suorum saevitiam ac inediam qua cum filiis perierat deflentem.

(Tra una turba di oppressi dalla Fortuna gli si fa incontro l'ombra di Dante, cui domanda se debba tesserne la storia di glorie e di dolori; ma il Poeta lo ringrazia della sua effusione e gli mostra invece l'ombra del Duca d'Atene: di lui discorra, perché veggano i posteri quali uomini i fiorentini hanno bandito e quali hanno chiamato).

... Quam explorata mihi facta est ingens illa et incredibilis Fortunae potestas, qua et saepenumero virtutum amantissimi premuntur inmerito atque deiciuntur, et perditissimus quisque nil praeter scelera curans in supremum gloriae et honoris culmen evehitur!... Quum nec numero dolentium finis adpareret et ve-

---

(1) Cfr. Corazzini, p. 193 sg. — La lettera è dell'aprile 1371, secondo l'Hauvette (*Boccace*, p. 446 n. 1); o della fine del 1372, secondo il Torraca, *Per la biografia di G. Boccaccio*, Napoli, 1912, p. 199 sgg. — Il testo non pare scevro di mende.

(2) Cfr. *Commento*, vol. II 59.

nientem cernerem clarissimum virum et amplissimis laudibus extollendum Aligerium poetam insignem, cuius quam primum reverendam faciem atque conspicua patientia refulgentem adspexi, surrexi illico, et obvius factus dixi: « Quid, civitatis nostrae decus eximium, has inter lacrimas dolentium, merito spectabilis mansuetudine veteri, gradum trahis? esset ne tibi mens ut post patrium clarum genus tuum et opera memoratu dignissima, furiosam ingratae patriae repulsam, laboriosam fugam, longum exilium et postremo caelo sub alieno te clausisse diem describerem? Scis, pater optime, quod tenues tanto oneri mihi vires sunt ». Cui ille: « Siste, fili mi, tam effluenter in laudes meas effundere verba, et te tam parcum tuarum ostendere. Novi ingenium tuum et quid merear novi. Verum non ille mihi nunc animus, quem tu reris, nec tamquam a fortuna victus ut describar advenio; sed, fastidiens civium nostrorum socordiam, ne illatorem perpetui eorum dedecoris praeterires ostensurus adveni. Ecce igitur vide post tergum sequentem me domesticam pestem et inexpiabilem florentino nomini labem. Hunc moresque eius et casum, si quid mihi debes, describas volo, ut pateat posteris quos expellant, quosque suscipiant cives tui ».

Responsurs eram, sed iam ab oculis abierat, et praemonstratum lento gradu venientem adverti, novique eum Galterium ducem olim Athenarum exitialem Florentinorum tyrannum... (1).

XI

Dal De Genealogiis, I (2).

(Come Dante raffigura la frode in Gerione e spiegazione del simbolo. Cfr. *Inf.* XVII).

. . . Huius [fraudis] formam noster Dantes Aligerii florentinus, eo in poemate quod florentino scripsit ydiomate, non parvi quidem inter alia poemata momenti, sic describit: eam scilicet iusti hominis

(1) Lib. IX, *De numerosa querulorum turba*; nell'ediz. di Parigi di Giov. Gormont, f. CXII. I due luoghi precedenti si leggono a f. CVII e f. CX. Non ne mancano di consimili, per es., su Bonifacio VIII.

(2) Seguo la grafia d'uso di questo titolo; ma si sa che l'autogr. laurenz. 52, 9 legge costantemente *De genologiis*, o meglio *Genologiae*, corretto poi non meno costantemente nella grafia vulgata.

habere faciem, corpus reliquum serpentinum variis distinctum maculis atque coloribus, et eius caudam terminare in scorpionis aculeum, eamque Cociti innare undis, adeo ut illis excepta facie totum contegat horridum corpus; eamque Gerionem cognominat.

In placida igitur et simili iusti hominis huius facie sentit autor extrinsecum fraudulentium habitum. Sunt enim vultu et eloquio mites, habitu modesti, incessu graves, moribus insignes et spectabiles pietate; operibus vero miserabili sub gelu iniquitatis tectis versipelles sunt et astutia callidi, maculis respersi scelerum, adeo ut omnis eorum operum conclusio pernicioso sit plena veneno, et inde Gerion dicta, quia Gerion miti vultu blandisque verbis et omni comitate consueverit hospites suscipere et demum sub hac benignitate sopitos occidere (1).

Ib. III.

(Spiegazione del simbolo dantesco del Veglio di Creta e delle lacrime che ne grondano e formano i quattro fiumi infernali. Cfr. *Inf.* XIV).

. . . Acheron infernalis fluvius absque patre Cereris fuit filius, ut praemonstratum est. Hunc Paulus Titanis et Terrae filium dicebat, et ob id a Iove deiectum ad inferos, quia sitientibus Titanis limpidas praestitisset aquas. Sane noster Dantes in prima sui poematis parte quae Infernus dicitur, aliter de origine huius sentire videtur. Dicit enim in summitate Idae montis cretensis statuam esse ingentem cuiusdam senis, cuius aureum caput est, pectus vero et brachia argentea, corpus et renes ex aere confectos, tybias atque crura et sinistrum pedem ex electissimo ferro factum, dextrum autem pedem ex terra cocta consistere et in eum fere corporea moles omnis in Romam versa inniti, et has omnes partes praeter aureum caput rimulas habere ex quibus effluunt guttae aquae seu lacrimae, quae collectae et per cavernas ad inferos descendentes flumen faciunt Acherontis. Sed quid sibi tam variae velint fictiones videndum est...

. . . Dantes noster de vero Acheronte infernali intelligit, et dicens quia in Creta insula senis sit statua ex variis metallis a Damiata, Syriae civitate, in Romam versa, intendit loci congruentiam origini designare et tempora causasque. Sed primo de loco

(1) Nel cod. laurenz. LII 9, c. 19 r.

videamus. Dicit ergo statuam senis, seu senem, stare erectum, ut per hunc intelligamus humanum genus quod adhuc stat, esto antiquum sit; et stat in monte Ida. Ida enim idem sonat quod « formositas », per quam sentire vult formositatem temporalium rerum; quam ut perituram designet, dicit olim montem illum « laetum », hodie vero « tristem atque desertum ». In monte autem cretensi dicit, eo quod Creta insula tripartiti orbis media videatur: nam illi ab Arctoo Aegaeum est mare, et ab occiduo Ionium seu Myrteum, quae Europae sunt maria; a solis ortu est illi Icareum mare atque Carpathium seu Aegyptium, quae asiatica maria sunt; a meridie vero et occiduo Afro alluitur ponto: et sic tribus orbis partibus terminus est, ut intelligamus non solam unam harum partium, sed omnes, operam dare ut Acheron concreetur.

Ipse autem ex guttis cadentibus, idest ex criminibus et operibus pravis fluxisque antiquarum aetatum et praesentis, confectus est olim et conficitur hodie, ut sentiamus ex criminibus mortalium amitti gaudium sempiternum.

Verum ut appareat quia non omnis aetas in hoc conveniat, « aureum » caput solidum esse dicit, ut per illud intelligatur innocentiae primi parentis tempus et nostrum dum, renati baptismate, in infantia simplices perseveramus; demum venit « argentea », quae, etsi corporeis viribus videatur validior, viciis tamen efficitur vilior, et sic argentea scissa rimis, idest criminibus; tandem tertia sequitur priorum sonorior et operum longe deterior, et haec aequo modo scissa est et in augmentum agit miseriae; inde sequitur « ferrea » fortior reliquarum, etiam peior et obstinatior; ultimo sequitur « testea », in quam omnis moles corporea inclinatur et per quam mortalium fragilitas et senium designatur, et haec scissa est. Ex quibus quidem scissuris fit ut lacrimae effluant facientes Acherontem, idest « gaudii perditionem », ex qua « acquisitio tristitiae » sequatur necesse est, ut Stygis habeatur origo, et ex tristitia « doloris incendium » qui Phlegeton est, et ex hoc « fluctuset miseriae frigiditas sempiterna », quam Cocytus significat. Quod autem a Damiata in Romam versus sit describit humanum genus, quod in campo Damasceno principium habuit, Romam regnorum mundi ultimum, idest finem suum, prospiciat (1).

---

(1) Cod. laurenz. LII 9, c. 33 r. — Vedi questa medesima spiegazione ampliata, organica, e non in tutto conforme, nel vol. III del *Commento*, pp. 179-187.

Ib. III.

(Il Letè virgiliano e il Letè dantesco).

. . . Lethes interpraetatur oblivio. Hunc fluvium ponit Virgilius apud Elisios campos et eo illos potari, quos Mercurius vult reverti ad corpora... Dantes vero noster illum describit in summitate montis Purgatorii, et ex illo dicit animas mundas et caelo dignas potare ut obliviscantur praeteritorum malorum, quorum memoria felicitati perpetuae praestaret impedimentum (1).

Ib. VIII.

(La cittá di Dite è intesa da Dante come la sede degli ostinati nel peccato).

In hac civitate [Dite] scribit Dantes noster obstinatis inferri supplicia, quibus nulla proximi charitas nullusque in Deum fuit amor (2).

Ib. XIV, 10.

(Dante non può aver concepito simboli, come quello del Grifone, per soli intendimenti artistici, egli che sa dimostrare meravigliosamente i piú astrusi temi della teologia).

. . . Quis tam sui inscius, qui, advertens nostrum Dantem sacrae theologiae implicitos persaepe nexus mira demonstratione solventem, non sentiat eum non solum philosophum sed theologum insignem fuisse? Et si hoc existimet, qua fultus ratione arbitrabitur eum bimembrem gryphem, currum in culmine severi montis trahentem, septem candelabris et totidem sotiatum nymphis, cum reliqua triumphali pompa, ut ostenderet quia rictimos fabulasque sciret componere? (3).

---

(1) Cod. laurenz. LII 9, c. 35 r.

(2) *Ib.*, c. 87 r.

(3) Cfr. HECKER, op. cit., p. 220.

Ib. XIV, 11.

(Afferma che Dante fu grande amico di Federico d'Aragona e di Can Grande della Scala).

... Dantes noster Frederico Aragonensi, Sicilidum regi, et Cani de la Scala, magnifico Veronensium domino, grandi fuit amicitia iunctus (1).

Ib. XIV, 22.

(Definisce il contenuto allegorico della Commedia).

... Plures ex nostris poetae fuere et adhuc sunt, qui sub tegminibus fictionum suarum christianae religionis devotos sacrosque sensus commendavere. Et, ut ex multis aliquid ostensum sit, noster Dantes, dato materno sermone, sed artificioso scriberet, in libro, quem ipse *Comoediam* nuncupavit, defunctorum triplicem statum, iuxta sacrae theologiae doctrinam, designavit egregie (2).

Ib. XV, 6.

(Dante fu cittadino cospicuo, non ricco, afflitto da cure familiari e dall'esilio, ma sempre amantissimo degli studi filosofici e teologici. Parigi rammenta ancora le sue dispute in ogni disciplina. Grande poeta, cui l'esilio e il suo fermo proposito di non coronarsi se non in patria, tolsero il premio della laurea. Nella commedia si dimostra vero e grande teologo. È nome ormai famoso in tutto il mondo).

... et Dantem Aligerii, florentinum poetam conspicuum, tanquam praecipuum invoco virum. Meretur quidem. Fuit enim inter cives suos egregia nobilitate verendus, et quantumcunque tenues essent illi substantiae, et a cura familiari et postremo a longo exilio angeretur, semper tamen, philosophicis atque theologicis doctrinis imbutus, vacavit studiis. Et, ut adhuc Iulia fatetur Parisius, in eadem saepissime adversus quoscunque circa quamcunque facul-

---

(1) Cfr. HECKER, op. cit., p. 222.
(2) Cfr. HECKER, op. cit., p. 260.

tatem volentes responsionibus aut positionibus suis obicire, disputans intravit gymnasium. Fuit et hic circa poeticam eruditissimus, nec quicquam illi lauream abstulit praeter exilium; sic enim firmaverat animo, nunquam nisi in patria illam sumere: quod minime illi permissum est. Sed quid plura? Qualis fuerit, inclitum eius testatur opus quod sub titulo *Comoediae* rictimis, florentino idiomate, mirabili artificio scripsit. In quo profecto se non mythicum, quin immo catholicum atque divinum potius ostendit esse theologum; et, cum fere iam toto notus sit orbe, nescio utrum ad celsitudinem tuam sui nominis fama pervenerit (1).

Ib. XV, 8.

(Afferma che Dante, sotto il velo dell'allegoria, ha svolto tutta quanta la sacra teologia).

... [Poesis] etiam circa catholicam veritatem versari potest, dummodo velit fabularum conditor. Quod fecisse novimus nonnullos poetas orthodoxos, a fictionibus quorum sacra documenta teguntur. Nec sit... audisse difficile, uti et poetae quandoque sacri possunt appellari theologi. Non Dantes noster quidquid consistit in sacrae theologiae sinu sub poetico velamento contexit? Quapropter et sacer theologus appellandus est (2).

---

(1) Cfr. HECKER, op. cit., p. 270 sg. — L'ultima espressione di questo tratto è rivolta al Re di Cipro, cui l'opera è dedicata. — Per la notizia tanto discussa dell'andata di Dante a Parigi, cfr. *Vita*, vol. I, p. 9 e *Compendio*, p. 71. Quivi tale andata è posta «giá vicino alla sua vecchiezza». Per la curiosità della cosa, nonostante che non rientri qui nell'intento, rammento la molto diversa tradizione raccolta dal Serravalle (p. 15): «... et fuit bacallarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii. Legit Bibliam, respondit omnibus Doctoribus, ut moris est fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio seu conventus; et ad incipiendum, seu faciendum conventum, deerat sibi pecunia; pro qua acquirenda rediit Florentiam... ».

(2) Cfr. HECKER, op. cit., p. 280 e apparato critico, in calce.

XII

Dal Bucolicum carmen, II, 42 sgg.

(Pamfilo invita Meri a cantare con lui nei quieti recessi dove giá si posò il grande Aminta. — Pare che si alluda a Dante e all'ospitalitá ch'egli godette presso l'Ordelaffi a Forlì).

... Sed tu, Meri, decus nostrum, modo pone galerum
et baculum, mecumque sede, lucemque severam
hanc fugito; mille veniunt de montibus umbrae;
alba crepidinibus terrae petiere lacerti;
hic nemus, et gelidi fontes, et mollia prata,
hic hederae viridis tectum pictumque corimbis
antrum, quo magnus quondam requievit Amintas (1).

Ib. X, 55 sgg.

(Licida esorta Dorilo a consolarsi delle avversitá con le Muse in compagnia delle quali Argo ascese al cielo, dove vide e assegnò l'ordine dei beati, e il cieco Mopso cantò i pastori troiani ed i greci, e Titiro i campi latini, cui arrossò del suo sangue il rutulo Turno. — Pare che Argo rappresenti Dante; come Mopso, Omero; e Titiro, Virgilio).

... Castaliae, dic, oro, puer, docuere sorores
te lacrimis transire diem? Quis nectere mentes
atque pios animos potuit vincire ginestis?
Quis prohibet meliore tui quin parte peragres
gnosiacos saltus et menala pasqua? Quisve
pastores Idae videas fontesque bicornis
Parnasi et lauri dulces per culmina silvas?
Ah! scelus infandum! Sic nondum vivere nosti
annosus tecum? secum superavit Olympum

---

(1) Cfr. Giac. Lidonnici, *Il «Buccolicum carmen» trascritto di su l'autogr. riccardiano*, Cittá di Castello, 1914, p. 33. — Cfr. M. Barbi, *Bull. d. Soc. Dant.*, vol. VIII, 1892, pp. 21-28, *Sulla dimora di Dante a Forlì.*

olim Argus, qui iura deum viditque deditque;
pastores phrygios orbatus lumine Mopsus
et Danaos cecinit; sic Tityrus arva latina
non vidit, Rutulus dum tinxit sanguine Turnus (1).

---

(1) Cfr. LIDONNICI, op. cit., 87 sg. e F. TORRACA, *Per la biogr. di G. Boccaccio*, 1912, p. 184.

Non si aggiungono a questi testi le postille alle egloghe di Dante e di G. del Virgilio che si leggono nel Laurenz. XXIX, 8, perché, di non grande pregio con i versi, senza i versi non servirebbero. Cfr. su di esse LIDONNICI, *La corrispondenza poetica di G. d. V. con D. e il Mussato e le postille di G. Boccaccio*, in *Giorn. dant.*, XXI, 205-243 e *A proposito delle postille del B. alla corrispondenza poetica di D. e di G. d. V.*, *ib.* XXIII, 15-22.

CORREZIONI E DICHIARAZIONI AI TESTI.

ALLA VITA DI DANTE.

I 9, r. 25 né freddi, vigilie — né freddi né vigilie
(il secondo *né* manca nell'autogr., forse per svista, giacché pare richiesto dalla euritmía. Cfr. VANDELLI in *Bull. d. soc. dant. it.*, 1917, p. 140).

I 10, r. 16 particulari, le quali — particulari noie, le quali
(la parola *noie* è omessa nell'autogr., ma compie il senso e si legge al luogo corrispondente del *Compendio*. Cfr. *ib.*, p. 141).

I 26, r. 17 veggendo loro avere avuto luogo
(sará da correggere: « *non* avere avuto luogo ». Senza la negativa bisognerebbe dare alla frase il senso di aver avuto origine, e per « lo caso dimostrato » intendere « il proposito avuto da Guido ». Sarebbe davvero uno sforzare troppo il testo. Invece le parole acquistano il loro senso naturale e tutto il passo s'illumina di luce vera se, aggiungendo il *non*, s'intenda cosí: « vedendo il Bocc. esser rimasti inutili quei versi, e pensando che il suo elogio poteva considerarsi come un monumento alla memoria di Dante, credé opportuno inserirli quí ». L'autogr. non ha questo *non*; ma oltre il senso lo esige il confronto col *Compendio* « nessun vi si pose per lo sopradetto accidente » e lo recano tutti i mss. apografi. BARBI, *Studi danteschi* I, 1920, p. 156).

I 28, r. 9 l'uno fu, continuamente l'avarizia
(« va tolta la virgola dopo *fu* e messa dopo *continuamente*. Quello dei mercanti fu *sempre* mestiere servile, essendo opera dell'avarizia; l'arte invece fu *un tempo* nobilitata dagl' ingegni,

benché anch'essa sia *oggi* dalla medesima avarizia corrotta » Barbi, *l. cit.*, p. 156).

I 31, r. 8 tenga in certo luogo — tenga in incerto luogo
(cosí legge l'autogr. e sta bene. « Se Sulmona sapesse in qual luogo è sepolto il suo Ovidio, non piangerebbe; sarebbe andata a riprenderlo: piange, e da lungo tempo, perché non sa dove precisamente siano le ossa del suo poeta, e ciò le impedisce di riportarle in patria » Barbi, *l. cit.*).

I 38, r. 25 quello che con aperto parlare saria suto dalla loro intenzione contrario
(il Barbi, *ib.*, anziché un'anticipazione d'oggetto, com'è da noi inteso, preferirebbe la parentesi, quasi apposizione al *virtuosamente operare.*)

Al Commento.

I 120, r. 17 è interpretato divoratore — è interpretato « divoratore ».

I 137, r. 21 luogo sermone — lungo sermone.

I 171, r. 25 Niccolaio di Tamech
(la forma esatta di questo nome non è punto certa; cfr. in questo vol. p. 179 sg.).

I 176, r. 25 la quale da essere cercata dissi — la qual'è da essere cercata, dissi.

I 201, r. 3 fede di cosí esquisita ragione, induce — fede, di cosí esquisita ragione induce.

I 216, r. 13 mettere il punto e virgola dopo « diminuito »; — r. 17 mettere virgola dopo « governatore », seguita dalla minuscola; — r. 26 mettere il punto fermo dopo « perpetuare » e il punto interrogativo dopo « séguita ».

I 226, r. 4 tra « volendo essi » pare omesso un infinito « dire » o simile.

I 224, r. 5 tra « secondo piú » pare omesso « il peccato » o simile.

I 245, r. 20 *alia lectio* « ingloriose », che soddisfa piú.

II 83, r. 33 capitolo dodici
(cosí deve dire; ma i codd. leggono « tredici »).

II 88, r. 4 tra « stati peccatori » pare omesso « sieno ».

II 95, r. 3 gli diede Iddio scritta la legge
(la parola « Iddio » manca nei codd.).

II 109, r. 26 ébbene — èbbene.

II 128, r. 4 E il vero — È il vero.

II 147, r. 4 dopo « originale » manca nei codd. il predicato, che può essere « muoiono ».

II 153, r. 15 Spurima
(è lezione concorde; ma dovrebbe dire Spurina).

II 154, r. 8 scottobrinzi
(cosí gli altri codd.; M[1] p. 216 scottobrunzi).

II 155, r. 5 (fuori) del circuito della terra
(per il senso la parola « fuori » è incerto che sia necessaria; manca in M[1] p. 217).

II 178, r. 26 milletrecentoquarantotto-milletrecentoquaranta (cfr. in questo vol. p. 137 e 179, col rimando all'Hauvette, ivi).

II 181, r. 28 tra « potenza sará » pare omesso « la quale ».

II 193, r. 1 ventiquattresima
(ma i codd. leggono « ventiduesima »).

II 194, r. 2 giacciano
(ma i codd. leggono giacciono).

II 195, r. 33 il quale ha in bocca
(dovrebbe leggersi hanno).

II 203, r. 36 che venti marini — che' venti marini.

II 209, r. 7 in cui usò — in cui usa.

II 219, r. 20 Atropos
(ma i codd. leggono Antropos, come si trova anche dopo; però nel cod. laurenz. LII 9, c. 14 r. il B. mostra di conoscere la retta grafia della parola e la sua etimologia: « Atropos ab *a* quod est sine et *tropos* quod est conversio ' absque convertione ' interpretatur ... »).

II 223, r. 25 phile
(ma i codd. leggono « phiale »).

III 13, r. 25 per indi onde quel fummo è piú — per indi ov'è quel fummo piú.

III 64, r. 16 si dolse forte — si dolfe forte
(« dolfe » è fonema storico, garantito da un riscontro con la *Vita*).

III 78, r. 1 piú che quegli
(« piú » manca nei codd., ma è necessario).

III 91. r. 13 tra « mordendosi, a reprimer » manca il predicato, che potrebbe essere « dimostra ».

III 97, r. 20 Eveno
(ma i codd. leggono Ebano).

III 119, r. 23 dall'altra parte portato
(i codd. ripetono « mostrato », che non può stare).

III 133, r. 32 io credo ch'ei credette — cred'io ch'e' credesse.
III 133, r. 33 uscisser tra — uscisser di.
III 149, r. 8 pare omesso un « non essere stato ».
III 179, r. 17 manca nei codd. il predicato « sono », che pure è necessario; — r. 26 invece di « non è chiusa » come pure leggono i codd., ci aspetteremmo « non è esclusa ».
III 207, r. 11 che l'ha grandissima — ch'ell'ha grandissima.
III 214, r. 18 è malagevole — e malagevole.

ALL'INDICE DEI NOMI.

III 298, Papia, lessicografo, I 200 — I 203.
III 298, Paris, I 48, 132 — II 132.
III 299, Portinari Folco, I 9, 10 — I 10, 11.
III 300, Stige, II 211 — II 221.

INDICE